




<e>
e-text.it



Robert Louis Stevenson

A group of pirates in various colored tunics and headwraps are gathered on a sandy beach. One pirate in the foreground is lying on his back, holding a sword. Another pirate stands to the left, looking towards the group. The background shows a blue sea and a pale sky.

L'isola del tesoro

A treasure chest with a red handle and a wooden mallet are shown on a sandy beach. The chest is open, revealing gold coins inside. A wooden mallet lies on the sand next to it. The background is a bright yellow sand dune.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'isola del tesoro

AUTORE: Stevenson, Robert Louis <1850-1894>

TRADUTTORE: Novaro, Angiolo Silvio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828102786

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "Who Shall be Captain (1911)" di Howard Pyle (1853-1911). - Illustration from p. 155 of Howard Pyle's Book of Pirates (1921) - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pyle_pirates_treasfight.jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: L'isola del tesoro / di R. L. Stevenson ; traduzione di Angiolo Silvio Novaro. - 3. ed. - [Milano] : A. Mondadori, 1950. - 221 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 ottobre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001020 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Pirati

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Marco Totolo (ePub)

Carlo F. Traverso (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
NOTA.....	9
L'ISOLA DEL TESORO.....	17
ALL'ESITANTE ACQUISITORE.....	18
PARTE PRIMA IL VECCHIO FILIBUSTIERE.....	19
I. IL VECCHIO LUPO DI MARE ALL'“AMMIRA- GLIO BENBOW”.....	19
II. CAN-NERO APPARE E SCOMPARE.....	28
III. LA MACCHIA NERA.....	36
IV. IL BAULE MARINO.....	44
V. LA FINE DEL CIECO.....	52
VI. LE CARTE DEL CAPITANO.....	60
PARTE SECONDA IL CUOCO DI BORDO.....	69
VII. VADO A BRISTOL.....	69
VIII. ALL'INSEGNA DEL “CANNOCCHIALE”...76	
IX. POLVERE E ARMI.....	83
X. IL VIAGGIO.....	91
XI. CIÒ CHE UDII NEL BARILE DELLE MELE. 98	
XII. CONSIGLIO DI GUERRA.....	106
PARTE TERZA LA MIA AVVENTURA DI TERRA	
.....	114
XIII. COME INCOMINCIÒ LA MIA AVVENTURA	
.....	114
XIV. IL PRIMO COLPO.....	121
XV. L'UOMO DELL'ISOLA.....	128

PARTE QUARTA IL FORTINO.....	137
XVI. IL DOTTORE CONTINUA IL RACCONTO: COME LA NAVE FU ABBANDONATA.....	137
XVII. CONTINUA IL RACCONTO DEL DOTTO- RE: L'ULTIMO VIAGGIO DEL PICCOLO CA- NOTTO.....	144
XVIII. CONTINUA IL RACCONTO DEL DOTTO- RE: FINE DELLA PRIMA GIORNATA DI COM- BATTIMENTO.....	150
XIX. IL RACCONTO È RIPRESO DA JIM HAW- KINS: LA GUARNIGIONE DEL FORTINO.....	156
XX. L'AMBASCIATA DI SILVER.....	164
XXI. L'ATTACCO.....	172
PARTE QUINTA LA MIA AVVENTURA IN MARE	180
XXII. DOVE LA MIA AVVENTURA INCOMIN- CIA.....	180
XXIII. LA MAREA DISCENDE.....	188
XXIV. LA CROCIERA DELLA PIROGA.....	194
XXV. AMMÀINO IL JOLLY ROGER.....	202
XXVI. ISRAEL HANDS.....	208
XXVII. «PEZZI DA OTTO».....	219
PARTE SESTA IL CAPITANO SILVER.....	228
XXVIII. NEL CAMPO NEMICO.....	228
XXIX. DI NUOVO LA MACCHIA NERA.....	239
XXX. SULLA PAROLA.....	247
XXXI. LA CACCIA AL TESORO: L'INDICE DI FLINT.....	256
XXXII. LA CACCIA AL TESORO: LA VOCE DI	

TRA GLI ALBERI.....	265
XXXIII. LA CADUTA D'UN CAPO.....	273
XXXIV. ED ULTIMO.....	281

L'ISOLA DEL TESORO

di

R. L. STEVENSON

*

EDIZIONE INTEGRALE

*

TRADUZIONE E INTRODUZIONE DI
ANGIOLO SILVIO NOVARO

Titolo dell'opera originale:
TREASURE ISLAND

NOTA

ROBERTO LUIGI STEVENSON nacque a Edimburgo il 13 novembre 1850. Suo padre, come già suo nonno, era ingegnere e costruttore di fari, e sognava di avere in lui un continuatore. Ma il figlio non costruì fari, o, se mai, d'altra sorte. A due anni fu affidato alla nutrice Alison Cunningham, soprannominata *Cummy*. Per nutrice, era dotta. Sapeva a memoria la Bibbia e il *Viaggio del Pellegrino* di Bunyan. Ma, ciò che più conta, possedeva una miniera di storie di spettri e di streghe, di folletti di fate che sciorinava con bell'arte di chiaroscuri al piccolo ascoltatore. Egli ha l'aria debole e malaticcia. È pallido, ha due occhi fosforescenti. Se il padre chiude uno spirito rude, una mente quadrata e una volontà di ferro nell'armatura del fisico alto e massiccio, la madre è fragile e soave. È lei che ha dato al piccolo Luigi quel puro ovale del viso, quegli occhi languidi e lucidi, quei capelli lunghi e lisci come seta, quell'apparenza quasi femminile, e la gaiezza e l'irrequietudine e la sensibilità tremante al minimo soffio, e la capacità e necessità di sconfinare nel sogno e nella poesia. A 7 od 8 anni ancora non sa leggere e scrivere. A 9 va a scuola, ma preferisce le passeggiate con *Cummy* o le sue corse solitarie. Il babbo lo porta con sé nei suoi viaggi. A 13 anni gli si rivela la Costa Azzurra. Ne è abbagliato. E si tira dietro,

tornando nelle nebbie gelate del suo paese, il tesoro di quella visione e la nostalgia, che lo pungerà tanta parte della vita, per i luoghi del sole. Per ubbidire al padre, si iscrive all'Università, ma presto l'abbandona. No, non sarà ingegnere. «Che vorrai fare?» chiede Tommaso Stevenson. «L'avvocato.» Ma sente che non farà neanche questo. I suoi gusti, la sua natura incostante e bizzarra avida di violente emozioni, lo sbalestrano nelle più strane compagnie e torbide strade. Frequenta marinai, vagabondi, contrabbandieri. Siede nelle taverne con loro, s'innamora d'una prostituta, è lí lí per sposarla. Vorrebbe redimerla! Nelle ore meno agitate legge gli autori del suo tempo, ma soprattutto le *Vite dei pirati e ladri delle grandi strade* di Carlo Johnson. E quando è stanco si rannicchia a Swanston. Swanston, a poche leghe da Edimburgo, è l'oasi della voluttà smemorata. Prati verdi, ruscelli fruscianti, belar di greggi, abbaiai di cani, e i fumi che si staccano dal tetto delle case coloniche e si perdono nell'azzurro. Ma presto le letture si fanno più intelligenti e nutrienti. Stringe da presso i grandi autori, ne penetra i segreti tecnici. «Vivo» dice «coi vocaboli.» E questa lotta coi vocaboli, questa ricerca aspra, instancabile dell'espressione, finisce per esaurirlo. Il che non gli impedisce, mentre nel *London* escano le storie che formeranno le *Nuove Mille e una notte*, e si pubblica il suo volume *A filo dell'acqua*, di assaporare i suoi primi successi. Ne sarebbe contento se, come tutti i predestinati alla gloria, non vivesse nel tormento delle più alte ambizioni e nell'ansia e impazienza di una

irraggiungibile vetta. Eccolo in Francia, a Châtillon-sur-Loing arrestato da un gendarme perché privo di documenti e vestito come uno spazzacamino, poi a Fontainebleau aggregato a una compagnia di pittori. Là incontra l'americana Fanny Osbourne che tanto influirà sul suo destino. Fanny è un brillante intelletto e un animo risoluto. Vede chiaro, e pone i propri disegni al servizio d'una formidabile volontà. Sarà lei che d'ora innanzi governerà l'uomo senza legge e gl'imporrà di non sperperare le ricchezze di un talento di prim'ordine in lavori leggeri, slegati, frammentarii, ma di pensare a opere organiche e vaste, di mirare alto, di far grande. Perciò, e perché anche è bella, quantunque con dieci anni più di lui, e affascinante e tenebrosa, egli ne rimarrà prigioniero senza scampo. Ma Fanny non è libera: ha il marito, una figliuola sposata, e un figliuolo che conduce con sé; e ritorna in America. Stevenson compra un'asina per sessantacinque franchi e un bicchiere d'acquavite, e cavalca. Nasce così quel *Viaggio con un asino nelle Cevenne*, dove il dimesso cavalcatore coglie alcuni dei più puri e freschi doni che terra e cielo riserbino al poeta. Al quale s'aprono ormai le porte delle grandi riviste. I migliori autori del tempo: Edmondo Gosse, Andrew Lang, Giorgio Meredith, lo festeggiano. Ma perché Fanny è ammalata, corre in America. Da Jersey City a San Francisco, undici giorni di viaggio in compagnia di emigranti, in mezzo ad esalazioni pestilenziali di sudore e carne umana e fumo di treno. Ma Fanny non è a San Francisco, e lui pesto e affannato si rimette in moto e la rag-

giunge a Monterey sulla costa del Pacifico. E ora è lui che si ammala, e Fanny da sovrintendente letteraria si trasmuta in paziente infermiera. Vita nera: miserie e tristezze fino ai capelli. Per fortuna il padre lontano se ne commuove, e se un giorno ha maledetto e scacciato il figliuolo ateo e dissoluto, ora gli telegrafa il perdono e gl'invia denaro. Intanto Fanny ottiene il divorzio. Il 19 maggio 1880 egli la sposa, e nell'agosto s'imbarca per l'Inghilterra con lei e il figliastro. I genitori gli vanno incontro a Liverpool e fanno buon viso a Fanny che, aiutata dalla sua fine intelligenza serietà e devozione, entra nelle loro grazie. Egli lavora lavora lavora. Sarebbe felice se i cattivi polmoni non lo facessero tanto soffrire. Ripara a Davos, e nell'aria pura e sottile e nel silenzio e nella solitudine trova conforto e crede di guarire. Ma il male non gli dà tregua. Fugge a Marsiglia, poi a Nizza, infine a Hyères. E di nuovo ricade. Una notte si sveglia con un grido e allaga il letto di sangue. Intanto la salute di suo padre declina. Per essergli vicino, si installa a Bournemouth sul litorale sud dell'Inghilterra. Qui accorrono celebri visitatori, inglesi e americani. Sargent gli fa il ritratto. A Londra conosce Browning e Burne Jones. A Parigi Rodin. Ma quando il padre è morto, risolca l'Atlantico. Con Fanny e Lloyd Osbourne conduce anche la madre. A New York è circondato da reporters. Giornali e riviste sollecitano la sua collaborazione a peso d'oro. Fortuna e gloria. La moglie gli prende in affitto una villa sulle rive del lago Saranac, dove l'artista potrà proseguire in quiete e serenità l'opera sua. Ma Ste-

venson è abbacinato da un sogno: una crociera nei mari del Sud, e questa è l'ora di realizzarlo. Quando nelle acque di San Francisco vede dondolare il veliero destinato a rivelargli le meraviglie dei tropici, ha uno scoppio di gioia infantile. Non è il paradiso galleggiante? Attraversa il Pacifico, visita la Polinesia e la Micronesia, sostando qui o là come l'amore o il capriccio vuole. Gettata l'ancora, vede affollarglisi intorno pacifici e sorridenti cannibali dalle carni decorate di tatuaggi, e assiste ai loro riti entrando in familiarità con generose regine e re cavallereschi. Le grandi calme marine, i soli accecanti, l'aria immobile arroventata, la lussuosa vegetazione, le notti vivide di plenilunio o scintillanti delle gemme della Croce del Sud: tutto il fascino di un mondo vergine acre mostruoso, dove la natura quasi in delirio sfoggia luci e colori, e fermenti molli e assassini, lo attira e lo lega con lacci che la morte soltanto potrà spezzare.

Un giorno dette fondo ad Apia nell'isola di Samoa. Gli piacque un sito in vicinanza del mare sulle falde del monte Vaea. Comprò il terreno e vi costruì la villetta che dai cinque ruscelli che vi scorrevano intorno ebbe nome Vailima. Dolce lavorare lí, sotto gli occhi della maliarda, tra i canti degli uccelli e l'ombra degli alberi di cocco, di mango, di banane, e gli effluvi delle gardenie, delle tuberose e dei gelsomini, ripensando magari con una punta di nostalgia la lontana Scozia, le vie strette e scure della vecchia Edimburgo, i prati di Swanston e le fiabe di Cummy che forse ora sorride di compiacenza rileggendo *Il giardino poetico d'un fanciullo* che il

poeta le ha dedicato! Dolce, se la morte non stesse in agguato. La sera del 3 dicembre 1894, mentre i suoi servi erano occupati a preparar la tavola, egli si abbatté nelle braccia di Fanny. Un colpo di apoplezia l'aveva fulminato. Tusitala, il raccontatore di belle storie, come gli indigeni l'avevano battezzato, fu seppellito sulle pendici del monte come un giorno s'era egli stesso augurato.

*Under the wide and starry sky
Dig the grave and let me lie...*

Publicato da principio nel *Young Folks*, *L'isola del Tesoro* apparve in volume nel 1883 pei tipi dell'editore Cassel. Successo strepitoso. Andrew Lang perdette la testa fino al punto di paragonarlo con l'Odissea. Altri, con ben altra misura, lo avvicinò a *Robinson Crusoe*. Comunque sia, resta un capolavoro. Miracolo di vita e di sogno: dove l'aderenza alla realtà è così fedele, minuta, meticolosa, e il respiro degli orizzonti così largo, il volo della fantasia così libero! Chi parlava ieri di «realismo magico» come di una nuova formula d'arte? Il realismo magico è antico quanto Omero. E realismo magico è questo di Roberto Stevenson. Tutto è strano, inaspettato, sorprendente, ciò che accade lí dentro; eppure logico, naturale, necessario. L'isola uscita dall'immaginazione del poeta si dispiega sotto i nostri occhi con la precisione di una carta plastica: coi suoi seni e promontorii, monti boschi paludi, stormi d'uccelli acquatici im-

pauriti da un colpo di fucile, e l'incessante rovesciarsi dei cavalloni contro la rocciosa costa lontana, con un rimbombo che dà malinconia. L'eroismo del piccolo Hawkins è il fatale portato della sua indole di ragazzo di fegato, smanioso d'avventure. La diabolica figura di Silver esce dalle pagine col rilievo di una maschia scultura. I personaggi di secondo piano, basta un rapido tocco, una battuta di dialogo, per stamparceli nella memoria definitivi. E il paesaggio getta sull'azione i suoi esotici riverberi. Tutto vibra, brilla, canta, nel tremolío dell'aria infocata, attraverso le grazie d'uno stile esperto di tutti i segreti e avvivato da un estro ricco di spontaneità e di calore. Se talvolta lo studio dei particolari sembra eccessivo e ingombrante, lo si perdona volentieri all'amore quasi religioso, alla tenerezza e affezione sincera che sono in fondo alle intenzioni dello scrittore come un omaggio alla vita, e ne guidano la mano gentile.

Ricercando derivazioni e influenze d'altri autori nel Nostro, la critica ha fatto specialmente i nomi degli americani Charles Warren Stoddard e Hermann Melville. Si sa d'altra parte che lo Stevenson leggeva molto, e se da ragazzo s'era imbevuto di Dumas padre e di Scott, piú tardi diligea i classici e massime francesi. In realtà, si è sempre figli di qualcuno. Cosí come alla propria volta si è padri. E se è vero che Stevenson discende da taluno dei nominati, non è meno vero che Conrad e Jack London discendono da lui. Ma egli si erge e campeggia pur sempre nel suo tempo col profilo della sua netta inconfondibile personalità, e con la sua umana e luminosa

figura di raccontatore e di poeta.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

Buona parte delle notizie sulla vita ho attinte dal diligente volume di JEAN-MARIE CARRÉ, *La Vie de R. L. Stevenson*, N. R. F. Gallimard, Parigi, 1929.

A.S.N.

L'ISOLA DEL TESORO

A

S. L. O.

GENTILUOMO AMERICANO
IN RICAMBIO DI MOLTE PIACEVOLI ORE
E COI PIÚ CARI AUGURÎ
IL SEGUENTE RACCONTO DISEGNATO
IN ARMONIA COL SUO CLASSICO GUSTO
L'AFFEZIONATO AMICO AUTORE
DEDICA

ALL'ESITANTE ACQUISITORE

Storie marine in marinaresco tono
E tempeste e avventure e caldi e geli
E bastimenti ed isole e crudeli
Piraterie, ed interrato oro,
Ed ogni vecchia favola ridetta
Nei precisi antichi modi:
Se tutto ciò, come a me piacque un tempo,
Piaccia ai piú savî giovani d'oggi:

Cosí sia, cosi accada! – Ma se no,
Se il giovane saputo non piú brama,
Gli antichi amori suoi dimenticò,
Kingston, o Ballantine il valoroso,
O Cooper dalla selva e dal maroso:
Cosí pur sia! E rassegnato io possa
E i miei pirati entrare nella fossa
Ove dormono quelli e lor fantasmi!

PARTE PRIMA

IL VECCHIO FILIBUSTIERE

I.

IL VECCHIO LUPO DI MARE ALL'“AMMIRAGLIO BENBOW”

Pregato dal cav. Trelawney, dal dr. Livesey e dal resto della brigata, di scrivere la storia della nostra avventura all'Isola del Tesoro, con tutti i suoi particolari, nessuno eccettuato, salvo la posizione dell'isola; e ciò perché una parte del tesoro ancora vi è nascosta, – io prendo la penna nell'anno di grazia 17... e mi rifò dal tempo quando il mio babbo teneva la locanda dell'“Ammiraglio Benbow” e il vecchio uomo di mare dal viso abbronzato e sfregiato da un colpo di sciabola prese alloggio presso di noi.

Lo ricordo come fosse ieri, quando entrò con quel suo passo pesante, seguito dalla carriola che portava il baule. Alto, poderoso, bruno, con un codino incatramato che gli ricadeva sopra il suo bisunto abito blu: le mani rugose e ragnate di cicatrici, dall'unghie rotte e orlate di nero; e, attraverso la guancia, il taglio del colpo di sciabola d'un bianco livido e sporco. Roteò in giro

un'occhiata fischiettando fra sé, e poi, con la sua vecchia stridula e tremula voce ritmata e arrochita dalle manovre dell'argano, intonò quell'antica canzone di mare che doveva più tardi così spesso percuotere i nostri orecchi:

*Quindici sopra il baule del morto,
Quindici uomini yò-hò-hò,
E una bottiglia di rum per conforto!*

Poi con un pezzo di bastone simile a una manovella batté contro la porta, e come il mio babbo apparve, ordinò bruscamente un bicchiere di rum. Appena gli fu portato, lo bevve lentamente assaporandolo all'uso de' conoscitori, e intanto seguitava a guardare intorno a sé esaminando le colline e la nostra insegna.

«Questo è un luogo adatto» disse infine «e ottimamente situato. Molta gente, amico mio?»

Mio padre rispose che no; poca assai: una desolazione.

«Bene. È l'ancoraggio che fa per me. Ehi, tu» gridò all'uomo della carriuola «vieni, e aiuta a portar su il mio baule. Resterò qui un pezzetto» continuò. «Sono un uomo alla buona, io: rum, prosciutto, uova: altro non mi bisogna, e quella punta lassù per osservar le navi che passano. Il mio nome? Capitano, potete chiamarmi. Ah, capisco, capisco ciò che vi preoccupa... Prendete!» E gittò sul banco tre o quattro monete d'oro. «Mi avvertirete quando sarà finito» aggiunse, con una sguardata fie-

ra, da comandante.

In verità, malgrado i suoi abiti frusti e il suo rozzo parlare, egli non aveva l'aria d'un marinaio: si sarebbe piuttosto detto un secondo o un padrone di nave, abituato a vedersi ubbidito o a picchiare. L'uomo della carriuola ci riferì ch'era sbarcato dalla corriera la mattina dianzi al "Giorgio Reale", che s'era informato degli alberghi lungo la costa, e udito parlar bene del nostro, lo aveva prescelto in grazia del suo isolamento. Questo fu tutto quanto potemmo sapere sul conto del nostro ospite.

Egli era assai taciturno. Passava la sua giornata gironzolando intorno alla cala, o per le colline, provvisto d'un cannocchiale marino; e tutta la sera rimaneva in un angolo della sala accanto al fuoco, a bere dei grog molto forti. A chi gli rivolgeva la parola evitava per lo più di rispondere: dava una rapida e irosa guardata, e soffiava per le nari come una tromba d'allarme; sicché tanto noi che gli avventori imparammo presto a lasciarlo stare. Ogni giorno, quando rientrava dalla sua passeggiata, non tralasciava di chiedere se qualche marinaio si fosse visto lungo la strada. Noi credevamo dapprima fosse la mancanza d'una compagnia di gente della sua specie che lo spingesse a tali domande; finimmo però col capire che, al contrario, ciò che gli premeva era evitare incontri. Quando un marinaio scendeva all'"Ammiraglio Benbow" (come talvolta accadeva a chi recavasi a Bristol per la strada costiera) egli guatava il nuovo arrivato attraverso la cortina dell'uscio prima di decidersi a passar nella sala, e finché quello non alzava i tacchi, stava

mutato come un pesce. Codesto contegno non aveva peraltro nulla di misterioso ai miei occhi, giacché io in certo modo dividevo le preoccupazioni del capitano. Un giorno tirandomi in disparte m'aveva promesso un pezzo d'argento di quattro *pence* per ogni primo del mese, a patto ch'io facessi buona guardia e l'avvisassi non appena comparisse un "marinaio con una gamba sola". Spesso accadeva che giungeva il primo del mese, ed io dovevo richieder gli il mio salario: egli allora mi rispondeva con quel suo pauroso soffiare attraverso le nari, e con una guardataccia che mi atterriva: ma la settimana non passava mai senza ch'egli si ravvedesse e mi rimettesse i miei quattro *pence* ripetendomi l'ordine di stare attento al marinaio con una gamba sola.

Non saprei dire come questo personaggio fosse diventato l'incubo dei miei sogni. Nelle notti di tempesta, quando il vento scoteva i quattro canti della casa e i cavalloni infuriati mugghiavano lungo la cala e contro le rupi, io me lo vedevo apparir dinanzi in mille forme e con mille diaboliche espressioni. Ora aveva la gamba tagliata fino al ginocchio, ora fino all'anca; ora non era più uomo, ma una sorta di mostro nato proprio così, con una gamba sola, e questa nel bel mezzo del corpo. Vederlo saltare, correre e inseguirmi scavalcando siepi e fossati, era il più tremendo degli incubi. E così, con tali bieche visioni, io pagavo abbastanza caro il premio dei miei quattro *pence* mensili.

Ma, curioso a dirsi, malgrado il terrore che il marinaio dalla gamba sola m'incuteva, io ero poi di fronte al

capitano in persona il meno pauroso fra tutti quanti l'avvicinavano.

Certe sere egli beveva assai piú *grog* che non potesse portare; allora si tratteneva lí a cantar le sue vecchie, sinistre, selvagge canzoni di mare non curandosi d'alcuno; altre volte offriva da bere in giro e costringeva la intimidita brigata ad ascoltar le sue storie o accompagnare in coro i suoi ritornelli. Quante volte ho udito la casa rintonare di *Yò-hò-hò e una bottiglia di rum*, mentre i vicini, col timor della morte sul capo, l'accompagnavano con tutta l'anima, cercando ognuno di superare l'altro, a scanso di appunti! Perché in questi accessi egli era l'uomo piú insolente e prepotente del mondo: ora imponeva silenzio battendo con la palma sulla tavola, ora pigliava fuoco per una domanda che gli era rivolta, o perché nessuno osservava nulla, il che per lui era segno che la compagnia non s'interessava al racconto. E non tollerava che si lasciasse la sala prima che egli ubriaco fradicio non avesse, barcolloni, raggiunto il suo letto.

Ciò che soprattutto sbigottiva l'uditorio erano le sue storie. Spaventevoli storie d'impiccagioni, d'annegamenti, di burrasche di mare, dell'Isole delle Tartarughe, e di gesta e luoghi selvaggi in terre spagnuole. A sentir lui, era vissuto fra la piú dannata genía che Iddio seminasse pei mari; e il suo linguaggio brutale urtava i nostri semplici paesani quasi al paro dei delitti ch'egli descriveva. Mio padre sempre andava lamentando che quell'uomo sarebbe la rovina dell'albergo, poiché ben

presto la gente si stancherebbe di venir lí per essere tiranneggiata, avvilita e spedita a battere i denti nei propri letti; ma io credo invece che la sua presenza ci fosse profittevole. È vero che sul momento gli avventori rimanevan male; ma poi provavano non so che gusto a tornarci su col pensiero, e quasi amavano ciò che dava una scossa alla monotona e sonnacchiosa vita del paese. C'era persino tra i piú giovani chi per lui ostentava ammirazione, qualificandolo “un vero lupo di mare”, un “autentico tizzo d'inferno”, e dicendo ch'eran gli uomini di siffatta tempra che rendevan l'Inghilterra formidabile sul mare.

Veramente, in certo modo, egli lavorava alla nostra rovina, giacché settimane e settimane e poi mesi e mesi si susseguivano senza ch'egli desse segno di voler sloggiare, e intanto da lunga pezza la sua moneta era consumata e a mio padre non bastava l'animo di insistere per averne dell'altra. Se appena egli vi alludeva, il capitano soffiava attraverso il naso talmente forte che pareva ruggisse, e con una fulminante occhiata cacciava via dalla sala il mio povero babbo. Io lo vedevo, il mio babbo, disperato torcersi le mani dopo tali rabbuffi, e credo che l'affanno e il terrore nei quali viveva affrettassero grandemente la sua immatura e disgraziata fine.

Tutto il tempo che rimase con noi il capitano non mutò mai nulla del suo vestiario, eccetto qualche calza comprata da un merciaio ambulante. Uno degli angoli del suo cappello a tricorno essendosi rotto, egli lo lasciava spenzolar giù sebbene gli desse abbastanza noia

quando tirava vento. Rivedo l'aspetto dell'abito ch'egli stesso rappezzava nella sua stanza di sopra e che, già prima della fine, era un mosaico di toppe. Mai scrisse né ricevette una lettera; mai parlava con alcuno fuorché coi vicini; e con questi, per lo piú, solo quand'era ubbriaco di rum. Nessuno di noi mai aveva visto aperto il grosso baule marino.

Una volta soltanto il nostro uomo trovò chi gli tenne testa, e fu verso la fine, quando il mio povero babbo era già molto minato dal male che doveva condurlo alla tomba. Il dottor Livesey giunse a sera a veder l'infermo; si fece servire un boccone da mia madre, poi se ne andò a fumare una pipata nella sala, in attesa che il suo cavallo gli fosse ricondotto dal villaggio, giacché al vecchio "Benbow" non avevamo stallaggio. Io ve lo seguìi, e rammento ancora lo stridente contrasto che faceva il lindo e riliscioato dottore con la sua parrucca candida come neve, i suoi neri e scintillanti occhi e le sue compite maniere, con la rustica popolaglia e soprattutto con quel suicido torvo e repugnante spauracchio di pirata, acciaccato laggiú in quel canto dal rum, con le braccia sulla tavola. D'improvviso costui – dico il capitano – intonò la sua eterna canzone:

*Quindici sopra il baule del morto,
Yò-hò-hò – e una bottiglia di rum!
Satana agli altri non ha fatto torto,
Con la bevanda li ha spediti in porto.
Yò-hò-hò, e una bottiglia di rum!*

Io avevo da prima creduto che il “baule del morto” fosse la stessa grossa cassa ch’egli teneva di sopra nella stanza davanti; e questa idea s’era fusa nei miei incubi con l’immagine del marinaio dalla gamba sola. Ma da lungo tempo ormai noi avevamo cessato di far attenzione al ritornello; solo agli orecchi del dottor Livesey quella sera giungeva nuovo; ed io m’accorsi dell’impressione tutt’altro che gradevole ch’egli ne riceveva, giacché alzò gli occhi e guardò per un momento con aria irritata prima di decidersi a seguitar col vecchio giardiniere Taylor il suo discorso intorno a una nuova cura delle affezioni reumatiche. Frattanto il capitano s’andava accendendo della sua musica e alzando il tono; e alla fine schiaffò sulla tavola con la palma quel tal colpo che noi tutti sapevamo significava: Silenzio! Nessuna voce fu più udita, ad eccezione di quella del dottor Livesey, che seguì a parlare come prima, chiaro e cortese, tirando tra una frase e l’altra una vistosa boccata di fumo. Il capitano lo fissò bieco un istante, batté un nuovo colpo con la palma, gli lanciò un’altra occhiataccia, e, accompagnando la frase con una triviale bestemmia, gridò:

«Silenzio, laggiú a prua!»

«È a me che il signore intende parlare?» disse il dottore; e non appena il ribaldo gli ebbe, con un’altra bestemmia, risposto affermativamente, «io non ho che una cosa da dirvi» replicò il dottore «ed è che se voi continuate a tracannare rum, il mondo sarà presto liberato da uno schifoso miserabile.»

Spaventevole fu lo scoppio d'ira del vecchio gaglioffo. Scattò in piedi, trasse e aprì un coltello a serramanico, e bilanciandolo sulla palma della mano, stava per inchiodare al muro l'avversario.

Il dottore non si mosse. Parlandogli di sopra la spalla, con lo stesso tono di voce, piuttosto rinforzato, per modo che l'intera sala potesse udire, ma perfettamente tranquillo e fermo, disse:

«Se non rimettete immediatamente in tasca quel coltello, vi giuro sul mio onore che alle prossime assise sarete impiccato.»

Seguí tra i due una battaglia di sguardi: ma presto il capitano si arrese: ripose l'arma e riprese il suo posto tremando come un can battuto.

«E ora, signore» continuò il dottore «dal momento che io so che razza d'arnese c'è nel mio distretto, potete star sicuro che sarete sorvegliato giorno e notte. Io non sono soltanto dottore: sono anche magistrato, e se appena mi giunge una lagnanza sul conto vostro, fosse magari per una smargiassata come quella di stasera, provvederò a farvi spazzar via di qui. Siete avvisato.»

Poco dopo il cavallo del dottor Livesey giunse alla porta, ed egli partí; ma per quella sera e molt'altre successive il capitano rimase tranquillo.

II. CAN-NERO APPARE E SCOMPARE

Poco tempo dopo ciò, occorre il primo di quei misteriosi eventi che dovevano finalmente sbarazzarci del capitano se pure non, come vedremo, delle conseguenze della sua presenza. Entrava allora un rigidissimo inverno, con lunghe aspre gelate e violente bufere; e fin dal principio apparve chiaro che il mio povero babbo difficilmente vedrebbe la primavera. Di giorno in giorno declinava, e mia madre ed io, con sulle braccia il peso dell'albergo, eravamo troppo occupati per prestare attenzione al nostro fastidioso ospite.

Era un mattino di gennaio, assai per tempo, con un freddo che passava l'ossa, e tutta la baia biancheggiava di brina; le onde baciavano dolcemente i ciottoli della riva, e il sole ancora basso dorava appena la cresta delle colline e riluceva lontano sul mare. Il capitano levatosi più presto del solito era sceso alla spiaggia col suo coltellaccio dondolante sotto le larghe falde del suo abito blu, il cannocchiale sotto l'ascella, e il tricorno buttato indietro sulla nuca. Vedo ancora il suo alito ondeggiare in aria dietro a lui come fumo mentre egli si allontanava rapidamente. L'ultimo suono che giunse ai miei orecchi mentre egli girava dietro la grande rupe, fu un potente sbuffo d'ira, come s'egli ancora fosse travagliato dal pensiero del dottor Livesey.

Mia madre era in quel momento disopra col babbo; ed io stavo apparecchiando la tavola per la colazione del

capitano, quando l'uscio della sala si aperse, ed uno sconosciuto si fece avanti. Era pallido come cera; due dita gli mancavano alla mano sinistra; e, per quanto portasse un coltellaccio, non pareva troppo aggressivo. Ma io dovevo pur tener d'occhio la gente di mare, sia con una sola gamba che con due, e quella apparizione mi sconcertò. Egli non aveva l'aria di marinaio; pure, non so quale aroma marino lo circondava.

Alla mia domanda cosa volesse, rispose ordinando del rum; ma, mentre andavo a prenderlo, sedette a una tavola e mi richiamò. Io mi fermai col tovagliuolo in mano. «Vieni qui, ragazzo» disse lui. «Qui, piú vicino.» Io m'accostai d'un passo.

«È questa qui la tavola del mio amico Bill?» chiese con una strizzatina d'occhi.

Risposi che io il suo compagno Bill non lo conoscevo, e quella tavola era per una persona che dimorava presso di noi, e che noi chiamavamo il capitano.

«Perfettamente» fece lui. «Il mio compagno Bill può anche farsi chiamar capitano se cosí gli aggrada. Ha un taglio su una guancia, e maniere molto gentili, specie quando ha trincato, il mio compagno Bill. Mettiamo, per modo di dire, che il tuo capitano abbia una cicatrice su una guancia; mettiamo, per modo di dire, che questa guancia sia la destra. Eh? Che ti dicevo io? E adesso, sentiamo ancora: il mio amico Bill è in casa?»

Risposi ch'era uscito per una passeggiata.

«Da che parte, ragazzo mio? Da che parte ha preso?»

Gl'indicai la rupe aggiungendo che il capitano sareb-

be presto di ritorno; e dopo ch'ebbi risposto a varie altre domande: «Ah» disse lui «questo gli farà prò come un buon bicchiere, al mio camerata Bill!»

L'espressione del suo viso, pronunziando tali parole, era tutt'altro che amabile, ed io avevo le mie buone ragioni per pensare che lo straniero si sbagliava, dato che intendesse parlar sul serio. Ma ciò non mi riguardava: e d'altra parte, che avrei fatto? Egli rimase lí, attaccato all'uscio, sorvegliando il canto della rupe come il gatto che aspetta il sorcio. A un momento io scappai sulla strada, ma tosto mi richiamò, e com'io tardavo alquanto a ubbidire, il suo pallido volto prese un'espressione feroce, e con una bestemmia che mi fece sobbalzare, mi comandò di rientrare. Appena fui lí, tornò alle maniere di prima, tra lusinghiere e beffarde, mi batté sulla spalla, mi disse ch'ero un bravo ragazzo e che s'era innamorato di me.

«Ho io stesso un figliuolo che t'assomiglia come due gocce d'acqua, ed è tutto il mio orgoglio. Ma l'importante pei ragazzi è la disciplina, piccolo mio, la disciplina. Se tu, per esempio, avessi navigato con Bill, non ti saresti fatto chiamar due volte, no di certo. Non era questo il metodo di Bill né di chi navigava con lui. Ma ecco il mio compagno Bill, ben certo, col suo cannocchiale sotto il braccio, Dio lo benedica, lui senza dubbio. Rientriamo, piccolo mio, e mettiamoci dietro la porta: gli faremo una piccola sorpresa a Bill, Dio lo benedica ancora una volta.»

Cosí dicendo lo sconosciuto mi sospinse nella sala e

mi ficcò nel canto dietro a sé per modo che rimanessimo nascosti dall'uscio aperto. Io stavo inquieto e intimorito assai, come si può immaginare, e la mia paura era accresciuta dal veder che lo stesso sconosciuto tremava egli pure. Egli liberò l'impugnatura del coltellaccio, provò a rimuovere la lama nel fodero, e durante tutta l'attesa seguì a trangugiar saliva quasi avesse come si suol dire un rospo in gola.

Finalmente il capitano entrò sbattendo l'uscio dietro le spalle, e senza guardare né a destra né a sinistra attraversò difilato la sala dirigendosi alla tavola apparecchiata per la sua colazione.

«Bill» fece lo sconosciuto con una voce che mi parve si sforzasse d'essere ferma e animosa.

Il capitano girò sui calcagni e guardò verso noi: il sangue sparve dalla sua faccia che diventò livida fino alla punta del naso: egli aveva l'aria d'uno che s'imbatta in uno spettro, o nel diavolo, o in qualcosa di peggio, se un che di peggio vi fosse; e io confesso che provai un senso di pietà a vederlo d'un tratto così invecchiato e disfatto.

«Vieni qua, Bill, vieni qua. Tu mi riconosci, non è vero? Il tuo vecchio camerata di bordo lo riconosci bene!»

Il capitano respirò convulso.

«Can-Nero!» proferì.

«E chi altri vorresti che fossi?» replicò lo straniero sensibilmente rassicurato. «Can-Nero meglio che mai, venuto a salutare il suo vecchio camerata Bill all'alber-

go dell'«Ammiraglio Benbow». Ah, Bill, visto, qualcosa abbiám visto, noi due, dopo che io ci lasciái questi due artigli» soggiunse alzando la mano mutilata.

«Bene, vediamo» disse il capitano. «Tu mi hai ripescato; eccomi, e dunque parla. Che c'è?»

«Sei ben tu» replicò Can-Nero. «Non c'è sbaglio, Bill. Io voglio farmi servire un bicchiere di rum da questo caro ragazzo che ho preso in simpatia, e noi ci metteremo a sedere, se così ti piace, e parleremo schietto, come si conviene a vecchi amici di bordo.»

Quando io rientrai col rum, essi stavano già seduti; l'uno da un lato, l'altro dall'altro della tavola del capitano: Can-Nero vicino alla porta, di sbieco, in maniera da poter tener d'occhio il suo vecchio compagno e, secondo mi parve, sorvegliare insieme la propria linea di ritirata.

Costui mi ordinò di andarmene e lasciar la porta spalancata.

«I buchi delle serrature non sono di mio gusto, ragazzo mio!» aggiunse.

Io li lasciái soli, e mi ritirai nel bar.

Di lí, pur facendo del mio meglio per ascoltare, io per un pezzo non intesi se non un sommesso parlottare, ma alla fine le voci si alzarono e potei cogliere una o due parole, per lo piú bestemmie, del capitano.

«No, no, no, no; e basta!» gridò una prima volta.

E poi:

«Se finisce con la forca, sarà la forca per tutti, dico io!»

D'un tratto una formidabile esplosione di bestemmie mescolata con altri rumori: tavola e sedie che si rovesciavano, un tintinnio di lame, e infine un urlo di dolore, dopo di che vidi Can-Nero fuggire a precipizio e il capitano corrergli alle calcagna, tutt'e due col coltellaccio alla mano, ed il primo che versava sangue dalla spalla sinistra. Arrivato alla porta, il capitano vibrò al fuggitivo un ultimo tremendo fendente che gli avrebbe certamente spaccato la schiena in due se l'arma non si fosse intoppata nello spessore dell'insegna dell'"Ammiraglio Benbow", incidendo nell'orlo inferiore dell'asse una tacca che tuttora è visibile.

Quel colpo fu l'ultimo dello scontro. Non appena nella strada, Can-Nero, malgrado la ferita, mise le ali ai piedi, e in mezzo minuto si dileguò dietro il corno della collina. Il capitano dal canto suo restò lì accanto all'insegna impalato e come inebetito. Si passò più volte la mano sugli occhi, e infine si decise a rientrare.

«Jim, del rum!» E mentre così diceva, vacillava un poco, e con una mano si appoggiava al muro.

«Siete ferito?» gridai.

«Del rum!» ripeté. «Devo andar via. Del rum! Del rum!»

Io corsi a prenderne; ma ero talmente sconvolto che ruppi un bicchiere e guastai il rubinetto, e mentr'ero così intrigato intesi come un tonfo sordo nella sala; volai e trovai il capitano disteso lungo per terra. Nello stesso tempo mia madre, allarmata dalle grida e dallo strepito della zuffa, s'era precipitata giù per aiutarmi.

Fra tutti e due gli sollevammo il capo. Egli respirava forte, affannosamente; i suoi occhi erano chiusi, il viso terreo.

«Mio Dio, mio Dio!» gridò mia madre. «Che sventura per la nostra casa! E il tuo povero babbo infermo!»

Frattanto non sapevamo che fare, per soccorrere il capitano, convinti com'eravamo, che nello scontro con lo sconosciuto avesse ricevuto un colpo mortale. Presi il rum, nondimeno, e cercai di fargliene entrare un po' in gola, ma i suoi denti erano serrati e le mascelle dure come ferro. Un sollievo fu per noi quando la porta si aperse e il dottor Livesey entrò per la solita visita a mio padre.

«Oh, dottore» gridammo «che c'è da fare? Dov'è ferito?»

«Ferito? Storie!» disse il dottore. «Non piú ferito di me o di voi. Ha avuto un colpo, come gli avevo predetto. Via, signora Hawkins, risalite da vostro marito, e, se possibile, non raccontategli nulla. Quanto a me, devo far del mio meglio per salvar la vita tre volte indegna di questo miserabile; e Jim qui mi porterà un catino.»

Quando io tornai col catino, il dottore aveva già rimboccato la manica del capitano e messo a nudo il suo grosso e muscoloso braccio. Esso era sparso di tatuaggi. *Ecco la fortuna, Buon vento, Billy Bones se ne infischia* si leggeva molto chiaramente su l'avambraccio; e sopra, vicino alla spalla, si vedeva una forca, con un uomo appiccato: scena resa, a parer mio, con grande bravura.

«Profetico!» esclamò il dottore toccando con la punta

del dito il tatuaggio. «E ora, mastro Billy Bones, se questo è il vostro nome, vediamo un po' il colore del vostro sangue. Jim, hai paura del sangue?»

«No, signore.»

«Bene. Allora tieni il catino.» E ciò dicendo trasse la lancetta e aperse una vena.

Non poco sangue fu dovuto cavare allo sciagurato prima ch'egli aprisse gli occhi e volgesse intorno il suo sguardo annebbiato.

Prima riconobbe il dottore, con un brusco aggrottar di ciglia; poi posò gli occhi su me, e apparve confortato. Ma d'improvviso cangiò colore, e tentò di alzarsi gridando:

«Dov'è Can-Nero?»

«Non c'è nessun Can-Nero, qui» disse il dottore «all'infuori di quello che vi frulla per il capo. Avete bevuto del rum, voi, e vi ha preso un colpo, precisamente come vi avevo predetto, ed io vi ho tratto or ora mio malgrado dalla fossa dove stavate già con un piede. E adesso, signor Bones...»

«Non è questo il mio nome» interruppe lui.

«Non importa» ribatté il dottore. «È il nome d'un filibustiere di mia conoscenza, ed io vi chiamo così per far presto, ed ecco cosa desidero dirvi: un bicchiere di rum non vi ammazzerà: ma se voi ne berrete uno, ne berrete certo un altro e poi un altro; ed io scommetto la mia parucca che se non vi decidete a troncar di netto, morirete, capite? mo-ri-re-te, e ve ne andrete diritto al Creatore come l'uomo della Bibbia. Su, fate uno sforzo. Vi aiute-

rò a mettervi a letto, per questa volta.»

Con non poca fatica riuscimmo a trasportarlo al piano di sopra e lo adagiammo sul suo letto.

Il suo capo ripiombò sul guanciale come s'egli dovesse svenire.

«Dunque» aggiunse il dottore «ricordatevi bene: ve lo dico per scarico di coscienza: rum per voi significa morte.»

Detto ciò, prendendomi per un braccio, uscì per vedere mio padre.

«Non è nulla» mi disse appena fuori dell'uscio. «Gli ho cavato sangue abbastanza perché possa stare un poco tranquillo. Il meglio per lui e per voi sarebbe che rimanesse una settimana dov'è. Ma se lo coglie un altro colpo, è finita.»

III.

LA MACCHIA NERA

Verso mezzogiorno entrai dal capitano con qualche bibita rinfrescante, e medicine. Egli trovavasi ancora nel medesimo stato, forse un tantino sollevato, e appariva insieme debole ed eccitato.

«Jim» disse «tu sei l'unico, qui, che valga qualcosa; e tu sai come io sono sempre stato buono con te. Non c'è stato mese che non t'abbia pagato i tuoi quattro *pence*. E ora tu vedi, amico mio, come son malandato e abbandonato da tutti. Jim, tu m'hai da dare un bicchierino di

rum; è vero che me lo dà, mio piccolo amico?»

«Il dottore...» presi a dire.

Ma egli mi tagliò la parola con una voce fiacca ma appassionata.

«I dottori sono una massa di scope: e quel dottore, che vuoi che sappia, lui, di gente di mare? Io sono stato in paesi dove s'arrostiva, e i miei compagni la febbre gialla te li faceva cascar come mosche, e i terremoti facevano ondular la terra come un mare: ebbene, che può sapere il dottore di paesi simili? e io vivevo di rum, capisci? Bevanda, cibo: per me il rum era tutto: come marito e moglie, eravamo; e se tu ora non mi dà il mio rum, io non sarò piú che una povera vecchia carcassa rigettata sugli scogli, e il mio sangue ricadrà su te, Jim, e su quella maledetta scopa di dottore.»

Qui intramezzò una buona dose di bestemmie; e in tono lamentevole continuò:

«Guarda, Jim, come tremano le mie dita. Non riesco a tenerle ferme. Non ho bevuto una goccia in questa maledetta giornata. Quel dottore è un cretino, ti dico. Se non bevo un po' di rum, Jim, vedrò gli spettri: qualcuno già l'ho visto. Ho visto il vecchio Flint là nel canto, dietro a te; come fosse dipinto, l'ho visto; e se gli spettri mi prendono, come la mia vita è stata burrascosa, morirò di spavento. Lo stesso tuo dottore ha detto che un bicchiere non mi fa male. Ti do una ghinea d'oro, Jim, se mi porti un bicchierino.»

Egli s'andava sempre piú riscaldando; e ciò m'inquietava per il mio babbo, che quel giorno era molto abbat-

tuto e abbisognava di quiete: a parte ciò, se le parole del dottore, ch'egli mi ricordava, mi assicuravano, il suo tentativo di corruzione non mancava d'indispormi.

«Non voglio del vostro denaro» dissi io «se non quanto dovete a mio padre. Vi darò un bicchiere, ma niente di piú.»

Appena l'ebbe a portata di mano, l'afferrò avidamente, e lo votò d'un fiato.

«Ah, ah, ora va un po' meglio, proprio meglio. Ma sentiamo, piccolo mio, quanto tempo ha detto il dottore che dovrei rimanere in questa vecchia cuccetta?»

«Non meno d'una settimana.»

«Per mille fulmini!» gridò. «Una settimana! È impossibile. Tra una settimana essi mi avranno già scagliato la macchia nera. I tangheri stan cercando di passarmi al vento, in questo dannato momento; ruffiani incapaci di custodir quello che avevano acciuffato, vorrebbero sgraffignare quello d'altri. Domando io se è un trattare da gente di mare? Ma io ho l'anima del risparmiatore, io. Mai sciupato né perso il mio buon denaro, io; e li metterò di nuovo nel sacco. Non mi fanno mica paura. Mollerò un'altra mano di terzeruoli, e li lascerò in coda un'altra volta.»

Mentre così parlava s'era levato dal letto con grande fatica, e appoggiandosi alla mia spalla e stringendomi fino quasi a farmi gridare, moveva le gambe come fossero un peso morto. La violenza del suo linguaggio faceva un triste contrasto con la fievolezza della sua voce. Provò a sedersi sulla sponda del letto, e restò immobile.

«Quel dottore mi ha finito» mormorò. «Mi ronzano le orecchie. Rimettimi giù.»

Ma prima che io potessi aiutarlo, era già ricaduto al suo posto di prima dove rimase un momento in silenzio.

«Jim» disse infine «hai visto quel marinaio?»

«Can-Nero?»

«Sì, Can-Nero. Lui è un cattivo soggetto, ma quelli che l'hanno mandato son peggio ancora. Ebbene, se io non riesco ad andarmene via, ed essi mi lanciano la macchia nera, bada, ciò che a loro preme è il mio vecchio baule; allora tu monti a cavallo – sai montare a cavallo, no? – ebbene, tu monti a cavallo e vai – sí, perdio – vai da quella vecchia ciabatta di dottore, e gli dici di radunar tutti quanti – giudici e il resto – e lui li pescherà all'“Ammiraglio Benbow” – l'intera ciurmaglia del vecchio Flint, uomini e ragazzi e compagnia. Io ero il primo ufficiale del vecchio Flint, e sono io il solo che conosce il posto. Mi ha confidato il segreto a Savannah, mentre stava per morire, vedi, come potrei farlo io adesso. Ma tu non devi denunciarli a meno che non mi lancino la macchia nera, o a meno che tu non riveda Can-Nero, oppure il marinaio della gamba sola, Jim – lui soprattutto.»

«Ma capitano, cos'è la macchia nera?»

«È un avvertimento, amico mio. Te lo spiegherò se arriveranno a quel punto. Ma tu hai da far buona guardia, e poi divideremo in due – due parti uguali – parola d'onore.»

Divagò ancora un poco mentre la sua voce sempre più s'affievoliva: ma tosto che io gli ebbi somministrato

la sua pozione ch'egli prese docile come un ragazzo, osservando che "se c'era un uomo di mare che mai avesse avuto bisogno di droghe, era proprie lui", s'immerse in un sonno pesante come una sincope, ov'io lo lasciai.

Che cosa avrei fatto se le cose si fossero svolte in modo normale, io non so. Probabilmente avrei tutto raccontato al dottore, giacché ero martoriato dal dubbio che il capitano dovesse pentirsi delle sue confidenze e liberarsi di me. Ma il mio povero babbo morì improvvisamente quella sera, il che relegò nell'ombra ogni altra cosa. La nostra angoscia, le visite dei vicini, i preparativi del funerale e per giunta le faccende della locanda da sbrigare, mi tennero talmente occupato che non ebbi tempo di ripensare al capitano e tanto meno alla mia paura.

Egli discese, a dir vero, il mattino seguente e consumò i suoi pasti mangiando poco ma bevendo, io temo, più rum del solito, giacché si servì egli stesso al bar col suo muso arcigno soffiando attraverso il naso, senza che alcuno osasse contrariarlo. La sera avanti il funerale era più ubbriaco che mai. Nulla di più repugnante che sentir quella voce, nella casa visitata dalla morte, ricantar la vecchia sconcia canzone. Ma, per quanto debole, egli ispirava a noi tutti una paura mortale, e il dottore accorso improvvisamente presso un malato distante molte miglia, era sempre rimasto dopo la disgrazia lontano dalla nostra casa.

Ho detto che il capitano era debole: effettivamente pareva sempre più declinare, anziché riacquistar le sue

forze. Egli si strascinava su e giù per le scale; andava e veniva dalla sala al bar, e talvolta cacciava il naso fuori dell'uscio per odorare il mare, e camminava appoggiandosi al muro e respirando faticosamente come chi sale un'erta. Con me direttamente non parlò piú, ed io penso che avesse dimenticato le sue confidenze. Ma l'umor suo s'era fatto piú instabile; e, tenuto conto della sua depressione fisica, piú violento che mai. Quando era ubriaco ora aveva la inquietante abitudine di sfoderare il suo coltellaccio e tenersi la nuda lama sulla tavola a portata di mano. Con tutto ciò, si curava meno della gente: sembrava chiuso nei suoi pensieri e piuttosto assente. Una volta, per esempio, con nostra grande sorpresa, intonò una sorta di villereccia canzone d'amore ch'ei doveva aver imparato in gioventú, prima di mettersi a navigare.

Cosí andarono le cose finché l'indomani del funerale verso le tre di un meriggio pungente di freddo e nebbioso, mentre mi trattenevo un momento sulla soglia dell'albergo pieno di tristezza pensando a mio padre, scorsi sulla strada un individuo che lentamente si avvicinava. Di certo era un cieco, poiché picchiava davanti a sé con un bastone e portava una mascherina verde che gli copriva occhi e naso. Incurvato dall'età o dagli stenti, indossava un ampio, vecchio e cencioso gabbano da marinaio, con un cappuccio, che gli dava un aspetto deforme. Mai vidi in vita mia figura piú sinistra. Un po' prima dell'albergo si fermò, e dando alla sua voce un bizzarro tono di cantilena, e rivolgendosi al vuoto, din-

nanzi a lui, disse:

«C'è qualche buona creatura che voglia informare un povero cieco che ha perduto la sua preziosa vista difendendo il proprio caro paese nativo, l'Inghilterra – e Dio benedica Re Giorgio! – dove o in quale parte di questa regione egli attualmente si trova?»

«Voi siete all'“Ammiraglio Benbow”, baia del Monte Nero, mio brav'uomo» risposi.

«Sento una voce» riprese «una giovine voce. Vorresti darmi una mano, mio caro ragazzo, e farmi entrare?»

Gli porsi la mano, e la sozza creatura senz'occhi, dalle parole melate, l'agguantò di scatto come una tenaglia. Ne fui talmente impaurito che cercai svincolarmi, ma il cieco mi strinse a sé con uno strattone.

«E ora, ragazzo mio, conducimi dal capitano.»

«Signore» obiettai «vi giuro sulla mia parola che non oso.»

«Oh» ghignò lui. «È così? Conducimi difilato, o ti rompo il braccio.»

Difatti me lo torse, mentre parlava, così forte, che io misi un grido.

«Signore» spiegai «è per voi che dico ciò. Il capitano non è del solito umore. Ha sempre il coltellaccio sguainato. Un altro signore...»

«Andiamo», incalzò lui. «Su!»

Voce così crudele, fredda e odiosa io non intesi mai. Essa poté sul mio animo piú del dolore; sicché mi affrettai a ubbidire varcando la soglia e dirigendomi al posto dove, abbruttito dal rum, sedeva il vecchio infermo fili-

bustiere.

Il cieco s'aggrappava a me serrandomi nel suo pugno di ferro, e mi opprimeva col suo peso fino quasi a schiacciarmi.

«Conducimi dritto da lui, e quando gli sono davanti, di': "Ecco un amico per voi, Bill!" Se non lo fai, ti farò questo, io!» e accompagnò la minaccia con un tal pizzicotto che io mi credetti svenire. Preso in quest'alternativa, e ghiacciato di terrore, dimenticai la mia paura del capitano e, aperto l'uscio della sala, proferii con voce tremante la frase impostami.

Il povero capitano alzò la fronte. In un batter di ciglia i fumi del rum svanirono, ed egli stette lí disebbriato con gli occhi sbarrati e fissi. Piú che sbigottimento si leggeva sul suo viso un mortale malessere. Fece per alzarsi, ma credo che le forze non gli sarebbero bastate.

«Stai, Bill, stai» disse il mendicante. «È vero che non ci vedo, ma se un dito si muove, lo sento. Gli affari son affari. Porgi la tua mano sinistra. E tu, piccolo, prendi quella mano per il polso, e avvicinala alla mia destra.»

Gli obbedimmo tutt'e due; ed io vidi in quel punto il cieco far scivolare qualcosa dal cavo della mano con cui teneva il bastone, in quella del capitano, che prestamente si richiuse.

«Ecco fatto» disse il cieco.

E tosto si sciolse da me, e con incredibile precisione e sveltezza attraversò la sala e saltò nella strada. Ed io, rimasto lí intontito, potei nel silenzio udire i colpi del suo bastone che grado grado s'andava allontanando.

Ci volle un po' di tempo prima che ci riavessimo dalla sorpresa; alla fine, e quasi simultaneamente, io lasciai libero il suo polso, ed egli ritirò la sua mano dando una acuta sbirciata al palmo.

«Alle dieci!» gridò. «Sei ore di tempo. Gliela facciamo ancora!» E scattò in piedi.

Ma subito barcollò, si portò una mano alla gola, rimase pencolando un attimo, e con uno strano rantolo stramazzone lungo disteso con la faccia sul pavimento.

Io me gli precipitai sopra chiamando mia madre. Ma le nostre premure a nulla valsero. Fulminato dall'apoplezia il capitano era morto. Strano a dirsi! Io non l'avevo di sicuro mai amato, per quanto da ultimo mi ispirasse una certa pietà: ma quando lo vidi spento ai miei piedi, ruppi in lacrime. Era la seconda morte ch'io vedeva, e lo sgomento cagionatomi dalla prima era ancora vivo nel mio cuore.

IV. IL BAULE MARINO

Io non tardai naturalmente a raccontare a mia madre tutto ciò che sapevo, come forse avrei dovuto far molto prima, e tosto vedemmo quanto difficile e pericolosa fosse la nostra posizione. Del denaro del capitano, se pur ve n'era, una parte spettava indubbiamente a noi; ma era ben poco probabile che i suoi camerati, e soprattutto i due campioni da me conosciuti, Can-Nero e il

cieco mendicante, fossero disposti a rinunciare al loro bottino per saldare i debiti del morto. Ora, se io montavo a cavallo e correvo come il capitano voleva per il dottor Livesey, avrei lasciato mia madre sola e indifesa: non era dunque il caso di pensare a ciò. D'altra parte, noi non ci sentivamo di rimaner piú a lungo nella nostra casa. Il cader dei carboni nella griglia del fornello, il semplice tic-tac dell'orologio, ci facevano trasalir di spavento. Pareva ai nostri orecchi sentir la strada battuta da uno scalpiccio che venisse mano a mano avvicinandosi. Ed io, stretto fra il cadavere del capitano giacente sul piancito della sala, e il pensiero di quell'abominevole cieco ronzante nei dintorni e pronto a riapparire, passavo dei momenti in cui per il terrore non avevo capello in capo che non fosse ritto. Nondimeno, qualche cosa bisognava decidere. Decidemmo finalmente di uscir insieme a cercar aiuto nel vicino villaggio. Detto fatto. A capo scoperto com'eravamo, ci slanciammo nella crescente oscurità della sera e nella gelida nebbia.

Il villaggio giaceva a poche centinaia di passi da noi, nascosto alla vista, sull'altra costa della baia; e, ciò che molto mi confortava, in direzione opposta a quella donde il cieco era apparito, e dove presumibilmente s'era eclissato. Non piú di parecchi minuti richiese il tragitto, sebbene ripetute volte sostassimo a tender l'orecchio. Ma nessun insolito rumore: nulla, tranne il leggiero fruscio della risacca sul lido, e il gracchiar dei corvi nel bosco.

Era l'ora che s'accendevano le candele nelle case,

quando entrammo nel villaggio, ed io mai dimenticherò il grande sollievo ch'ebbi a vedere a porte e finestre quei lumi d'oro. Ma fu questo ahimè il meglio dell'aiuto che laggiù ci aspettava. Poiché, e fa meraviglia che quella gente non se ne vergognasse, nessuno di loro consentì a ritornar con noi all'"Ammiraglio Benbow". Più ci dilungavamo a dipingere i nostri affanni, e più loro, donne, uomini e ragazzi, si aggrappavano ai loro usci. Il nome del capitano Flint, ignoto a me, era abbastanza popolare in mezzo a loro, e non lo si udiva pronunciare senza raccapriccio. Uomini che avevano accudito a lavori agricoli di là dall'"Ammiraglio Benbow", raccontavano d'essersi imbattuti lungo la strada in alcuni stranieri dall'aspetto di contrabbandieri, ed essersi tirati in disparte; ed uno almeno aveva visto un piccolo trabaccolo all'ancora in quella che noi chiamavamo la Tana di Kitt; e perciò bastava che uno fosse in relazione col capitano per incuter loro una paura mortale. In conclusione, se trovammo alcuni disposti a correre a cavallo dal dottor Livesey, il quale abitava in tutt'altra direzione, nessuno volle aiutarci a difendere la nostra casa.

Se la viltà è come dicono contagiosa, la discussione per contro accende l'ardire: sicché dopo che ognuno ebbe detta la sua, parlò mia madre. E dichiarò che non intendeva rinunziare al denaro che apparteneva al suo povero orfano.

«Se nessuno di voi osa» esclamò «Jim ed io oseremo. Rifaremo la strada che abbiamo fatta, e tante grazie a voi, massa di conigli che non siete altro. Dovesse co-

starci la vita, noi apriremo quel baule. Vuole imprestarmi, signora Crossley, quella borsa? Mi servirà per riportare indietro il nostro avere.»

Naturalmente io dichiarai che avrei accompagnato mia madre; e non meno naturalmente tutti quanti ad alte grida condannarono la nostra temerità: ma anche allora non un solo uomo pronto a seguirci saltò fuori. Tutto il loro aiuto si restrinse a munirci di una pistola carica per difesa in caso di aggressione, e a prometterci di farci trovar cavalli sellati per l'eventualità che nel ritorno fossimo inseguiti, mentre un ragazzo galopperebbe per il dottore, in cerca di soccorso armato.

Il mio cuore batteva a martello quando noi due nella notte gelata uscimmo incontro alla perigliosa avventura. La luna piena incominciava a sorgere e appariva rossa attraverso i margini superiori della nebbia; e ciò incalzava la nostra fretta, giacché nessun dubbio che prima del nostro ritorno sarebbe chiaro come giorno, e la nostra partenza esposta a tutti gli sguardi. Svelti e silenziosi sgusciavamo lungo le siepi senza vedere né udire cosa alcuna capace di aumentare la nostra inquietudine, finché con indicibile sollievo la porta dell'“Ammiraglio Benbow” si richiuse alle nostre spalle.

Io spinsi il chiavistello, e per un istante ristemmai soli e anelanti nel buio accanto al cadavere del capitano. Poi mia madre prese una candela nel bar e tenendoci per mano c'inoltrammo nella sala. Egli era lì come l'avevamo lasciato, con la schiena sul pavimento, gli occhi spa-

lancati, e un braccio proteso.¹

«Tira giù la persiana, Jim» bisbigliò mia madre. «Potrebbero arrivare e vederci dal di fuori. Ed ora» aggiunse appena io l'ebbi ubbidita «dobbiamo trovargli in dosso la chiave, e io non so chi di noi due lo vorrà toccare!»

Ed ebbe come un singulto.

Io mi buttai in ginocchio. Sul pavimento, presso la sua mano c'era un piccolo disco di carta annerita da un lato. Nessun dubbio ch'era "la macchia nera"; presolo in mano e rivoltatolo, lessi su l'altro lato, vergato in ferma e chiara scrittura, questo breve messaggio: *Tempo fino alle dieci di stasera.*

«Mamma» diss'io «fino alle dieci aveva tempo» e proprio mentre pronunciavo queste parole il nostro orologio cominciò a batter le ore. Quegli improvvisi colpi ci fecero sobbalzare: ma recavano una buona nuova, giacché non erano che le sei.

«Su, Jim» riprese lei «quella chiave.»

Frugai le sue tasche, una dopo l'altra. Alcuni spiccioli, un ditale, un po' di refe, due grossi aghi, un rotolo di tabacco morsicato in cima, il suo coltello dal manico ricurvo, una bussola tascabile, e un acciarino: null'altro saltò fuori.

Io cominciavo a disperare.

«Forse al suo collo» suggerì mia madre.

Superando una acuta repugnanza, lacerai la camicia

¹ Curioso! L'Autore dimentica qui di averlo fatto cadere «con la faccia sul pavimento». (*Nota del T.*)

intorno al collo; e lí, attaccata a un pezzo di spago incastrato, che tagliai col suo stesso coltello, trovammo la chiave. Inanimati da questa vittoria balzammo di furia al piano di sopra, nella piccola stanza dove per tante notti egli aveva dormito e dove il suo baule non era stato mosso dal giorno del suo arrivo.

Era all'apparenza uno dei soliti bauli marini, con sul coperchio impressa a fuoco l'iniziale "B", e gli spigoli ammaccati e consumati dal lungo e aspro uso.

«Dammi la chiave» disse mia madre. E malgrado la serratura fosse dura, aperse in un batter d'occhio, ed alzò il coperchio.

Un acuto odore di tabacco e di catrame si sprigionò dall'interno, ma nulla comparve all'infuori di un ottimo abito completo, diligentemente spazzolato e piegato, che, al dire di mia madre, non era mai stato indossato. Al disotto, cominciava la confusione: un quadrante, un vaso di latta, alcuni rocchi di tabacco, due belle paia di pistole, una barra d'argento, un vecchio orologio spagnolo, e parecchie altre cianfrusaglie di scarso valore quasi tutte di provenienza straniera; un paio di bussole montate in rame, e cinque o sei curiose conchiglie dell'Indie Occidentali, a proposito delle quali piú volte dopo d'allora mi accadde di domandarmi perché egli se le portasse dietro nella sua errabonda criminosa e perseguitata esistenza.

Nulla fin qui di qualche valore, eccetto l'argento, e quei gingilli; e nulla che in qualche modo rispondesse alle nostre aspettative. Sotto c'era un vecchio cappotto

da marinaio sbiancato dalla salsedine in piú d'una taverna di porto di mare. Con impazienza mia madre lo tolse via, ed ecco in fondo al baule un piego involto in tela cerata, che pareva contener carte, e un sacchetto di tela che, urtato, rispose con un tintinnío d'oro.

«Mostrerò a quei furfanti che io sono una donna onesta» disse mia madre. «Prenderò ciò che mi spetta, e non un millesimo di piú. Porgi la borsa della signora Crosley.» E incominciò a far passare dal sacchetto marino in quello che io le tendevo, l'importo del debito del capitano: lunga e complicata faccenda giacché le monete eran di tutti i paesi e valute; doppioni e luigi d'oro, ghinee, pezzi da otto e non so che altre: tutte quante mescolate a casaccio. E pur troppo le ghinee, che sole permettevano a mia madre di fare il conto, erano le meno numerose.

D'un tratto, mentr'eravamo a circa metà dell'operazione, posai una mano sul braccio di lei: un rumore da me inteso nella silenziosità dell'aria ghiacciata mi aveva fatto saltare il cuore in gola: il picchiettío del bastone del cieco sulla strada indurita dal gelo. E il rumore si veniva sempre piú avvicinando, mentre immobili noi trattenevamo il respiro. Poi un colpo violento fu sferrato contro la porta, si udí girar la maniglia e il catenaccio stridere mentre il miserabile tentava forzarlo, dopo di che seguí un lungo silenzio, cosí dentro come fuori. Finalmente il picchiettío del bastone ricominciò, e con indescrivibile nostra gioia adagio adagio si affievolí, finché si spense nella lontananza.

«Mamma, prendiamo tutto quanto, e andiamo» diss'io, sicuro com'ero che il fatto della porta inchiaivstellata dovesse destar sospetto e tirarci addosso l'intero nido di vespe, mentre d'altra parte della misura presa mi compiacevo fino a un punto difficilmente immaginabile da chi mai si fosse scontrato con quel terribile cieco.

Ma, per quanto squassata dallo spavento, mia madre mai avrebbe toccato nulla piú del suo diritto, alla stessa maniera ch'era inflessibilmente decisa a non appagarsi d'un millesimo di meno.

«Manca ancora parecchio alle sette» diceva lei; sapeva cos'era il fatto suo e intendeva averlo. E ancora stava disputando con me, quando un sottile fischio partito da lontano sopra la collina, ferí il silenzio. Bastò, e ce ne fu d'avanzo, per entrambi.

«Porto via ciò che ho» fece lei, balzando in piedi.

«Ed io questo, per arrotondare il conto» aggiunsi io arraffando il plico di tela cerata.

Senza perder tempo, lasciando la candela accanto al baule vuoto, scendemmo a tastoni la scala, aprimmo la porta, ed eccoci in piena ritirata. Non era il caso di tardare un attimo. La nebbia andava prestamente dileguandosi; già libera e nitida la luna illuminava le alture; solo nel cavo della vallicella e attorno alla porta dell'albergo pendeva intatto ancora quasi un tenue velo di bruma coprendo i primi passi della nostra fuga. Assai prima che a metà cammino e poco oltre il piede della collina, entrammo in pieno lume di luna. Ma non bastava: ché i nostri orecchi già erano colpiti da un rumore di passi ac-

correnti; e volgendoci indietro a riguardare in quella direzione, scorgemmo una luce sbattuta di qua e di là che rapidamente si appressava, segno evidente che uno dei venienti reggeva una lanterna.

«Figlio mio» proruppe mia madre «prendi il denaro e corri. Io mi sento mancare.»

Vidi la fine certa per tutti e due. Ah di che cuore maledissi la codardia dei nostri vicini; e come ne volevo alla mia povera madre per la sua onestà e avidità; per la passata audacia e la presente debolezza! Per fortuna avevamo raggiunto il ponticello; la sostenni barcollante com'era fino alla sponda dell'argine dove ella mise un sospiro e mi si afflosciò sulle spalle. Io non so dove trovassi la forza (e fu, temo, non senza brutalità) di trascinarla a piè dell'argine e alquanto sotto l'arco, ma non oltre un certo punto, giacché l'arco era troppo basso, ed io non poteva altro fare se non strisciarvi sotto. Costí ci toccò rimanere, mia madre quasi interamente esposta alla vista, ed entrambi a portata di voce dall'albergo.

V.

LA FINE DEL CIECO

La curiosità vinse in me la paura. Incapace di rimaner lí, mi riportai strisciando indietro gatton gattoni, all'argine; da dove, nascosto dietro un cespo di ginestre, potevo spiar la strada fin davanti alla nostra porta.

Avevo appena raggiunto quel posto, quando i nostri

nemici in numero di sette od otto arrivarono correndo in disordinata furia, preceduti di alcuni passi dall'uomo della lanterna. Tre di essi andavano insieme dandosi la mano, ed io malgrado la nebbia potei discernere che quello di mezzo era il cieco. Poco dopo la sua voce mi provò che non m'ero sbagliato.

«Giú la porta» gridò lui.

«Sí! Sí!» rispose un coro di due o tre; e si scagliarono contro l'«Ammiraglio Benbow» seguiti dal portatore della lanterna. Poi li vidi ristare e li udii confabulare a bassa voce come fossero sorpresi di trovar la porta aperta. Ma la pausa durò poco, poiché il cieco riprese a lanciar ordini. E la sua voce echeggiava piú forte e piú agra, come s'egli bruciasse d'impazienza e di rabbia.

«Dentro! Dentro! Dentro!» urlava, maledicendoli per l'indugio.

Quattro o cinque immediatamente ubbidirono, e due rimasero sulla strada col terribile pezzente. Un silenzio, un grido di sorpresa, e infine come un tuono dall'interno.

«Bill è morto!»

Ma di nuovo il cieco bestemmiava loro e la loro lentezza.

«Uno di voi che lo frughi» gridò «poltroni mangiaufo, e gli altri su, a cercare il baule.»

Intesi lo strepito dei loro passi veementi su per la nostra vecchia scala, cosí da scuoter la casa; e subito dopo nuove voci di stupore, finché la finestra della camera del capitano fu spalancata con fracasso e tintinnio di vetri

infranti, e un uomo si sporse al chiaro di luna, testa e spalle, rivolgendosi al cieco nella strada.

«Pew» gridò «ci hanno preceduti. Qualcuno ha messo il baule sossopra.»

«C'è?» ruggì Pew.

«Il denaro c'è.»

«All'inferno il denaro. La carta di Flint, dico io.»

«Non la troviamo in nessun posto» replicò l'uomo.

«Ehi, voi di sotto, c'è in dosso a Bill?»

A questo punto un altro camerata, quello probabilmente ch'era rimasto a frugare il corpo del capitano, si affacciò sulla soglia dell'albergo.

«Bill è già stato frugato» disse. «Non c'è nulla.»

«È la gente dell'albergo: è quel ragazzo. Ah, gli avessi cavati gli occhi!» impreccò il cieco. «Eran lí poco fa: avevano inchiavistellato la porta quando io tentai d'entrare. Su, mocciosi, datevi d'attorno, e trovatemeli.»

«Non c'è dubbio: han lasciato il loro moccolo qui» disse il compagno dalla finestra.

«Datevi d'attorno e trovatemeli. Buttate all'aria la casa!» reiterò Pew picchiando in terra col bastone.

Un casaldiavolo successe nella nostra vecchia dimora: passi pesanti che pestavano su e giù, mobili rovesciati, usci sfondati a calci, con un fracasso da intronare il vicinato, finché gli uomini di nuovo vennero giù dichiarando che in nessun luogo ci si poteva scovare. Proprio in quel punto lo stesso fischio che già aveva turbato mia madre e me mentre stavamo contando il denaro del capitano, echeggiò di nuovo chiaro nella notte, ma ora due

volte ripetuto. Io aveva prima pensato che fosse un avviso del cieco destinato a scagliar la sua banda all'assalto; ora invece capii ch'era un suono proveniente dall'alto della collina verso il villaggio; e, a giudicarne dall'effetto prodotto sui contrabbandieri, li avvertiva dell'approssimarsi d'un pericolo.

«Di nuovo Dirk» disse uno. «Due volte! Converrà sloggiare, amici.»

«Sloggiate pure, vigliacchi!» gridò Pew. «Dirk non è mai stato altro che uno stupido coniglio: non dovrete badargli. Devono esser lí; non possono esser lontani; nelle mani, li avete. Movetevi, cercateli, razza di cani! Oh, il diavolo mi pigli! Aversi la mia vista!»

Codesta intemerata parve produrre un qualche effetto. Due d'essi si diedero a cercar qua e là tra le robe sconvolte, a malincuore però, credo io, e tuttavia preoccupati ciascuno del proprio rischio, mentre gli altri rimasero sulla strada irresoluti.

«Avete sottomano un mucchio d'oro, idioti che siete, ed eccovi lí impalati! Sareste ricchi come tanti re, se trovaste “quello”: e voi sapete che c'è, e vi ciondolate come marmotte. Ci fu mai uno di voi che osasse tener testa a Bill? E io gli ho tenuto testa, io cieco! E perderò la mia fortuna per causa vostra. Sarò un povero dannato costretto a mendicar un sorso di rum, mentre potrei farmi rotolare in carrozza! Se aveste appena il coraggio d'un sorcio in una forma di cacio, li avreste già acciuffati.»

«Al diavolo Pew!» borbottò uno «abbiamo i doppio-

ni, e basta.»

«Probabilmente l'han nascosto, quel benedetto affare» disse un altro. «Prendi le sterline, Pew, e smetti di sbraitare.»

Sbraitare era il termine adatto, talmente imbestiato s'era Pew a quelle obiezioni, finché la collera lo sopraffecce affatto, e come impazzito si mise a battere nel mucchio a casaccio, e il suo bastone risonò sordamente sulle spalle di più d'uno.

Essi a loro volta scaricarono un sacco di maledizioni e minacce sullo sciagurato cieco, tentando in vano di afferrargli il bastone e strapparglielo di mano.

Questa contesa fu la nostra salvezza, poiché mentre ancora essa bolliva, un altro rumore giunse ai nostri orecchi di sulla cima della collina verso il villaggio: uno scalpitar di cavalli cacciati al galoppo. Quasi nello stesso istante il lampo e la detonazione d'un colpo di pistola partirono dal lato della siepe. Era evidentemente l'estremo segnale del pericolo: difatti i filibustieri voltarono subito la schiena e si squagliarono correndo chi giù lungo la spiaggia, chi di traverso su per la collina, e così via; talché in mezzo minuto non rimase d'essi, eccetto Pew, la minima traccia.

Il perché l'avessero piantato: se per effetto dello spavento, o per vendetta delle male parole e percosse, io non saprei: il fatto è ch'egli restò solo, e andava su e giù tempestando col bastone il terreno, come delirasse, e chiamando a gran voce i compagni. Finalmente sbagliando direzione prese a correre verso il villaggio e mi

oltrepassò gridando:

«Johnny, Can-Nero, Dirk» e altri nomi «non abbandonate il vostro vecchio Pew, camerati... il vostro vecchio Pew!»

In quel punto il rumore della cavalcata raggiunse l'altura, e quattro o cinque cavalieri apparvero nel chiaro di luna e si calarono a galoppo serrato giù per il pendío.

Pew si accorse allora del proprio errore; si voltò con un grido, e si avventò dritto in direzione del fosso dove ruzzolò. Ma in un batter d'occhio si rialzò; e, inferocito com'era, prese un altro abbrivo che lo portò sotto il primo dei venienti cavalli.

Il cavaliere tentò scansarlo, ma in vano. Pew cadde con un urlo che risonò nella notte, e quattro zampe ferrate lo calpestarono, oltrepassandolo. Egli si piegò sopra un fianco, poi mollemente si abbatté sulla sua faccia, e non si mosse piú.

Io scattai in piedi, e detti una voce ai cavalieri. Essi s'arrestarono inorriditi, e tosto li riconobbi. Un di loro, che stava in coda, era un ragazzo mandato dal villaggio in cerca del dottor Livesey; gli altri erano ufficiali della dogana ch'egli aveva incontrati a mezzo cammino, e che aveva avuto l'accortezza di ricondurre con sé. Qualche voce circa il trabaccolo della Tana di Kitt era giunta fino all'orecchio del sovrintendente Dance, sospingendolo quella stessa notte sui nostri passi: e fu questa la circostanza che salvò mia madre e me dalla morte.

Pew era morto, e ben morto. Quanto a mia madre, ap-

pena trasportata al villaggio, alcune gocce d'acqua fredda e dei sali erano bastati a farle riprendere i sensi: ed ella ora, piú che risentirsi del passato spavento, badava a rimpiangere il resto del suo denaro. Frattanto il sovrintendente galoppava a gran carriera verso la Tana di Kitt, mentre ai suoi uomini era toccato smontare e calarsi a tastoni giú per la ripa conducendo e talvolta sostenendo i loro cavalli, premuti dal timore d'una imboscata; sicché non deve far meraviglia se arrivando alla Tana di Kitt trovarono che il trabaccolo già aveva levato l'ancora, pur non essendosi scostato molto da terra. Il sovrintendente chiamò. Risposero da bordo avvertendolo di ripararsi dal chiaro di luna se non voleva buscarsi un po' di piombo: e in quel medesimo istante il fischio d'una pallottola gli sfiorò il braccio. Poco dopo il trabaccolo doppiava la punta del promontorio, e spariva. Il signor Dance rimase lí, per dirla con le sue parole, come un pesce fuor d'acqua, e tutto quanto poté fare fu di spedire un uomo a B... per informare il cutter della dogana: "il che", disse lui "non servirà proprio a nulla. Se la sono scapolata liscia, ed è un affare finito. A parte ciò, sono contento d'aver pestato i calli a Mastro Pew" aggiunse, avendo allora allora udito il mio racconto.

Io ritornai con lui all'"Ammiraglio Benbow". Non si può immaginare in quale stato di sconvolgimento trovai la nostra povera casa. Persino l'orologio era stato buttato a terra e fracassato da quei gaglioffi nella loro disperata caccia a me e a mia madre; e quantunque nulla fosse stato asportato all'infuori della borsa del capitano e

un po' di moneta dal cassetto del bar, mi bastò un colpo d'occhio per convincermi ch'eravamo rovinati. Il signor Dance, poi, non riusciva a spiegarsi quello spettacolo.

«Hanno tolto il denaro, mi dici. Ma, allora, Hawkins, che diavolo cercavano ancora? Dell'altro denaro forse?»

«No, signore, non credo» risposi. «In realtà, signore, credo aver io in tasca ciò ch'essi cercavano, e, per dirvi la verità, desidererei metterlo al sicuro.»

«Giusto, ragazzo mio» disse lui. «Puoi consegnarlo a me, se ti pare.»

«Io pensavo che, forse, il dottor Livesey...» presi a dire.

«Benissimo» interruppe lui con fervore «benissimo: un gentiluomo e un magistrato. E adesso che ci penso, converrebbe a me pure correr fin là, per fare il mio rapporto a lui o al cavaliere. Mastro Pew è morto, dopo tutto: non che io lo rammarichi; ma è morto, capisci, e la gente se ne varrà magari volentieri, se può, per dare addosso ad un ufficiale delle dogane di Sua Maestà. Ebbene, se ti piace, ti porto con me.»

Lo ringraziai cordialmente, e ci restituimmo al villaggio dove i cavalli aspettavano. Il tempo di informare mia madre del mio divisamento, ed ecco tutti in sella.

«Dogger» disse il signor Dance «tu hai un buon cavallo, prenditi in groppa questo ragazzo.»

Tosto ch'io fui montato, tenendomi al cinturino di Dogger, il sovrintendente diede il segnale, e la brigata si lanciò a gran trotto sulla strada che conduceva alla casa del dottor Livesey.

VI. LE CARTE DEL CAPITANO

Cavalcammo speditamente lungo tutto il cammino, finché ci arrestammo alla porta del dottor Livesey.

La facciata della casa era completamente buia.

Il signor Dance mi ordinò di saltare a terra e picchiare, e Dogger mi prestò la staffa per discendere. Subito la porta si aperse, e alla mia domanda se il dottore fosse in casa, la cameriera rispose ch'era rientrato nel pomeriggio ma poi di nuovo era uscito per recarsi a pranzare al castello e passar la serata col cavaliere.

«Ebbene, andiamo là, ragazzi» disse il signor Dance.

Questa volta siccome il tragitto era breve non montai a cavallo, ma corsi dietro a Dogger tenendomi alla co-reggia della sua staffa fino al cancello, e poi su per il lungo viale dagli alberi spogli, illuminato dalla luna, in fondo al quale la bianca mole del castello si ergeva dominando per ogni lato i vasti e antichi parchi.

Costí il signor Dance smontò, e presomi con sé, detta una parola, venne introdotto.

Il servo ci condusse lungo un corridoio tappezzato di stuoie, facendoci infine entrare in una spaziosa biblioteca tutta foderata di scansie sormontate da busti, dove il cavaliere e il dottore Livesey con la pipa in mano stavano seduti a lati di un allegro fuoco.

Io non avevo mai visto il cavaliere così da vicino. Era un pezzo d'uomo alto piú di sei piedi, quadrato, dalla faccia aperta e fiera, che i lunghi viaggi di mare aveva-

no arrossata e tagliuzzata di rughe; le sue sopracciglia nerissime si movevano frequenti, e ciò gli dava un'aria non cattiva, direi, ma piuttosto vivace e altiera.

«Venga, signor Dance» egli disse con un fare affabile e dignitoso.

«Buona sera, Dance» disse il dottore, con un cenno del capo. «E buona sera a te, amico Jim. Che buon vento vi porta qui?»

Dritto in piedi e rigido, il sovrintendente prese a narrare il fatto speditamente come recitasse una lezione, ed era curioso vedere come gli ascoltatori pendevano dalle sue labbra e tratto tratto si scambiavano occhiate dimenticando, nella meraviglia e commozione, di fumare. Udendo poi la prova di coraggio di mia madre, il dottor Livesey si dette una pacca sulla coscia, e il cavaliere gridò “Brava” con un gesto che gli fece spezzare contro il camino la sua lunga pipa. Molto prima che il racconto fosse terminato, il signor Trelawney (era questo come il lettore ricorderà il nome del cavaliere) era scattato in piedi, e andava misurando a lunghi passi la sala; e il dottore si era tolta, come per meglio udire, la parrucca incipriata, scoprendo la testa dai capelli neri completamente rasi, il che gli dava uno stranissimo aspetto.

«Signor Dance» disse il cavaliere appena il sovrintendente ebbe finito «lei è una degnissima persona. Quanto all'aver schiacciato quel mostro di atrocità, io lo considero come un atto meritorio, come schiacciare un serpente. Questo ragazzo poi, è un coraggioso, a quanto vedo. Hawkins, vuoi suonare quel campanello? Il signor

Dance berrà un bicchiere di birra.»

«Sicché, Jim» disse il dottore «tu hai ciò che loro cercavano, no?»

«Eccolo qui» risposi io porgendo il pacchetto di tela cerata.

Il dottore l'esaminò voltandolo e rivoltandolo per ogni lato, come se le dita gli pizzicassero dalla voglia di aprirlo; ma poi finì per metterselo tranquillamente in tasca.

«Cavaliere» diss'egli «quando Dance avrà bevuta la sua birra gli toccherà naturalmente restituirsi al servizio di Sua Maestà; ma io penso di trattenere qui Jim Hawkins: egli dormirà a casa mia; e frattanto, con vostro permesso, non si potrebbe fargli avere un po' di pasticcio freddo?»

«Come volete, Livesey» disse il cavaliere «Hawkins s'è guadagnato assai piú che il pasticcio freddo.»

E cosí un abbondante pasticcio di piccione mi fu servito a una piccola tavola, ed io cenai di gusto, giacché avevo una fame da lupo; mentre il signor Dance, ricolmato di complimenti, erasi congedato.

«E ora, cavaliere...» disse il dottore.

«E ora, Livesey...» disse a un tempo il cavaliere.

«Uno alla volta! Uno alla volta!» rise il dottore.

«Credo che avrete inteso parlare di questo Flint, nevero?»

«Di Flint!» esclamò il cavaliere. «Se ho inteso parlar di Flint, mi dite! Il piú tremendo dei pirati che mai tenessero il mare, era lui. Barbablu, al paragone, era un

bambino. Gli Spagnuoli ne avevano una così smisurata paura che, vi assicuro, signore, io qualche volta ero persino fiero di saperlo inglese. Con questi occhi ho veduto i suoi velacci al largo di Trinidad; ebbene: quel vigliacco di figlio d'un ubbriacone col quale navigavo, se la svignò: sissignore, se la svignò, e si rifugiò nel Porto di Spagna.»

«Ebbene, io pure ho sentito parlar di lui in Inghilterra» riprese il dottore. «Ma l'importante è sapere: aveva o no del denaro?»

«Del denaro?» saltò su il cavaliere. «Non avete dunque inteso la storia? E che cosa cercavano quei furfanti, se non denaro? Di che cosa mai s'interessano, se non di denaro? Per che cosa rischierebbero la loro maledetta pelle, se non per il denaro?»

«È ciò che sapremo presto» replicò il dottore. «Ma voi vi riscaldate, e m'imbrogliate talmente con le vostre esclamazioni, che io non riesco ad aprir bocca. Ciò ch'io vorrei sapere, è questo: supponendo che io abbia qui nella mia tasca il filo capace di condurmi dove Flint ha seppellito il suo tesoro, credete che quel tesoro possa essere importante?»

«Importante? Per darvene un'idea, se noi possediamo il filo di cui mi parlate, io armo un bastimento nel porto di Bristol, prendo con me Hawkins e voi, e trovo il tesoro, dovessi impiegare un anno a cercarlo!»

«Ottimamente! E allora, se a Jim non dispiace, apriremo il pacchetto» disse il dottore.

E lo posò sulla tavola.

Ma siccome il pacchetto era cucito, fu costretto a prendere nella sua borsa le forbici chirurgiche per tagliare i punti, dopo di che venne fuori il contenuto: un quaderno, ed una carta suggellata.

«Prima di tutto vediamo il quaderno» disse il dottore.

Gentilmente egli mi aveva invitato a partecipare al piacere delle ricerche; ed io, levatomi dalla mia tavola, mi sporgevo ora di sopra le sue spalle, insieme col cavaliere, a guardare il quaderno aperto. Sulla prima pagina apparivano soltanto alcuni brani di scritto, quali un uomo con una penna in mano potrebbe tracciare per oziosaggine o per esercizio. Uno d'essi riportava il testo del tatuaggio *Billy Bones se ne infischia*. E poi c'era: *Mr. W. Bones pilota, Non piú rum, L'ha avuto al largo di Palm Key* e alcuni altri scarabocchi: vocaboli isolati, per lo piú, e incomprensibili. Io non potei a meno di domandarmi chi era che *l'aveva avuto* e che cosa *aveva avuto*. Una coltellata nella schiena, forse.

«Poco ci si ricava, qui» disse il dottor Livesey, seguendo a sfogliare.

Le ulteriori dieci o dodici pagine erano riempite di curiose annotazioni. C'era una data, a un capo della riga, e all'altro capo una somma, come negli ordinari libri di commercio; con in mezzo, invece di un testo esplicativo, un certo numero di crocette. Al 12 giugno 1745, per esempio, una somma di settanta sterline risultava chiaramente accreditata a qualcuno, ed in luogo del motivo non si vedevano che sei crocette. In alcuni punti era stato evidentemente aggiunto il nome della località,

come *Al largo di Caracas*, oppure una semplice indicazione di latitudine e longitudine, come 62° 17' 20", 19° 2' 40".

Le registrazioni abbracciavano un periodo di circa vent'anni; gli importi crescevano a ogni piè di pagina, ed in ultimo, dopo cinque o sei tentativi di addizione sbagliati, un gran totale era stato fatto con aggiunte le parole *Bones, il suo gruzzolo*.

«Non ci capisco un'acca» disse il dottor Livesey.

«È chiaro come la luce del sole» ribatté il cavaliere «codesto è il libro di conti di quella canaglia. Le crocette rappresentano navigli affondati o città saccheggiate. Le somme indicano la parte toccata al miserabile; e dov'egli temeva un equivoco, aggiungeva, come vedete, qualcosa di piú preciso. Guardate: *Al largo di Caracas*. Qui si tratta di qualche disgraziato naviglio assalito al largo di quella costa. Dio assista l'anima dei poveretti ch'erano a bordo: da tanto tempo son fatti corallo.»

«Giusto!» osservò il dottore. «Ecco che cosa significa aver navigato. Giusto! E si vede che le somme aumentano di mano in mano che egli sale di grado.»

Null'altro v'era nel quaderno all'infuori delle posizioni di alcuni luoghi registrate negli ultimi fogli bianchi; e una tavola di equivalenze per le monete francesi, inglesi e spagnuole.

«Uomo avveduto!» esclamò il dottore. «E tale da non lasciarsi facilmente imbrogliare.»

«E ora» riprese il cavaliere «passiamo all'altro.»

La carta era stata suggellata in parecchi punti adope-

rando come sigillo un ditale: lo stesso ditale forse che io avevo rinvenuto nella tasca del capitano. Il dottore ruppe con molta precauzione i suggelli, e ne uscì la pianta d'un'isola con i dati di latitudine e longitudine, fondali, nomi di alture, baie e imboccature, ed ogni altra indicazione necessaria a poter condurre un bastimento presso la costa in un sicuro ancoraggio. Misurava quest'isola circa nove miglia in lungo e cinque in largo, simile nella forma a un grosso drago rampante, ed aveva due porti assai ben riparati, e nel centro una collina denominata "Il Cannocchiale". Vi erano alcune aggiunte di data posteriore; e, specialmente visibili, tre croci in inchiostro rosso: due nella parte nord dell'isola, una al sud-ovest; inoltre, accanto a quest'ultima, nel medesimo inchiostro rosso, in una minuta e linda scrittura ben diversa dai tremolanti caratteri del capitano, queste parole: *Qui il grosso del tesoro.*

Sul rovescio del foglio, la stessa mano aveva tracciato i seguenti ulteriori ragguagli:

Grande albero, contrafforte del Cannocchiale, punto in direzione N. N. E., quarta a N.

Isola dello Scheletro E. S. E., quarta ad E.

Dieci piedi.

La barra d'argento è nel nascondiglio nord; trovasi nella linea del poggio est, dieci braccia a sud della prospiciente rupe nera.

Le armi saranno presto trovate, nella collina di sabbia, all'estremità N. del capo della baia nord: direzione E., e una quarta N.

«J.F.»

Null'altro: ma, pur nella sua brevità, e per quanto a me incomprensibile, il documento colmò di gioia il cavaliere e il dottore.

«Livesey» ruppe il cavaliere «voi lascerete immediatamente codesta vostra misera clientela. Io domani filo a Bristol. Tempo tre settimane, tre settimane!, due settimane, dieci giorni forse, avrò a mia disposizione il miglior bastimento d'Inghilterra, e la schiuma degli equipaggi. Hawkins ci accompagnerà come mozzo. Tu, Hawkins, sarai un mozzo eccellente. Voi, Livesey, sarete il medico di bordo; io l'ammiraglio. Prenderemo con noi Redruth, Joyce e Hunter. Avremo venti favorevoli, una rapida traversata, e troveremo il sito senza la minima difficoltà, e denaro a palate e a mucchi, da rotolarci dentro e affogarci fino alla fine dei nostri giorni.»

«Trelawney» disse il dottore «io verrò con voi, e vi garantisco che Jim farà altrettanto e si farà onore. Non v'è che una persona, che mi preoccupi...»

«E chi è costui?» esclamò il cavaliere. «Ditemi il nome di questo poco di buono.»

«Voi» rispose il dottore «perché non siete capace di star zitto. Noi non siamo i soli a conoscere questo documento. Quei messeri che stanotte assalirono l'albergo, diavoli scatenati e disperati se mai ve ne furono, come pure gli altri della combriccola rimasti a bordo del trabaccolo, ed altri ancora io credo non molto lontani di qui, son decisi come un sol uomo a tutto pur di entrare in possesso di quel denaro. Nessuno di noi deve andar

solo finché non saremo imbarcati. Jim ed io frattanto non ci staccheremo l'uno dall'altro; voi andando a Bristol vi farete accompagnare da Joyce e da Hunter; e nessun di noi dovrà lasciarsi sfuggire una sillaba a proposito della nostra scoperta.»

«Livesey» replicò il cavaliere «voi avete sempre ragione. Io sarò muto come una tomba.»

PARTE SECONDA IL CUOCO DI BORDO

VII. VADO A BRISTOL

Per approntare il nostro equipaggiamento ci volle piú tempo che il cavaliere non immaginasse, e nessuno dei nostri primitivi progetti, neppure quello del dottor Livesey di tenermi presso di sé, poté essere attuato secondo le nostre intenzioni. Il dottore aveva dovuto recarsi a Londra in cerca di un medico a cui rimettere la propria clientela; il cavaliere era grandemente occupato a Bristol, ed io ero rimasto al castello sotto la sorveglianza del vecchio Redruth il guardacaccia. Ero quasi prigioniero, ma il mare empiva i miei sogni con le piú deliziose visioni di strane isole ed avventure. Ore e ore il mio pensiero pendeva sulla carta della quale rammentavo esattamente i particolari. Seduto accanto al fuoco nella stanza dell'intendente, mi lasciavo trasportare dalla fantasia in quell'isola; ne esploravo ogni angolo; cento volte mi arrampicavo su per il largo dorso del monte denominato Il Cannocchiale, e dalla cima mi godevo i piú varii e meravigliosi panorami. Talvolta l'isola si popola-

va di selvaggi, coi quali combattevamo; talaltra s'infoltiva di belve che c'inseguivano: ma in nessuna di tutte codeste allucinazioni vidi mai cose talmente straordinarie e tragiche come quelle che dovevamo incontrare nella realtà.

Passarono alcune settimane finché un bel giorno giunse all'indirizzo del dottor Livesey una lettera con l'avvertenza: *Da essere aperta, in caso di sua assenza, da Tom Redruth o dal giovane Hawkins*. Dissuggellatola, trovammo, o meglio trovai, dacché il guardacaccia non se la cavava a leggere se non lo stampato, le seguenti importanti notizie:

“Albergo dell'Àncora Vecchia – Bristol

I° marzo 17...

“Caro Livesey, ignorando se siete di ritorno al castello o tuttora in Londra, invio la presente in doppio ad ambedue le destinazioni. Il bastimento è acquistato, equipaggiato, e pronto a salpare. Mai vedeste una piú graziosa goletta, un bambino sarebbe capace di governarla, portata, duecento tonnellate: nome, *Hispaniola*.

Me la procurò il mio vecchio amico Blandly, che si è condotto come il migliore dei camerati, dandomi prova d'una bontà stupefacente. Il mio meraviglioso compagno si è fatto in quattro per servirmi, e la stessa cosa posso dire ha fatto ogni altra persona in Bristol non appena trapelato verso qual porto noi metteremo la prua: vale a dire, il tesoro.”

«Redruth» dissi interrompendo la lettura «questo non gradirà al dottor Livesey. Il cavaliere ha pur finito per parlare.»

«E chi piú di lui ne aveva il diritto?» brontolò il guardacaccia. «Sarebbe bella che il cavaliere dovesse aspettare il permesso del dottor Livesey per aprir bocca.»

Dopo ciò io rinunziai a qualsiasi commento e seguitai a leggere difilato:

“Fu lo stesso Blandly a scovare la *Hispaniola* e adoperandosi con incredibile accortezza riuscí ad ottenerla per un’inezia. C’è in Bristol una categoria di gente estremamente prevenuta contro Blandly. A sentir loro, questa onesta creatura sarebbe capace di non so che, pur di far denaro; l’*Hispaniola* gli apparteneva; me l’avrebbe venduta a un prezzo esorbitante, e simili altre evidentissime calunnie. Nessuno, peraltro, osa negare le doti della nave.

Fin qui, nessun inciampo. Gli operai, attrezzatori ed altri, d’una lentezza da stancare i santi: ma col tempo e la pazienza ci siamo arrivati. Ciò che m’inquietava era l’equipaggio.

Io volevo una buona ventina d’uomini, per l’eventualità d’incontri con indigeni o pirati o con quei dannati francesi, e m’era costato una fatica del diavolo trovarne non piú d’una mezza dozzina, quando uno straordinario colpo di fortuna mi portò tra le gambe proprio l’individuo che faceva per me. Ero sul molo e per puro caso attaccai discorso con lui. Seppi ch’era un vecchio marinaio, che teneva un’osteria, conosceva tutta quanta la gen-

te di mare di Bristol, s'era guastata la salute rimanendo a terra, e cercava un buon posto di cuoco a bordo per ritornar sul mare. Quel mattino se n'era venuto zoppicando fin lí, diceva, per prendervi una boccata d'aria salsa.

Io ne fui profondamente commosso, come sarebbe capitato a voi stesso, e per pura compassione lo ingaggiai lí per lí come cuoco di bordo. Si chiama Long John Silver, e gli manca una gamba; ma questo particolare conta per me come una raccomandazione, poiché codesta gamba egli l'ha perduta servendo la Patria sotto gli ordini dell'immortale Hawke. Eppure, non gli passano un centesimo di pensione. In che tristi tempi viviamo, Livesey!

Ebbene, io credevo fin qui di non aver trovato che un cuoco, ed era invece una intera ciurma che avevo scoperto. Fra tutti e due riuscimmo in pochi giorni a radunare una brigata dei piú induriti vecchi lupi di mare che si potesse immaginare, non certo belli da vedere, ma dei tipi, come il loro aspetto dimostra, dalla tempra indomabile. Vi assicuro che potremmo affrontare una fregata.

Long John si è sbarazzato di due dei sei o sette che io già avevo ingaggiati. Egli non durò fatica a persuadermi ch'erano dei marinai d'acqua dolce per nulla adatti a un'impresa di cosí maschia importanza.

Io sto magnificamente bene di corpo e di spirito: mangio come un bue e dormo come un ceppo; ma non me la godrò se non quando sentirò intorno all'argano lo scalpicció dei miei vecchi lupi di mare. Al largo! Al diavolo il tesoro! È la gloria di questo mare che m'ha fatto

girar la testa! Sicché, Livesey, venite senza indugio: non perdetevi un'ora, se mi volete bene.

Mandate il giovane Hawkins a salutar sua madre accompagnata da Redruth; e poi volate a Bristol.

“JOHN TRELAWNEY”

“Poscritto. – Non vi ho detto che Blandly, il quale tra parentesi ci manderà dietro una nave qualora dentro agosto non fossimo ritornati, mi ha trovato un mirabile capitano, un uomo duro (il che rammarico) ma, sotto ogni altro aspetto, una perla. Long John Silver ha scovato un competentissimo nostromo, di nome Arrow. Abbiamo pure un secondo che suona il piffero, Livesey: sicché le cose fileranno lisce come sopra una nave da guerra, a bordo della nostra incomparabile *Hispaniola*.

Dimenticavo pure di dirvi che Silver è persona seria: so da sicura fonte che tiene presso una Banca un credito il cui importo non è mai stato oltrepassato. Egli lascerà l'osteria nelle mani della moglie; e siccome lei è una negra, due impenitenti celibi come voi ed io hanno ben ragione di pensare che non è soltanto la salute, ma pur anche la moglie, che lo rispinge a girare il mondo.

“J. T.”

“P.P.S. – Hawkins può rimanere ventiquattr'ore presso sua madre.”

È facile immaginare la frenesia in cui mi mise questa lettera. Io ero quasi fuori di me dalla gioia e guardavo con disprezzo il vecchio Tom Redruth che non sapeva

altro fare che brontolare e gemere. Qualunque dei guardacaccia in seconda avrebbe volentieri preso il suo posto: ma tale non era il desiderio del cavaliere; e i desideri del cavaliere erano legge, per i suoi servitori; fra i quali nessuno, all'infuori del vecchio Redruth, si sarebbe mai arrischiato di mormorare.

L'indomani mattina noi due a piedi ci recammo all'"Ammiraglio Benbow", dove io trovai mia madre in buona salute e allegra. Il capitano, cagione di tante afflizioni, s'era trasferito là dove ai malvagi è tolto di poter nuocere altrui. Il cavaliere aveva fatto riparare ogni cosa, e ridipingere l'insegna e i locali destinati al pubblico; aggiungendovi alcuni mobili, tra cui splendeva una bella sedia a braccioli destinata a mia madre. Alla quale aveva pur procurato un ragazzo apprendista, per modo che durante la mia assenza ella non rimarrebbe priva di aiuto.

Fu guardando quel ragazzo, che per la prima volta io mi resi conto della mia situazione. Fino a quel momento io avevo soltanto pensato alle avventure cui andavo incontro; non alla casa che stavo per lasciare; ed ora, alla vista di quello sgraziato straniero che occuperebbe il mio posto accanto a mia madre, fui preso dalla prima crisi di lacrime. Io temo d'avergli fatta una vita da cane a quel ragazzo, poiché non essendo egli pratico dei lavori, mi offerse mille occasioni di rimproverarlo e umiliarlo, delle quali io non esitai ad approfittare.

La notte passò, e l'indomani nel pomeriggio Redruth ed io ci rimettemmo in cammino. Io dissi addio a mia

madre e alla baia dov'ero vissuto fin dalla lontana infanzia, e al caro vecchio "Ammiraglio Benbow", per quanto forse non piú cosí caro dopo ridipinto. Uno dei miei ultimi pensieri fu per il capitano che tante volte avevo visto correre lungo la spiaggia col suo cappello a tricorno, la sua guancia sfregiata, e il suo vecchio cannocchiale di rame. Un minuto appresso avevamo svoltato il canto, e la mia casa era scomparsa.

La diligenza ci raccolse verso sera al "Royal George" sulla landa. Io mi trovai incastrato fra Redruth ed un corpulento signore, e, malgrado gli scossoni della rapida corsa e la pungente aria notturna, cominciai fin dal principio a sonnecchiare e poi dormii sodo come un ceppo, per colline e per valli e di posta in posta; e quando alfine un pugno nelle costole mi fece riscuotere e aprir gli occhi, m'accorsi che stavamo dinanzi a un vasto fabbricato, in una via di città, ed era giorno fatto.

«Dove siamo?» chiesi.

«A Bristol» rispose Tom. «Scendi giú.»

Il signor Trelawney aveva preso alloggio in un albergo situato in cima al porto per poter da vicino sorvegliare i lavori della goletta. Era quella la nostra mèta; e, con mio grande piacere, la strada correva lungo le banchine, costeggiando una folla innumerevole di bastimenti di ogni forma, attrezzatura e paese. Su l'uno i marinai cantavano intenti alla loro fatica; su l'altro si vedevano uomini lassú per aria sospesi a funi sottili all'occhio come fili di ragnatele. Quantunque io avessi vissuto tutti i miei giorni lungo la spiaggia, avevo l'impressione di ac-

costarmi ora al mare per la prima volta. L'odor del catrame e della salsedine m'era come una novità. Vedevo sulle prue meravigliose polene che s'erano specchiate nei piú lontani oceani; e vecchi marinai dagli anellini d'oro agli orecchi, dai mustacchi arricciati, dai codini incatramati, dalla goffa e pesante andatura – contento non meno che se avessi assistito a una processione di re e di arcivescovi.

Ed ora io pure avrei navigato: sopra una goletta, con un nostromo che sonerebbe il piffero; e marinai dal codino incatramato che canterebbero: sul mare, verso un'isola sconosciuta, alla ricerca di nascosti tesori!

Mentre mi andavo cullando in questo sogno, giungemmo a un tratto dinanzi a un grande albergo, ed incontrammo il cavalier Trelawney, vestito tal quale un ufficiale di marina, d'un abito blu scuro. Egli usciva dall'albergo col volto sorridente, imitando alla perfezione la camminatura dondolante della gente di mare.

«Oh» esclamò «eccovi qui! E il dottore è arrivato iersera da Londra. Bene! La brigata è al completo!»

«Signore» diss'io «quando partiamo?»

«Quando partiamo?» rispose. «Domani! Domani!»

VIII.

ALL'INSEGNA DEL “CANNOCCHIALE”

Dopo ch'ebbi fatta colazione, il cavaliere mi rimise un biglietto indirizzato a John Silver all'insegna del

“Cannocchiale”. Costeggiando la darsena, mi disse, e facendo bene attenzione, avrei facilmente trovato la piccola osteria, con, per insegna, un grande telescopio di rame. Io mi mossi, felice della occasione di ancora e meglio veder bastimenti e marinai; e facendomi largo tra una moltitudine di gente e carri e balle di mercanzie mentre il lavoro della banchina era nel suo massimo bollore, arrivai alla taverna.

Era un chiaro piccolo luogo allegro; dall’insegna ridipinta di fresco, dalle finestre guernite di linde tende rosse, e dal pavimento accuratamente coperto di sabbia. Posto fra due strade, aveva una porta aperta su ciascun lato, il che dava abbastanza luce alla bassa e larga sala, a malgrado delle nuvole di fumo di tabacco che l’ingombravano.

Gli avventori erano in gran parte gente di mare: e parlavano così forte che io m’arrestai sull’uscio, quasi timoroso di entrare.

Mentre esitavo, un uomo uscì da una stanza laterale, e in un colpo d’occhio io mi persuasi ch’era lui, Long John. Egli aveva la gamba sinistra tagliata fin sotto l’anca, e sotto l’ascella sinistra portava una gruccia della quale si serviva con prodigiosa destrezza saltellandovi sopra come un uccello. Era alto di corporatura e robusto, con una faccia larga come un prosciutto, scialba e volgare, ma rischiarata da un intelligente sorriso. Con irrequieta gaiezza fischiava e si aggirava tra le tavole distribuendo motti o pacche sulle spalle dei suoi ospiti preferiti.

A dir il vero, già dalla prima allusione a Long John Silver contenuta nella lettera del cavalier Trelawney, m'era entrato il dubbio che si trattasse del marinaio dalla gamba sola la cui apparizione avevo così a lungo spiata al vecchio "Ammiraglio Benbow". Ma una sola occhiata all'uomo che mi stava dinanzi m'era bastata. Avendo visto il Capitano, Can-Nero e il cieco Pew, credevo ormai di sapere un pirata cos'era, una figura ben diversa, a parer mio, da questo aperto e gioviale padrone di osteria.

Io presi subito animo, varcai la soglia, e mi diressi a lui che, appoggiato alla sua grucciona, stava discorrendo con un cliente.

«È lei il signor Silver?» dissi porgendo il biglietto.

«Sì, piccolo mio» rispose «è proprio questo il mio nome. E tu chi sei?»

Ma, vista la lettera del cavaliere, mi parve avesse come un sobbalzo.

«Oh» disse poi ad alta voce e porgendomi la mano «capisco. Tu sei il nuovo mozzo; sono ben lieto di conoscerti.»

E serrò la mia mano nella sua larga e solida branca.

In quel punto uno degli avventori in fondo alla sala si levò di scatto, lanciandosi verso l'uscita, e poiché questa gli era accosto, in un batter d'occhio fu sulla strada. Ma la sua furia aveva attirato la mia attenzione, ed in un lampo riconobbi in lui l'uomo dal viso cereo, mancante di due dita, che primo era apparso all'"Ammiraglio Benbow".

«Oh» gridai «fermatelo! È Can-Nero!»

«Non m'importa un cavolo di saper chi sia» esclamò Silver. «Non ha pagato il conto. Harry, corri e acchiappalo.»

Uno di quelli che stavan vicino alla porta saltò in piedi e si diede a inseguirlo.

«Fosse pure l'ammiraglio Hawke pagherà il suo conto» strillò Silver; e lasciando andar la mia mano: «Chi hai detto che è? Nero che cosa?»

«Cane» dissi io. «Il cavalier Trelawney non vi ha parlato dei pirati? È un di loro!»

«Ah sí? In casa mia! Ben, corri a dare una mano ad Harry. Uno di quei brutti arnesi era lui? Morgan, eri tu che stavi bevendo con lui? Vieni qua.»

Il nominato Morgan, un vecchio marinaio dai capelli grigi e dalla pelle color del mogano, si fece innanzi umile come una pecora, masticando la sua cicca.

«Sicché, Morgan» interrogò Long John in tono molto severo «tu questo Can... questo Can-Nero non l'avevi visto mai prima d'ora, no?»

«No, signore» rispose Morgan con un inchino.

«Neppure di nome lo conoscevi, no?»

«No, signore.»

«Per mille diavoli, Tom Morgan, è meglio per te» esclamò l'oste. «Se avessi avuto che fare con un individuo simile, non metteresti mai piú un piede in casa mia, puoi star sicuro. E che cosa ti stava dicendo?»

«Non saprei precisamente, signore.»

«O che ci hai sulle spalle? Una testa, o una rapa?»

gridò Long John. «Tu non sai precisamente, non sai! E magari non sapevi che parlavi a qualcuno, eh? Suvvia, di che stava egli cianciando? Viaggi, capitani, bastimenti? Sputa fuori! Cos'era?»

«Stavamo parlando di lavori di carenaggio» rispose Morgan.

«Di lavori di carenaggio? Un magnifico argomento, non c'è che dire. Ritorna pure al tuo posto, bestione.»

E mentre Morgan s'allontanava, Silver mi aggiunse sottovoce in tono confidenziale, che mi parve molto lusinghiero:

«È un onest'uomo, Tom Morgan, ma è stupido. E adesso» continuò ad alta voce «vediamo... Can-Nero... No, non conosco questo nome... Però, ho come un sospetto... ma sí che l'ho già visto, il mariuolo. Veniva di solito qui con un mendicante: cieco.»

«Era lui, state pur sicuro» diss'io. «Io conobbi anche il cieco. Si chiamava Pew.»

«È cosí» rincalzò Silver molto eccitato. «Pew! Era questo il suo nome, senza dubbio. Ah che muso di gagliofo aveva! Se noi acciuffiamo questo Can-Nero sarà una bella nuova per il cavalier Trelawney. Ben è un buon corridore: sono assai pochi i marinai che gli stanno a paro. Dovrebbe acciuffarlo, per Satanasso! Parlava di lavori di carenaggio? Te lo carenerò io!»

Mentre avventava queste frasi, arrancava su e giù per la taverna appoggiato alla sua gruccia, battendo con la palma sulle tavole, e ostentando un calore tale che avrebbe persuaso un giudice istruttore o un poliziotto. I

miei sospetti, risvegliati dall'aver trovato Can-Nero al "Cannocchiale", m'inducevano a osservare il cuoco attentamente. Ma egli era troppo fondo, troppo lesto e troppo scaltro per me, sicché quando quei due rientrarono trafelati confessando che nella folla avevan perduta la pista, ed erano stati scambiati per ladri e maltrattati, io mi sarei dato garante dell'innocenza di Long John Silver.

«Vedi un po', Hawkins» diceva lui «vedi un po' quale spiacevole affare per un uomo come me! Il capitano Trelawney che cosa penserà? Ecco che io tengo in casa mia questo maledetto cane olandese, e gli do a bere il mio rum! Tu arrivi e mi spieghi ogni cosa, ed ecco che io gli lascio tutta la comodità di svignarsela sotto i miei occhi! Ma tu, Hawkins, mi giustificherai presso il capitano. Sei un ragazzo, ma sei una perla di ragazzo. Me ne sono accorto appena entrasti. Ebbene, dimmi tu che cosa potevo fare io strascicandomi su questa vecchia gruccia? Quando ero mastro marinaio di prima classe gli sarei corso dietro e l'avrei abbrancato con queste vecchie grinfe, l'avrei, ma ora...»

D'un tratto s'interruppe, e rimase lí, a bocca aperta, come si rammentasse di qualche cosa.

«Il conto!» esplose. «Tre bicchieri di rum! Ma guarda, imbecille che sono, se dovevo dimenticare il mio conto!»

E si lasciò cadere sopra una panca; e rideva, rideva fino a farsi venir le lacrime agli occhi. Io non potei a meno d'imitarlo; e ridevamo insieme, uno scroscio ap-

presso l'altro, che la taverna n'era intronata.

«Ah, che famosa foca sono io!» disse infine asciugandosi le guance. «Noi due faremmo bene il paio, perché io pure meriterei il posto di mozzo. Ma adesso tienti pronto a virare. Il dovere è dovere, camerata. Io mi metto il mio tricorno, e corro con te dal capitano Trelawney a riferirgli la storia. Perché, bada, ragazzo mio, è una cosa seria, e né tu né io non ne usciamo in modo da farci onore. Neanche tu, ti dico, sei stato svelto; né l'uno né l'altro, siamo stati svelti. Ma, affediddio, quella del conto è una bella burla.»

E da capo ricominciò a ridere così di gusto che io, pur non apprezzando come lui la facezia, fui di nuovo costretto a prender parte alla sua ilarità.

Durante la nostra breve passeggiata lungo la banchina m'interessò molto dandomi spiegazioni riguardo i vari bastimenti che passavamo in rassegna, la loro attrezzatura, portata, nazionalità, e operazioni che si stavano eseguendo: — come uno scaricava, un altro imbarcava mercanzia, un terzo s'apparecchiava a salpare — aggiungendovi piccoli aneddoti di vita marinaresca o ripetendomi qualche espressione nautica per farmela bene entrare in mente, talché io cominciai a credere che in lui avrei il più prezioso compagno di bordo.

Giunti all'albergo, trovammo a una tavola il cavaliere e il dottor Livesey che stavano terminando una tazza di birra con pane abbrustolito, per poi recarsi a bordo della goletta a una visita d'ispezione.

Long John raccontò la storia dal principio alla fine

con molto brio e scrupolosa esattezza, rivolgendosi a me di tanto in tanto per dire: «È stato così, non è vero, Hawkins?» al che io non potevo a meno d'assentire.

I due signori rammaricarono che Can-Nero fosse riuscito a sgattaiolarsela; ma tutti quanti convenimmo che non v'era nulla da fare; e Long John dopo ricevuti i loro complimenti prese la sua stampella e ci lasciò.

«Tutti a bordo oggi alle quattro» gli gridò dietro il cavaliere.

«Va bene, va bene» confermò il cuoco dal corridoio.

«Cavaliere» disse il dottore «io non ho in generale eccessiva fiducia nelle vostre scoperte; ma tengo a dirvi che questo John Silver mi piace.»

«Val tant'oro quanto pesa» dichiarò il cavaliere.

«E ora» aggiunse il dottore «Jim può venire a bordo con noi, non è vero?»

«Certamente» disse il cavaliere. «Prendi il tuo cappello, Hawkins, e andiamo a visitare il bastimento.»

IX. POLVERE E ARMI

Poiché l'*Hispaniola* era ormeggiata alquanto fuori, ci toccò passare sotto la prua e poppa di molti altri navigli, i cui cavi ora sfregavano la nostra chiglia ora ci ondolavano sul nostro capo. Alla fine peraltro accostammo e mettemmo piede a bordo, accolti e salutati dal secondo Arrow, un vecchio marinaio guercio, dalla faccia ab-

bronzata, che portava anelli agli orecchi. Lui e il cavaliere pareva se la dicessero molto bene: io notai però subito che le cose non correivano altrettanto lisce fra il signor Trelawney e il capitano.

Quest'ultimo era un uomo dall'aria severa, che sembrava scontento di tutto ciò che l'attorniava; e non tardò a dircene la ragione, poiché eravamo appena scesi in cabina, che un marinaio ci raggiunse.

«Signore» annunciò costui «il capitano Smollett chiede di poterle parlare.»

«Sono a sua disposizione» rispose il cavaliere. «Fate-lo entrare.»

Il capitano, che stava alle spalle del suo messaggero, entrò immediatamente e chiuse l'uscio dietro di sé.

«Ebbene, capitano Smollett, cos'ha da dirmi? Tutto è in ordine, spero, e possiamo prendere il mare?»

«Signor mio» rispose il capitano «meglio è parlar franco, io penso, sia pure a costo di dir cose sgradevoli. Non mi piace questa crociera, non mi piace l'equipaggio, e non mi piace il mio secondo. Non ho altro da aggiungere.»

«Forse che non le piace il bastimento?» interrogò il cavaliere, molto irritato, a quanto vidi.

«Riguardo al bastimento non posso parlare finché non l'abbia messo alla prova» replicò il capitano. «A vederlo sembrerebbe una buona vela. Di più non posso dire.»

«E magari, signore, non le piacerà il suo armatore?»

«Un momento! Un momento!» intervenne il dottor Livesey. «Lasciamo stare quistioni che non servono che

ad inasprirci. Il capitano ha detto troppo o troppo poco, ed io ho bisogno d'una spiegazione. Ella, capitano, ha detto che non le piace questa crociera. Perché, sentiammo?»

«Io sono stato ingaggiato in base al sistema così detto degli ordini suggellati, per portar questa nave dove co-desto signore mi ordinerà. Fin qui, d'accordo. Ma io trovo ora che non c'è nessuno a bassa prua che non ne sappia più di me. E questo a loro par bello, forse?»

«No, che non è bello» disse il dottor Livesey.

«Poi» seguitò il capitano «vengo a sapere che andiamo alla ricerca d'un tesoro, e lo vengo a sapere (notino bene) dal mio stesso equipaggio. Ora, andare alla ricerca d'un tesoro è affare delicato. Per conto mio non amo viaggi simili, tanto meno poi li amo quando sono segreti, e quando il segreto, mi perdoni, signor Trelawney, è stato messo in bocca al pappagallo.»

«Il pappagallo di Silver?» chiese il cavaliere.

«È un modo di dire» spiegò il capitano. «Divulgato, intendo dire. Io ritengo che nessuno di lor signori sa che cosa l'aspetta: ma devo dire ciò che penso: si tratta di vita o di morte, ed è gioco serrato.»

«Questo è chiaro, e direi anche abbastanza giusto» osservò il dottor Livesey. «Noi andiamo incontro al pericolo, ma non siamo così ignoranti come lei crede. Poi, lei dice che non le piace l'equipaggio. Non sono forse buoni marinai?»

«Non mi piacciono, signor mio» ribadì il capitano. «E dal momento che ne parliamo, aggiungerò che la scelta

dei miei marinai la si sarebbe dovuta riserbare a me.»

«Forse sí» replicò il dottore «il mio amico avrebbe forse dovuto consultarla: ma la mancanza, se mancanza vi fu, non nascondeva nessuna cattiva intenzione. E a lei non piace neppure il signor Arrow?»

«No, signore. Lo ritengo un buon marinaio ma si mescola troppo con l'equipaggio, per essere un buon ufficiale. Un ufficiale dovrebbe starsene da sé, non mettersi a bere con la ciurma.»

«Vuol dire che si ubbriaca?» esclamò il cavaliere.

«No signore, ma soltanto che usa troppa familiarità.»

«Sta bene. E ora, la conclusione, capitano?» interpellò il dottore. «Sentiamo che cosa desidera.»

«Lor signori son proprio decisi a partire?»

«Decisissimi» rispose il cavaliere.

«Bene» riprese il capitano. «Allora, poiché mi hanno così pazientemente ascoltato mentre dicevo cose che non ero in grado di provare, prego lor signori di lasciarmi aggiungere poche parole. Polvere e armi si stanno depositando a prua. Dal momento che sotto la loro cabina c'è spazio, perche non piuttosto laggiù? Primo punto. Poi, lei, cavaliere, ha portato con sé quattro della sua gente, e mi si dice che qualcuno d'essi dovrebbe dormire a prua. Perché non dargli invece una cuccetta accanto alla cabina? Punto secondo...»

«C'è altro ancora?» chiese il cavalier Trelawney.

«Ancora uno» disse il capitano. «Si è già troppo blaterato.»

«Tropo davvero» convenne il dottore.

«Ripeterò ciò che ho inteso io stesso» proseguí il capitano: «che loro hanno la carta di una isola; che ci sono sopra delle croci indicanti il posto del tesoro; e che la posizione dell'isola è...» e qui riferí latitudine e longitudine esatte.

«Mai ho detto questo, io» gridò il cavaliere «ad anima viva!»

«Eppure l'equipaggio lo sa» ribatté il capitano.

«Non può essere stato che lei, Livesey, oppure Hawkins» proclamò il cavaliere.

«Poco importa chi sia stato» replicò il dottore.

Ed io m'accorsi che tanto lui quanto il capitano davano ben poco peso alle proteste del signor Trelawney. A dire il vero, neppur io gliene davo molto, tale sbracato chiacchierone egli era: ma in questo caso penso che realmente avesse ragione, e che nessuno avesse parlato della posizione dell'isola.

«Ebbene, signori miei» continuò il capitano «io non so chi di voi custodisca questa carta: ma pongo come punto essenziale ch'essa sia tenuta segreta anche a me e al signor Arrow: senza di che mi vedrei costretto a dimettermi.»

«Capisco» osservò il dottore. «Noi dovremmo, secondo lei, preoccuparci dei pericoli della situazione, trasformando la poppa della nave in una fortezza, presidiandola coi servitori personali del mio amico, e munendola di tutte le armi e polveri che sono a bordo. In altri termini, ella teme un ammutinamento.»

«Signore» disse il capitano Smollett «senza volerla

offendere le contesto il diritto di mettermi parole in bocca. Un capitano, signor mio, che prendesse il mare avendo sufficiente motivo di pronunciar codeste parole, non meriterebbe nessuna scusa. Quanto al signor Arrow lo ritengo sostanzialmente onesto; lo stesso potrei dire d'una parte degli uomini, o magari, che so io, di tutti. Ma io sono responsabile della sicurezza della nave e della vita di quanti sono a bordo. Ho l'impressione che le cose non vadano del tutto bene, e la prego di prendere alcune precauzioni, o di lasciarmi rassegnare il mio mandato. Questo è tutto.»

«Capitano Smollett» riprese il dottore con un sorriso «ha mai inteso la favola della montagna e del topo? Mi perdoni, ma lei me la fa ricordare. Quando entrò qui, scommetto la mia parrucca che voleva dirci qualcosa più di ciò.»

«Dottore» soggiunse il capitano «lei ha la vista acuta. Mentre venivo qui, m'aspettavo di essere congedato. Non supponevo che il cavalier Trelawney mi lascerebbe pronunziare più d'una parola.»

«Non desidero sentire altro!» gridò il cavaliere. «Non fosse stato qui il dottor Livesey, l'avrei mandato al diavolo. Comunque, ormai l'ho ascoltato. Farò ciò che desidera, ma ho di lei un pessimo concetto.»

«Come a lei piace, signore» disse il capitano. «Vedrà che so fare il mio dovere.»

E con queste parole si congedò.

«Trelawney» osservò il dottore «contrariamente a tutte le mie idee, io penso ch'ella è riuscito a tirarsi a bor-

do due persone oneste: quell'uomo e John Silver.»

«Silver sí, se cosí le pare» esclamò il cavaliere «ma quanto a quell'insopportabile ciarlatano, trovo la sua condotta indegna d'un uomo, d'un marinaio, e piú ancora d'un inglese.»

«Bene» concluse il dottore «vedremo.»

Quando venimmo sul ponte, gli uomini, sorvegliati dal capitano e dal secondo Arrow, avevano già cominciato a trasportare armi e polveri ritmando su voci in cadenza la loro fatica.

La nuova sistemazione era al tutto di mio gusto. L'intera goletta era stata messa sossopra; sei cabine erano state apprestate nell'ultima parte poppiera della stiva, e questa serie di cuccette non comunicava col castello di prua che per uno stretto passaggio a babordo. Erasi in un primo tempo stabilito che il capitano, Arrow, Hunter, Joyce, il dottore e il cavaliere occuperebbero codeste sei cabine. Ora invece, due erano state destinate a me e a Redruth; e Arrow e il capitano dormirebbero sul ponte, nella copertura della scala ch'era stata allargata in modo da meritarsi quasi il nome di cassero. Naturalmente rimaneva sempre bassa d'aria; v'era tuttavia spazio per appendervi due amache, e lo stesso Arrow sembrava soddisfatto di tale soluzione. Anche lui, forse, dubitava dell'equipaggio: ma questa è una semplice congettura, poiché, come il lettore vedrà, non ci fu dato di giovarci a lungo dei suoi pareri.

Lavoravamo con ardore intorno alle munizioni e alle cuccette, quando uno o due ritardatari accompagnati da

Long John giunsero in un canotto.

Il cuoco scavalcò la murata con la lestezza d'una scimmia, e visto ciò che stavamo facendo, gridò:

«Ohé, camerati, che è questo?»

«Stiamo cangiando posto alle polveri» rispose uno di loro.

«Per mille diavoli, se facciamo questo, perderemo la marea del mattino.»

«Miei ordini» tagliò corto il capitano. «Potete andar sotto, amico mio. L'equipaggio avrà bisogno di cenare.»

«Sta bene, signore, sta bene» rispose il cuoco; e toccandosi il suo ciuffo di capelli, sparì in direzione della cucina.

«Ecco un brav'uomo, capitano» disse il dottore.

«Sì, lo si direbbe» replicò il capitano Smollett. «Adagio con quello, ragazzi, adagio» proseguì rivolto agli uomini che maneggiavano la polvere; e subito dopo, accortosi di me che stavo osservando il cannone collocato a mezza nave, un pezzo in bronzo da nove: «O tu, mozzo» gridò «via di lí. Corri dal cuoco, che ti dia qualcosa da fare.»

Poi, mentr'io mi dileguavo, sentii che diceva forte al dottore:

«Non voglio dei privilegiati a bordo, io.»

Inutile dire che io condividevo in pieno il modo di vedere del cavaliere, e detestavo profondamente il capitano.

X. IL VIAGGIO

Tutta quella notte fu un grande trambusto a bordo per stivare a dovere ogni cosa e ricevere canotti pieni di amici del cavaliere, tra cui il signor Blandly, che venivano per augurare buona traversata e felice ritorno. Non ebbi mai all'“Ammiraglio Benbow” una notte dove faticassi metà tanto; sicché, quando poco prima dell'alba il nostromo soffiò nel suo fischietto e la ciurma s'affrettò alle barre dell'argano, io ero stracco come una bestia da soma. Ma, anche due volte più stanco, non avrei abbandonato il ponte: ogni cosa m'era così nuova e curiosa: i rapidi comandi, il suono acuto del fischietto, le ombre degli uomini correnti ai loro posti nella debole luce dei Canali di bordo.

«Su, Porco-Arrostito» gridò uno «dacci un ritornello.»

«Quello d'una volta» gridò un altro.

«Sì, compagni, sì» rispose Long John, che stava lì presso con la sua gruccia sotto l'ascella; e senz'altro intonò la canzone a me ben nota.

Quindici sopra il baule del morto...

E l'intero equipaggio riprese in coro:

Yò hò-hò – e una bottiglia di rum!

Al terzo *hò!* concordi fecero forza sulle barre dell'àrgano.

Per quanto interessante fosse quella scena, io d'un tratto fui riportato al vecchio "Ammiraglio Benbow" e parvemi distinguere nel coro la voce del capitano. Ma presto l'àncora emerse e penzolò gocciolante alla prua; presto le vele incominciarono a portare; e la terra e le navi a fuggire da una banda e dall'altra; e prima che io fossi sceso giù a schiacciare un sonnellino, già l'*Hispaniola* s'era incamminata verso l'Isola del Tesoro.

Non è mia intenzione raccontare i particolari del viaggio. Esso fu quanto mai prospero. L'*Hispaniola* si rivelò un ottimo legno; l'equipaggio una accolta di validi marinai, e il capitano all'altezza del suo còmpito. Ma prima che copriissimo tutte quelle miglia alcune cose accadde-ro che meritano d'essere conosciute.

Anzitutto il signor Arrow si rivelò peggiore ancora che non temesse il capitano. Nessuna autorità aveva egli sulla ciurma. I suoi uomini facevano allegramente il comodo loro. Né era questo il piú grosso guaio, ché dopo alcuni giorni di navigazione incominciò a comparire in coperta con certi occhi torbidi, le guance affocate, la parola ingarbugliata, ed altri sintomi di ubbriachezza. A piú riprese fu messo agli arresti. Talvolta cadeva facendosi male, tal altra rimaneva tutto il giorno disteso nella sua cuccetta; tal altra, smaltita la sbornia, compieva per un giorno o due passabilmente il suo dovere.

Frattanto non riuscivamo a scoprire di dove egli tirasse la bevanda. Era un mistero per tutti. Né la nostra sor-

veglanza, per quanto attenta, bastava a risolverlo. E se ne chiedevamo a lui, ci rideva sul muso quand'era ubriaco; e quando era in sé giurava solennemente di non aver visto mai altro che acqua.

Non soltanto era un cattivo ufficiale, e guastava gli altri con l'esempio, ma seguitando di questo passo correva diritto alla morte, sicché nessuno a bordo fu troppo sorpreso o addolorato quando una brutta notte con mare grosso egli disparve e non se ne seppe altro.

«È andato!» gridò il capitano. «E così, eccoci liberati dalla fatica di metterlo ai ferri.»

Ma intanto eravamo privi di un ufficiale, e bisognò, naturalmente, promuovere uno dell'equipaggio. Job Anderson, il nostromo, era il più indicato. Costui, pur conservando il suo vecchio titolo, assunse le funzioni di secondo. Il signor Trelawney aveva navigato, e la sua esperienza ci giovava non poco, poiché egli stesso con tempo tranquillo stava spesso di guardia. E il quartiermastro, Israel Hands, era un vecchio e pratico uomo di mare, prudente e astuto, del quale, in caso di necessità, ci si poteva fidare.

Egli era l'amico del cuore di Long John Silver, e poiché mi accade di nominarlo, parlerò del nostro cuoco di bordo: Porco-Arrostito, come lo chiamavano i marinai.

A bordo, per aver le mani libere il più possibile, egli portava la sua grucciona sospesa a una coreggia che gli girava intorno al collo, ed era curioso vederlo puntare contro una paratia il piede della grucciona, e lì sopra appoggiato, assecondando le ondulazioni della nave, se-

guitare a curar la sua cucina tranquillo come fosse a terra. Anche piú curioso era, nel forte della burrasca, vederlo attraversare il ponte. Per aiutarlo nei luoghi piú larghi, alcune cordicelle erano state tese (dette gli orecchini di Long John), ed egli si spostava da un punto all'altro, ora servendosi della grucciona, ora trascinandose-la dietro per la coreggia, con la sveltezza d'un uomo sano. Nondimeno, quelli dei marinai che prima avevano navigato con lui, vedendolo cosí ridotto lo compiangevano.

«Porco-Arrostito non è un uomo qualunque» mi diceva il quartiermastro. «Da ragazzo ha fatto i suoi studi, e parla come un libro, quando ne ha voglia; e bravo poi! un leone è nulla, al paragone di Long John! Io l'ho visto alle prese con quattro, e fracassar loro la testa, una testa contro l'altra, lui disarmato!»

L'equipaggio intero lo rispettava e l'obbediva. Per ciascuno d'essi aveva una speciale maniera di parlare e render servigi. A me non si stancava di prodigar cortesie; e godeva di vedermi nella cucina, che teneva pulita come uno specchio, coi rilucenti piatti appesi al muro, e, in un canto, dentro una gabbia, il suo pappagallo.

«Vieni qua, Hawkins» diceva «a fare una chiacchierata con John. Nessuno piú benvenuto di te, piccolo mio. Siedi, e ascolta le nuove. Ecco qui il capitano Flint: chiamo cosí il mio pappagallo in memoria del famoso filibustiere, ecco qui il capitano Flint che predice buona fortuna al nostro viaggio. Non è vero, capitano?»

E il pappagallo a gridare a perdifiato: «Pezzi da otto!

Pezzi da otto!» finché John non gli gettava il fazzoletto sopra la gabbia.

«Vedi, quest'uccello» egli diceva «può avere i suoi duecent'anni, mio caro Hawkins, i pappagalli vivono magari di piú, e se c'è uno ch'abbia visto piú scelleraggini di lui, non può essere che il diavolo. Lui ha navigato con England, il grande capitano England, il pirata. Lui è stato al Madagascar, al Malabar, a Surinam, a Providence, e a Porto-Bello; lui ha visto ripescar le navi della Plata, ed è là che imparò "Pezzi da otto"; e non deve far meraviglia: trecento e cinquanta mila, ce n'erano, Hawkins! E si è trovato all'abbordaggio del *Viceré delle Indie* al largo di Goa. E a vederlo, lo diresti un bambino! Ma tu hai sentito l'odor della polvere, non è vero, capitano?»

«Attenti! Pronti a virare!» strillò il pappagallo.

«Ah, è un cervello fino, questo qui!» diceva il cuoco, porgendogli zucchero tratto dalla tasca, mentre l'uccello picchiava col becco nelle gretole e snocciolava una filza di bestemmie infernali.

«Cosí è, ragazzo mio» seguitava John. «Chi va al mulino s'infarina. Tale questo mio povero vecchio innocente uccello, che vomita fuoco, e non troveresti, te l'assicuro, una creatura piú savia di lui. Bestemmierebbe, tanto per dire, alla stessa maniera davanti al cappellano.»

E John si toccava la fronte con tale gravità e compunzione che lo si sarebbe creduto un santo uomo.

Frattanto il cavaliere e il capitano Smollett seguitavano a guardarsi in cagnesco. Il cavaliere non dissimulava

il suo disprezzo per il capitano; il capitano dal canto suo non parlava se non interrogato; e la risposta era tagliente, e secca e breve e non una sillaba di piú. Egli riconosceva, una volta messo alle strette, d'essersi sbagliato riguardo all'equipaggio; che alcuni di loro erano svelti da non poter desiderare di meglio; e tutti quanti s'erano egregiamente comportati. Quanto al bastimento, lo amava alla follia.

«Naviga piú stretto al vento di come un uomo non potrebbe esigere dalla sua stessa moglie, signore. Però» soggiungeva «tutto ciò che posso dire è che ancora non siamo ritornati, e questa crociera non mi piace.»

Il cavaliere a questo punto voltava le spalle, e andava su e giù per il ponte col mento in aria.

«Se quest'uomo non la smette» mormorava tra i denti «è la volta che scoppio.»

Avemmo un po' di cattivo tempo, il che diede modo all'*Hispaniola* di meglio provar le sue qualità. Tutti a bordo si mostravano arcicontenti: né poteva essere altrimenti, poiché io credo che mai equipaggio fu così viziato da quando Noè prese il mare. Il minimo pretesto era buono per distribuire il doppio *grog*; si serviva la torta in giorni fuori dei festivi; come, per esempio, se il cavaliere apprendeva che ricorresse il compleanno di qualcuno; oltre di che continuamente c'era in coperta un barile di mele, aperto nel mezzo, a disposizione di chi ne avesse voglia.

«Sistemi che mai resero un'oncia di bene» diceva il capitano al dottor Livesey. «Accarezzate i marinai, e ne

farete dei diavoli. Questa è la mia convinzione.»

Ma bene ci venne dal barile di mele, come sentirete; ché senza di quello noi saremmo rimasti completamente all'oscuro e tutti periti per tradimento. Ed ecco come avvenne il fatto.

Eravamo entrati nella zona degli alisei per prendere il vento dell'isola che dovevamo raggiungere (non mi è concesso di spiegarmi meglio) e correavamo verso essa facendo buona guardia giorno e notte. Era all'incirca l'ultimo giorno del nostro viaggio di andata, volendo fare il computo più largo; durante la notte, od al più tardi l'indomani mattina, avremmo dovuto avvistare l'Isola del Tesoro. Navigavamo con la prua a Sud-Sud-Ovest con una brezza costante di traverso e mare spianato. L'*Hispaniola* rullava regolarmente, abbassando di tanto in tanto il bompresso con una buffata di spruzzi. Tutte quante le vele in alto e in basso portavano; e poiché la fine della prima parte della nostra spedizione era così vicina, eravamo tutti di ottimo umore.

Era appena tramontato il sole ed io, smesso di lavorare, mi dirigevo verso la mia cuccetta, quando mi prese voglia d'una mela. Corsi in coperta. I marinai tutti a prua spiavano l'apparire dell'isola. Il timoniere stava attento alle vele e intanto fischiava dolcemente. A parte il fruscio dell'acque contro il tagliamare e i fianchi della nave, era questo l'unico suono che si udisse.

Con tutto il corpo entrai nel barile, e trovai che mele non ve n'era quasi più; ma stando lì dentro al buio, cullato dal rullio della barca e dal mormorio dell'acqua mi

sarei presto addormentato se qualcuno dalla pesante corporatura non fosse venuto a sedersi rumorosamente lí contro. Il barile ebbe una scossa mentr'egli vi urtò con le spalle, ed io stava per saltar fuori, quando costui incominciò a parlare. Era la voce di Silver; e mi bastò udire dieci parole, che per tutto l'oro del mondo non sarei piú uscito; e rimasi lí, tutto tremante, in ascolto, preso tra curiosità e spavento; poich  da quelle poche parole avevo capito che la vita di tutti i galantuomini a bordo dipendeva unicamente da me.

XI.

CIÒ CHE UDII NEL BARILE DELLE MELE

«No, non io» diceva Silver «era Flint il capitano; io ero quartiermastro, a causa della mia gamba di legno. Io perdetti la mia gamba nella stessa bordata dove il vecchio Pew lasciò la vista. Era un dottore in chirurgia quello che mi amputò la gamba, uscito dall'Università con tutti i diplomi, latino fin che ne vuoi e non so che altro, ma fu impiccato come un cane, e seccò al sole con gli altri a Corso Castle. Erano uomini di Roberts, quelli là; e tutta la loro disgrazia provenne dall'aver cangiato i nomi delle loro navi: *Royal*, *Fortune*, e cos  via. Ora, quando un bastimento   battezzato con un nome, questo nome non s'ha da toccare, io dico. Cos  fu con la *Cassandra* che ci trasportò sani e salvi dal Malabar, dopo che England ebbe catturato il *Vicer  delle Indie*; cos  fu

col vecchio *Walrus*, la nave di Flint, che io vidi allagata di sangue e carica d'oro che a momenti affondava.»

«Ah» gridò un'altra voce, quella del piú giovane marinaio, in uno scatto di ammirazione «era la perla della brigata, Flint!»

«Anche Davis era un uomo, sotto tutti i rapporti» riprese Silver. «Ma io non ho mai navigato con lui: prima con England, poi con Flint; questo è tutto; e ora qui, per conto mio, per modo di dire. Io misi da parte novecento sterline al tempo di England, e duemila dopo Flint. Non c'è mica male per un uomo di prua, e tutto in banca, al sicuro. Guadagnare non è niente; ciò che conta è mettere da parte: credete a me. Cosa ne è degli uomini di England, ora? Io non lo so. E di quelli di Flint? Eh, la maggior parte son qui a bordo, contenti di pizzicar la torta, mentre ieri andavano mendicando, alcuni di loro. Il vecchio Pew, persa la vista, non ebbe vergogna di scialacquare milledugento sterline in un anno, come un lord del Parlamento. Dov'è ora? Ebbene, ora è morto e sotto coperta; ma nei suoi due ultimi anni il poveraccio crepava di fame. Mendicava, rubava, sgozzava, e con tutto ciò crepava di fame, per mille diavoli!»

«Ebbene, dopo tutto non metteva conto» osservò il giovane.

«Non mette conto per gl'imbecilli, puoi star sicuro; né per questo, né per nient'altro» gridò Silver. «Ma tu, senti un po': tu sei giovane, è vero, ma sei una perla d'uomo. Me ne accorsi appena ti misi gli occhi addosso, e voglio parlarti come si parla a un uomo.»

Vi lascio immaginare ciò che provai sentendo quell'abominevole briccone rivolgersi a un altro con le medesime parole lusingatrici che già aveva adoperate con me. Credo che se fosse dipeso da me, l'avrei ucciso attraverso il barile. E frattanto egli seguitava, lontano dal supporre che vi fosse chi l'ascoltava.

«Così è per tutti i cavalieri di ventura. Essi vivono duramente, e rischiano la corda, però mangiano e bevono come pascià, e quando una crociera è finita, olà, son centinaia di sterline e non di soldi, che gli entrano in tasca. Il guaio è che la piú parte se ne va in rum e sciali, e tornano in mare con la sola camicia. Ma questo non è il mio sistema. Io metto tutto da parte: un po' qui, un po' là; e mai troppo in un posto solo, a scanso di sospetti. Io ho cinquant'anni, tieni a mente; finita questa crociera mi metto a fare il signore sul serio. Mi dirai ch'era tempo. Sí, ma frattanto io ho vissuto comodamente; mai nulla di ciò che mi piaceva mi son lasciato mancare, e ho dormito sul soffice, e tutto il tempo ho mangiato da ghiotto, eccetto che in mare. E come ho cominciato? Da prua, come te.»

«Va bene» replicò il giovane «ma tutto il denaro che avete da parte ora è perduto, no? Dopo questo colpo non oserete mica farvi piú vedere a Bristol.»

«O dove diavolo immagini che sia?» chiese Silver ironico.

«A Bristol, nelle banche o altri posti» rispose il compagno.

«C'era sí» disse il cuoco «c'era ancora quando sal-

pammo l'ancora. Ma a quest'ora è tutto nelle mani della mia vecchia governante. Il "Cannocchiale" è venduto: affitto, avviamento, mobilia; e la vecchia ragazza è partita per aspettarmi. Ti direi dove, perché di te mi fido; ma non voglio suscitare gelosie tra i compagni.»

«E voi vi fidate della vostra governante?» chiese l'altro.

«I cavalieri di ventura» rispose il cuoco «generalmente si fidano poco gli uni degli altri, e han ragione, credilo pure. Ma io ho il mio metodo, io. Quando un camerata mi gioca un tiro, uno che mi conosce, intendo dire, significa che non gli piace troppo restare al mondo insieme col vecchio John. C'era chi aveva paura di Pew, e chi di Flint; ma lo stesso Flint aveva paura di me. Paura, aveva, malgrado la sua arroganza. E la ciurma di Flint era la più rude canaglia che tenesse i mari; lo stesso diavolo avrebbe avuto paura di navigare con loro. Ebbene, ti dico, io non sono un millantatore, e tu stesso hai visto come sono buon compagno; ma quando navigavo da quartiermastro, *agnelli* non era nome adatto ai vecchi filibustieri di Flint. Ah, tu puoi esser sicuro del fatto tuo, sul bastimento del vecchio John.»

«Ebbene, voglio dire» replicò il giovane «che fino a un momento fa l'affare non mi gradiva, ma ora che vi ho sentito parlare, sono con voi.»

«Sei un bravo e sveglio ragazzo, tu» rispose Silver, dandogli una così forte stretta di mano che il barile ne fu scosso. «Mai ho visto persona meglio indicata per carne un cavaliere di ventura.»

Io cominciavo ad afferrare il senso dei loro termini. “Cavaliere di ventura” significava semplicemente e né più né meno di un volgare pirata, e la breve scena da me sorpresa suggellava la corruzione d’un dei marinai rimasti onesti, forse dell’ultimo che ancora fosse a bordo. Ma intorno a ciò fui presto chiarito, poiché Silver lanciò un piccolo fischio, ed un terzo uomo sopraggiunse e sedette accanto agli altri due.

«Dick è dei nostri» disse Silver.

«Oh lo sapevo bene che Dick sarebbe dei nostri» ribatté la voce del quartiermastro Israel Hands. «Non è uno stupido, Dick.» E masticò la sua cicca e sputò. «Ma senti un po’, Porco-Arrostito, si può sapere quanto tempo resteremo qui a ciondolare come una chiatta? Ne ho abbastanza del capitano Smollett, io; mi ha rotto abbastanza le scatole, corpo di mille bombe! Voglio andare in quella cabina, io. Voglio i loro cetrioli, i loro vini, e il resto.»

«Israel» ruppe Silver «la tua testa non ha molto giudizio, e non ne ha mai avuto. Però tu sei capace d’ascoltare, io penso: almeno, le orecchie le hai abbastanza lunghe. Ora, ecco ciò che ti dico: tu dormirai a prua, vivrai malamente, parlerai piano e non ti ubbriacherai finché io non darò il segnale: così sarà, ragazzo mio, te l’assicuro io.»

«E ho forse detto il contrario io?» borbottò il quartiermastro. «Io chiedo soltanto: quando? Io non dico che questo.»

«Quando? Per mille diavoli!» scattò Silver. «Ebbene,

se vuoi saperlo, te lo dirò. Piú tardi che mi sarà possibile: ecco quando. Abbiamo qui un marinaio di prim'ordine, il capitano Smollett, che ci conduce. C'è il cavaliere e il dottore che hanno in mano una carta e non so che altro. Questa carta io non so dove sia. Né tu lo sai meglio di me. Allora, dunque, io desidero che il cavaliere e il dottore trovino la "mercanzia", e ci aiutino a imbarcarla, per tutti i diavoli. Dopo di che, vedremo. Se io fossi sicuro di tutti voi, doppi figli di olandesi, aspetterei a fare il colpo quando il capitano Smollett ci avesse riportato indietro fino a metà cammino.»

«Ebbene, a me pare che siamo tutti quanti bravi marinai, qui» osservò il giovane Dick.

«Vuoi dire che siamo tutti uomini di prua» insorse Silver. «Noi possiamo sí seguire una rotta, ma chi è che ce la dà? È lí dove vi arrenereste tutti dal primo all'ultimo, voi cavalieri di ventura. Potessi fare a modo mio, aspetterei che il capitano Smollett ci riportasse almeno fin negli alisei; allora niente piú maledetti sbagli di calcoli, né acqua a razione d'una cucchiata al giorno. Ma io vi conosco bene voi! Mi sbarazzerò di loro nell'isola, tosto che la "mercanzia" sarà a bordo, ed è un peccato. Ma voi non siete contenti finché non siete ubbriachi. Maledizione! Son nauseato d'aver a navigare con gente simile!»

«Piano! Piano!» protestò Israel. «E chi ti ha contraddetto?»

«Eh, pensate un po' quanti grandi bastimenti ho visto

ammarinati², io. E quanti diavoli di ragazzi seccare al sole sul Dock della Forca?» gridò Silver «e tutto per questa sciagurata mania di fare in fretta, fare in fretta, fare in fretta. Capite? Qualcosa in mare posso dire d'aver visto, io. Se voi seguiste semplicemente la vostra rotta tenendovi stretti al vento, potreste passeggiare in carrozza, voi. Ma voi, no! Oh, vi conosco bene. Domani avrete la vostra boccata di rum, e andate a farvi impiccare.»

«Che tu parli come un predicatore, lo si sa, John; però ci furono pure altri capaci di manovrare e governare non meno bene di te» ribatté Israel. «Ma essi ammettevano lo scherzo, essi. Non erano affatto così superbi e intrattabili; e si prendevano le loro punzecchiature da allegri compagni tutti quanti.»

«Ah sí?» riprese Silver. «E dove sono ora? Pew, ch'era di quella razza, finí mendicante. Flint, lo stesso, e morí bruciato dal rum a Savannah. Oh, erano una graziosa brigata, erano. Soltanto, mi sapete dire dove sono?»

«Ma» interruppe Dick «quando avremo quei signori nelle mani, che ne faremo?»

«Ecco un uomo che mi va!» gridò il cuoco ammirato. «Questo si chiama aver senso pratico. Ebbene, che pensereste voi? Abbandonarli a terra? Sarebbe il metodo d'England. O tagliarli a pezzi come carne di porco?

² *Ammarinare*: mettersi al possesso di una nave catturata (*Nota del T.*).

Cosí avrebbe fatto Flint o Billy Bones.»

«Billy era l'uomo da ciò» disse Israel. «Uomo morto non morde, soleva dire. Be', lui stesso è morto, ora; e conosce il poco e il molto, ora; e se mai rude marinaio entrò in porto, fu Billy.»

«Giusto» appoggiò Silver «rude e pronto, era. Ma badate: io sono un uomo alla mano, un vero gentiluomo, nevvero? però stavolta la cosa è seria. Il dovere è dovere, amici miei. Io sono per la morte. Quando sarò al Parlamento, e mi farò scarrozzar nel mio cocchio, non vorrei che qualcuno di questi “avvocati di mare” della cabina ritornasse in paese improvviso come il diavolo alla preghiera. Aspettare, dico io: ma quando il momento arriva, colpire!»

«John» gridò il quartiermastro «tu sei un uomo!»

«Lo dirai quando avrai visto. Io per me non domando che una cosa: Trelawney. Con queste mani gli sviterò la sua testa di vitello... Dick!» aggiunse poi interrompendosi «alzati, da bravo, e prendimi una mela, che possa inumidirmi la gola.»

Potete immaginare il mio terrore. Sarei balzato fuori e scappato via se ne avessi trovato la forza: ma cuore e muscoli mi mancarono. Sentii Dick muoversi: ma qualcuno parve trattenerlo. E la voce di Hands esclamò:

«Lascia stare, John, quella roba che puzza di sentina. Beviamo piuttosto un sorso di rum.»

«Dick» acconsentí Silver «io mi fido di te. C'è una misura sul barilotto, fai attenzione. Eccoti la chiave: tu riempi una mezzetta e la porti su.»

“Cosí” pensavo tra me stretto dal terrore “doveva Arrow essersi procurati i liquori che l’avevano ucciso.”

Mentre Dick era via, Israel sussurrò qualcosa all’orecchio del cuoco. Non furono che poche parole, tra le quali però io colsi un’importante frase: «Nessun altro sarà con noi». Avevamo dunque ancora degli uomini fedeli, a bordo.

Ritornato Dick, essi bevvero l’un dopo l’altro passandosi la mezzetta. Uno augurò: «Alla nostra buona fortuna!». L’altro: «Al vecchio Flint!».

E Silver, come cantando:

«Beviamo a noi, e teniamoci al vento. Torta, e bottino d’oro e d’argento!»

In quel punto un vago chiarore entrò nel barile, e alzando gli occhi io vidi che la luna erasi levata e stava inargentando la cima dell’albero di mezzana e illuminando il biancore della vela prodiera. Quasi nel medesimo istante la voce della vedetta gridò:

«Terra!»

XII. CONSIGLIO DI GUERRA

Dei rapidi passi sul ponte: gente uscita a precipizio dalla cabina e dal castello di prua. Sgusciato all’istante fuori del barile, io m’insinuai dietro la vela di trinchetto, e dopo un giro a poppa sboccai sul ponte, giusto in tempo per raggiungervi Hunter ed il dottor Livesey che cor-

revano verso la gru a di sopravvento.

L'intero equipaggio era già lí radunato. Una zona di nebbia s'era levata quasi insieme con l'apparir della luna. Laggiú nel sud-est scorgevamo due basse montagne distanti circa un paio di miglia; e, dietro l'una d'esse, una terza piú alta, la cui cima era ancora avviluppata dalla nebbia. Tutte tre sembravano aguzze e di forma conica.

Io vidi ciò come in sogno, poiché ancora non m'ero riavuto dalla tremenda emozione di poco prima. Intesi poi la voce del capitano Smollett che dava ordini. L'*Hispaniola* fu orientata per due quarte piú al vento, e ora seguiva una rotta che le avrebbe permesso di accostar l'isola da levante.

«E adesso, ragazzi» disse il capitano quando le vele furono piegate «c'è qualcuno tra voi ch'abbia mai visto quella terra?»

«Io, signore» rispose Silver. «Feci acqua lí una volta con un bastimento mercantile su cui ero cuoco.»

«L'ancoraggio è al sud, suppongo, dietro un isolotto?» chiese il capitano.

«Sissignore: detto l'isolotto dello Scheletro. Un tempo l'isola stessa era un rifugio di pirati, e un marinaio che avevamo a bordo conosceva i nomi di tutte le località. Quella punta a nord la chiamavano l'Albero di Trinchetto. Ci sono tre punte allineate da nord a sud, signore: Trinchetto, Maestra, Mezzana. Ma la Maestra, la piú grande cioè, con la nuvola sopra, di solito la chiamavano Il Cannocchiale per il fatto d'una vedetta che vi po-

nevano quando stavano all'ancoraggio in riparazione, poiché è là che riparavano le loro navi, signore, con licenza.»

«Ho qui una carta» disse il capitano Smollett. «Guardate se è questa la località.»

Le pupille di John lampeggiarono nel prendere in mano la carta, ma io gettando un'occhiata su essa compresi quale delusione l'aspettava. Quella non era la carta che noi avevamo trovato nel baule di Billy Bones, bensì una copia accurata contenente tutti i particolari, nomi, altitudini fondali, eccettuato soltanto le crocette rosse e le postille. Per quanto acuto fosse il suo disinganno, Silver ebbe la forza di mascherarlo.

«Sì, signore, questo è il posto, non c'è dubbio, e molto ben disegnato. O chi mai può aver fatto questo?, mi domando io. I pirati erano troppo ignoranti, penso. Ecco qui: "Ancoraggio Capitano Kidd": così appunto lo chiamava il mio camerata. C'è una forte corrente che segue la costa sud, e poi risale verso il nord per la costa ovest. Avete ben fatto, signore, di tenervi al vento dell'isola. Almeno, se è vostra intenzione di prender terra e carenare, nessun posto migliore esiste in queste acque.»

«Grazie» disse il capitano Smollett. «Vi chiamerò più tardi per darci una mano. Potete andare.»

Io ero stupito dell'impassibilità con cui John rivelava la sua conoscenza dell'isola, e non senza apprensione lo vidi avvicinarsi. Egli certo ignorava che io dal fondo del barile avevo sorpreso la loro congrega; ma da quel momento un tale orrore m'aveva preso della sua crudel-

tà, doppiezza e potenza, che a stento riuscii a reprimere un brivido mentr'egli mi posava la mano sul braccio.

«Ah» diss'egli «è un bel posto, quest'isola: delizioso per un ragazzo che voglia scendere a terra. Tu ti bagnerai, ti arrampicherai sugli alberi, darai la caccia alle capre, e t'inerpicherai su quelle cime tu stesso come una capra. Vedi? Io mi sento ringiovanire. A momenti dimenticavo la mia gamba di legno, dimenticavo. È una bella cosa esser giovane e aver dieci dita, credi a me. Quando avrai voglia di fare una piccola escursione, avverti il vecchio John: egli ti preparerà un boccone da portare con te.»

E battendomi sulla spalla col fare piú amichevole, si staccò da me zoppicando e si calò a bassa prua.

Il capitano Smollett, il cavaliere e il dottor Livesey stavano discorrendo tra loro sul cassero di poppa; e per quanto ansioso io fossi di raccontar loro la mia storia, non osavo apertamente interromperli. Mentre stavo cercando un pretesto, il dottor Livesey mi chiamò a sé. Aveva lasciato la sua pipa abbasso, e da fumatore appassionato voleva mandarmi a prenderla; ma appena gli fui vicino abbastanza da potergli parlare senza che altri udisse, ruppi: «Senta, dottore. Conduca il capitano e il cavaliere in cabina, e poi trovi un pretesto per mandarmi a chiamare. Ho delle terribili notizie».

Il dottore apparve un momento turbato, ma non tardò a dominarsi.

«Grazie, Jim» disse ad alta voce, come se io avessi soddisfatto una domanda: «è tutto ciò che desideravo sa-

pere.»

Dopo di che voltò le spalle e raggiunse gli altri due. Essi confabularono insieme un poco; e sebbene nessun di loro trasalisse o alzasse la voce, o si lasciasse sfuggire una sillaba, chiaro fu che il dottor Livesey aveva loro riferito le mie parole; poiché subito dopo intesi il capitano dare a Job Anderson l'ordine di radunare tutta la gente sul ponte.

«Ragazzi» incominciò il capitano Smollett. «Ho da dirvi una parola. Questa terra che abbiamo avvistato è la mèta del nostro viaggio. Il signor Trelawney da generoso gentiluomo qual è e quale tutti lo conosciamo, mi ha chiesto or ora alcune informazioni, e poiché io ho potuto affermargli che tutti a bordo, dal primo all'ultimo, hanno adempiuto il proprio dovere, e come meglio io non avrei desiderato, ebbene, lui ed io e il dottore scenderemo in cabina a bere alla *vostra* salute e buona fortuna, e a voi sarà servito un *grog* che berrete alla salute e fortuna *nostra*. Devo dirvi che penso di ciò? Penso che è nobile e gentile da parte sua. E se voi siete d'accordo con me, mandate un evviva marino al gentiluomo che l'ha voluto.»

L'evviva seguì, come c'era da aspettarsi, ma risonò così pieno e caloroso che, lo confesso, penavo a credere uscisse dal petto di quei medesimi uomini che stavano tramando contro il nostro sangue.

«Ancora un evviva al capitano Smollett!» gridò Long John quando il primo si fu quietato.

E anche questo scoppiò unanime.

Dopo di che i signori scesero abbasso, e quasi subito fu mandato a dire che Jim Hawkins era desiderato in cabina.

Li trovai tutti tre seduti intorno alla tavola, con davanti una bottiglia di vin di Spagna e uva passa. Il dottore fumava, tenendo la sua parrucca sulle ginocchia, come sempre quando era agitato. Per la finestra di poppa, aperta sulla notte calda, si vedeva la luna palpitare nella scia della nave.

«E dunque, Hawkins» ruppe il cavaliere «tu hai qualcosa da dire. Parla.»

Io obbedii, e nel piú breve modo possibile riferii tutti i particolari della conversazione di Silver. Nessuno m'interruppe, nessuno si mosse: mi ascoltarono dal principio alla fine senza staccarmi un momento gli occhi di dosso.

«Jim» disse il dottore «siedi.»

Mi fecero posto alla loro tavola, mi servirono del vino, mi empirono le mani d'uva passa; e l'uno dopo l'altro con un inchino bevvero alla mia salute, rallegrandosi della mia fortuna e del mio coraggio.

«E ora, capitano» disse il cavaliere «riconosco che lei aveva ragione e io torto. Sono stato un asino, lo confesso, e mi pongo ai suoi ordini.»

«Non piú asino di me» ribatté il capitano. «Io non ho mai sentito parlare d'un equipaggio che avendo l'intenzione d'ammutinarsi non ne lasciasse trapelar qualche segno dando modo a chiunque avesse occhi di avvertire il pericolo e provvedere. Ma quest'equipaggio mi bat-

te.»

«Capitano» osservò il dottore «ciò, se permette, si deve a Silver. Quello è un uomo straordinario.»

«Starebbe bene appeso all'estremità d'un pennone, signore» rispose il capitano. «Ma queste son chiacchiere, che non menano a nulla. Io vedo tre o quattro punti, e con licenza del signor Trelawney li enumererò.»

«Lei, signore, è il capitano. A lei tocca parlare» disse il signor Trelawney con signorile cortesia.

«Punto primo» incominciò il capitano. «Dobbiamo proseguire, poiché tornare indietro non è possibile. Se io dessi l'ordine di virar di bordo, essi immediatamente si rivolterebbero. Punto secondo, abbiamo del tempo davanti a noi, almeno finché il tesoro non sia trovato. Terzo punto, c'è qualche marinaio fedele. Ora, signore, siccome prima o dopo bisognerà pur venire alle corte, così io propongo di afferrar l'occasione per i capelli come si suol dire, rompendola noi stessi per i primi un bel giorno, mentre loro meno se l'aspettano. Io credo che possiamo contare sopra i vostri personali servitori, signor Trelawney?»

«Come su me stesso.»

«Tre. E con noi, contando Hawkins, facciamo sette. E quanto ai marinai onesti?»

«Molto probabilmente gli uomini di Trelawney» disse il dottore: «quelli che aveva scelti lui stesso, prima d'imbattersi in Silver.»

«No» chiarì il cavaliere «Hands era uno dei miei.»

«E io che mi sarei fidato di Hands!» mormorò il capi-

tano.

«E pensare che son tutti inglesi!» esclamò il cavaliere. «Verrebbe voglia di far saltare la nave.»

«Ebbene, signori» riprese il capitano «il meglio che io possa dire non è gran cosa. A noi conviene mettere alla cappa e far buona guardia. È penoso, lo so. Si preferirebbe venir subito alle mani. Ma non c'è rimedio fin tanto che non conosciamo i nostri uomini. Mettere alla cappa e aspettare il vento buono: questo è il mio parere.»

«Jim, qui, può esserci d'aiuto meglio di chicchessia» disse il dottore. «Gli uomini non diffidano di lui, e Jim è un ragazzo che osserva.»

«Hawkins, io ripongo in te un'immensa fiducia» aggiunse il cavaliere.

Ma io ero troppo conscio della mia impotenza per non disperare; e nondimeno, grazie a un curioso concorso di circostanze, doveva proprio per mezzo mio giungere la salvezza. Frattanto noi avevamo un bel dire, non erano piú di sette su ventisei quelli su cui sapevamo di poter fare assegnamento, e di codesti sette uno era un ragazzo, sicché eravamo sei adulti da una parte, contro diciannove dall'altra.

PARTE TERZA

LA MIA AVVENTURA DI TERRA

XIII.

COME INCOMINCIÒ LA MIA AVVENTURA

L'aspetto dell'isola, quando io venni sul ponte l'indomani mattina, era completamente cambiato. Quantunque la brezza fosse del tutto caduta, avevamo fatto un bel tratto di cammino durante la notte, e stavamo ora imprigionati dalla bonaccia a circa mezzo miglio a sud-est della piatta costa orientale. Boscaglie grigiastre vestivano gran parte della sua superficie. Questa tinta uniforme era interrotta nella zona piú bassa da strisce di sabbia gialla e da una quantità d'alberi elevati, della famiglia dei pini, che sormontavano gli altri: alcuni isolati, altri a gruppi; ma la colorazione generale permaneva monotona e triste. I monti drizzavano su questa vegetazione i loro picchi di nuda roccia. Tutti erano di forma bizzarra, e il Cannocchiale, di tre o quattrocento piedi il piú alto dell'isola, presentava il piú strano profilo, balzando su erto e scabro da ogni lato, per rimanere in cima improvvisamente mozzo come un piedestallo da collocarvi sopra una statua.

L'*Hispaniola* rullava sulle onde gonfie. Le verghe squassavano i bozzelli, la barra del timone sbatteva di qua e di là, e l'intera nave scricchiolava gemeva s'impennava e abbatteva come una creatura torturata. Io mi tenevo attaccato ai patterazzi, e ogni cosa mi girava vertiginosamente intorno; poiché se ero abbastanza buon marinaio mentre la nave filava, cotesto rimaner lí piantato e sballottato come una bottiglia era cosa che non sopportavo senza nausea, e massime a digiuno.

Forse anche l'aspetto melanconico dell'isola con le sue cineree foreste e i suoi rocciosi e selvaggi picchi, e lo spumeggiare e tuonare dei fragenti contro l'irta riva acuivano il mio malessere; fatto sta che malgrado il sole smagliante e affocato, e l'allegrezza degli uccelli marini che si tuffavano e gridavano intorno a noi, e la prospettiva così grata sempre a chi approda dopo una lunga navigazione, io mi sentivo il cuore oppresso, e fin da quella prima occhiata imparai a odiare l'Isola del Tesoro.

Avevamo davanti una mattinata di fastidioso lavoro, giacché non v'era indizio di vento; e bisognava mettere in mare i canotti e tirare il bastimento a rimorchio per tre o quattro miglia, ché tanto era il cammino per doppiare la punta dell'isola, passare lo stretto canale, e raggiungere il porto dietro l'isolotto dello Scheletro. Io presi posto in una imbarcazione, dove, peraltro, non avevo nulla da fare. Il calore era soffocante, e gli uomini curvi sulla loro fatica brontolavano rabbiosamente. Anderson, che governava il mio canotto, anziché richiamare l'equipaggio all'ordine, protestava peggio degli altri.

«Ma» rincalzò alfine con una bestemmia «non andrà sempre così.»

Queste parole mi parvero un pessimo segno. Fino a quel giorno gli uomini avevano compiuto il loro lavoro di buona voglia e con slancio; ma la semplice vista dell'isola era bastata ad allentare i vincoli della disciplina.

Durante tutto il tragitto Long John stette presso il timoniere a pilotar la nave. Egli conosceva lo stretto come la palma della sua mano, e quantunque lo scandaglio indicasse più acqua che non risultasse dalla carta, John non ebbe mai un momento di esitazione.

«C'è una spinta violenta, qui, col riflusso» disse «ed è come se questo canale fosse stato scavato con una vanga.»

Gittammo l'ancora nel preciso punto segnato sulla carta, a circa un terzo di miglio da ciascuna riva: la terra da un lato, e l'isolotto dello Scheletro dall'altro. Il fondo era pura sabbia. Il tuffo della nostra ancora sollevò una nuvola d'uccelli che gridando rotarono sopra i boschi: ma in meno d'un minuto di nuovo s'erano posati, e tutto era ridivenuto quieto e silenzioso.

La rada era intieramente riparata dalla costa e contornata da boschi i cui alberi discendevano fino quasi a lambire il mare; le rive erano in gran parte piate; e le cime dei monti disposte a cerchio formavano una specie di lontano anfiteatro. Due fiumiciattoli o meglio due paludosi rivi si scaricavano in questo che chiamerei stagno; e la vegetazione su quella parte della costa ostenta-

va una sorta di malvagio splendore. Da bordo nulla potevamo scorgere né del fortino né della palizzata completamente affondata nella verdura; e se non fosse stato per la carta spiegata sotto i nostri occhi, avremmo potuto illuderci d'essere i primi ad ancorarci lí da quando l'isola era emersa dalle acque.

Non c'era un alito di vento né udivasi alcun rumore tranne il tuonar della risacca mezzo miglio lontano lungo la spiaggia e contro le scogliere di fuori. Caratteristiche esalazioni di foglie imputridite e tronchi d'alberi marciti stagnavano sull'ancoraggio. Io vidi il dottore arricciare il naso piú volte, come si fa quando si annusa un uovo guasto.

«Non so nulla del tesoro» diss'egli «ma scommetterei che qui c'è la malaria.»

Se il contegno degli uomini era stato inquietante nel canotto, diventò addirittura minaccioso non appena ritornati a bordo. Si raggruppavano sul ponte a mormorare tra loro. Il piú semplice comando veniva accolto con aria cattiva ed eseguito di mala voglia e trascuratamente. Persino ai marinai onesti doveva essersi appiccato il contagio, poiché non v'era un uomo a bordo che riprendesse un altro. La rivolta, era chiaro, ci pendeva sul capo come una nuvola carica di tempesta.

Né eravamo noi soli della cabina ad avvertire il pericolo. Long John si dava molto da fare, correndo di gruppo in gruppo e prodigandosi in consigli di calma. Nessuno avrebbe potuto offrire un miglior esempio. Egli superava se stesso in buon volere e cortesia; e a tutti dispen-

sava sorrisi. Appena udiva un comando, eccolo sulla grucciona, col piú gioviale, “sí, sí signore”; e quando non v’era altro da fare, intonava una canzone dietro l’altra, come per coprire il malcontento dei compagni.

Fra tutti i tratti oscuri di quel bieco pomeriggio, l’evidente ansietà di Long John appariva il piú malauguroso. Noi tenemmo consiglio in cabina.

«Signore» disse il capitano rivolgendosi al cavaliere «se io arrischio un altro ordine, l’intero equipaggio si ribellerà come un sol uomo. Sí, signore, siamo a questo punto. Mettiamo che mi si risponda male. Se io ribatto, eccoci ai ferri corti; se taccio, Silver capisce che c’è sotto qualche cosa, e la partita è perduta. Per il momento, noi non abbiamo che un uomo su cui poter contare.»

«E sarebbe?» domandò il cavaliere.

«Silver, signore. Egli desidera non meno ardentemente di noi d’assestar la cosa. Questa non è che una bizza. Silver la farebbe loro presto passare se ne avesse il destro, e ciò che io vi propongo è di fornirgli questo destro. Concediamo agli uomini il permesso di scendere a terra un pomeriggio. Se vanno tutti, la nave è nostra. Se nessuno si muove, noi teniamo la cabina e Dio proteggerà il nostro buon diritto. Se solo alcuni vanno, Silver, credete a me, li riporterà a bordo dolci come agnelli.»

Cosí fu deciso. Pistole cariche vennero distribuite a tutti gli uomini sicuri; Hunter, Joyce, e Redruth furono messi a giorno della situazione, e ricevettero le nostre confidenze con minor sorpresa e maggior animo che noi non avessimo immaginato; dopo di che il capitano salí

sul ponte, e arringò l'equipaggio.

«Ragazzi» disse «la giornata è stata calda, e siamo tutti stanchi e non di buon umore. Un giro a terra non farà male a nessuno; i canotti stanno ancora in acqua: potete prenderli, e chi ne ha voglia può rimanere a terra tutto il pomeriggio. Farò tirare un colpo di cannone mezz'ora prima del calar del sole.»

Quegli sciocchi si pensavano certo d'avere a inciampar nel tesoro appena sbarcati, perché in un lampo il loro malumore si dissipò, e mandarono un evviva che risvegliò l'eco d'un monte lontano, e spinse in aria un altro stormo d'uccelli che stridendo volteggiarono sopra l'ancoraggio.

Il capitano era uomo troppo accorto per rimanere in mezzo a loro. Egli si dileguò subito lasciando a Silver la cura di regolar la spedizione, il che credo fu ottimo consiglio. Si fosse trattenuto sul ponte, non avrebbe potuto più a lungo fingere d'ignorare la reale situazione. Era chiaro come il sole. Silver era il vero capitano e disponeva d'un equipaggio in rivolta. Gli onesti, e io potei presto assodare che ne rimanevano a bordo, erano indubbiamente della gente assai stupida. O meglio, la verità era questa, che l'esempio dei caporioni aveva dal più al meno demoralizzato tutti quanti: e alcuni pochi, bravi ragazzi in fondo, non si sarebbero lasciati menare o spingere un passo più in là. Difatti, altra cosa è esser poltrone e infingardo, altra cosa impadronirsi d'una nave e trucidare una schiera d'innocenti.

La spedizione fu finalmente allestita. Sei rimanevano

a bordo, ed i tredici altri, compreso Silver, cominciarono a calarsi nei canotti.

Fu allora che mi balenò in mente la prima di quelle idee pazze che tanto contribuirono a salvarci la vita. Restando a bordo sei uomini, era chiaro che i nostri non potevano pensare a impadronirsi della nave; ma poiché le forze delle due parti si bilanciavano, altrettanto chiaro era che, per il momento, la cabina non necessitava del mio aiuto. Mi prese a un tratto la voglia di scendere a terra. Con la lestezza di un gatto scivolai giù dal bordo e mi acquattai a prua del canotto più vicino, che quasi subito si mosse.

Nessuno si accorse di me, tranne il rematore di prua, che mi disse:

«Sei tu, Jim? Abbassa la testa.» Ma Silver dall'altro canotto si voltò a guardare, e gettò una voce per sapere se ero io; e da quel momento io cominciai a pentirmi di ciò che avevo fatto.

Gli equipaggi gareggiarono di velocità per guadagnare la riva; ma il canotto che mi portava avendo qualche vantaggio iniziale, ed essendo insieme più leggero e meglio governato, sorpassò di molte il suo concorrente. La prua del nostro aveva già urtato contro il groviglio degli alberi della riva, ed io afferrato un ramo m'ero lanciato fuori piombando nel più vicino cespuglio, quando Silver e gli altri arrancavano ancora cinquanta metri indietro.

«Jim! Jim!» udii gridare alle mie spalle.

Ma io non diedi retta: saltando, curvandomi, spezzan-

do rami per aprirmi un passaggio, corsi e corsi dritto davanti a me fin tanto che le forze non mi abbandonarono.

XIV. IL PRIMO COLPO

Ero talmente contento d'aver piantato Long John, che incominciai a divertirmi osservando con interesse lo strano luogo dov'ero capitato.

Avevo attraversato una zona paludosa popolata di salici, giunchi e curiosi alberi esotici, ed ero giunto su l'orlo d'un terreno scoperto, ondulato e sabbioso, esteso circa un miglio, sparso di rari pini e d'un gran numero d'alberi contorti non dissimili nella struttura dalla quercia, ma dalla foglia grigio-argentea come i salici. All'estremità della radura si drizzava una delle montagne con due bizzarri picchi scoscesi che splendevano vivamente al sole.

Io provavo ora per la prima volta la gioia dell'esploratore. L'isola era disabitata; i miei compagni di bordo li avevo lasciati indietro, e nulla viveva davanti a me tranne mute bestie e uccelli. Andavo girando tra gli alberi. Qua e là fiorivano piante a me sconosciute, qua e là guizzavano serpenti, e uno trasse la testa da una fenditura di roccia, e sibilò verso me con un rumore simile al fischio d'una trottola, senza che io neppur sospettassi d'aver dinanzi un nemico mortale, il famoso serpente a sonagli.

Entrai poi in un folto di quella sorta di querce (querce sempreverdi intesi poi chiamarle) che vegetavano basse rasente la sabbia come pruni, coi rami capricciosamente intrecciati, dal fogliame fitto e compatto come stoppia. Il bosco partiva dalla cima d'un monticello sabbioso e scendeva giù guadagnando in estensione ed altezza, fino al margine della vasta palude piena di canne, attraverso la quale il piú vicino dei piccoli ruscelli trovava la via per sboccare nell'ancoraggio. Sotto il cocente sole si levavano dalla palude acri esalazioni, e il profilo del Canocchiale tremolava dentro i vapori.

Tutto a un tratto cominciò tra i giunchi una specie di tramestío; un'anitra selvatica volò via con un grido rauco, un'altra la seguí; e tosto su l'intero specchio della palude un'enorme nuvola d'uccelli schiamazzanti torneò nell'aria. Immaginai che alcuni dei miei compagni di bordo stessero avvicinandosi lungo i bordi della palude. E non m'ingannavo, poiché presto udii i lontani e sommessi accenti d'una voce umana che, continuando io a tendere l'orecchio, veniva a poco a poco facendosi piú forte e piú vicina.

Ciò mi mise in grande agitazione e timore. Strisciai sotto il fogliame d'una quercia sempreverde, e là mi rannicchiai a origliare, muto come un pesce.

Un'altra voce rispose, dopo di che la prima, che ora riconoscevo per quella di Silver, riprese, e seguì per lunga pezza con una abbondanza torrenziale, interrotta solo di tratto in tratto dall'altra. A giudicare dal tono, discorrevano animatamente e quasi diverbiavano: ma nes-

suna parola giungeva distinta ai miei orecchi.

Finalmente parve che i due si fermassero, e forse anche sedettero, poiché non solo cessarono di avvicinarsi, ma nella pausa gli stessi uccelli si acchetarono e a poco a poco calarono a riprendere i loro posti nello stagno.

A questo punto io m'accorsi che stavo trascurando la mia faccenda. Dal momento ch'ero stato così scioccamente ardito da accompagnarmi con quei disperati, il meno che potessi fare era di spiarne le mosse, e mio evidente dovere era stringermi loro il più possibile addosso, protetto dal fogliame degli alberi incurvi.

Io potevo stabilire con bastante esattezza la direzione ove si trovavano gli interlocutori, non soltanto dal suono delle loro voci, ma anche dal modo di comportarsi di alcuni uccelli che tuttora svolazzavano spaventati sul capo degli intrusi.

Strisciando gatton gattoni con studiata lentezza mi diressi verso loro, e alla fine alzando il capo potei per un buco tra le foglie spingere lo sguardo in un piccolo seno verde vicino alla palude e rinserrato tra gli alberi, dove Long John Silver e un altro della ciurma stavano faccia a faccia discorrendo.

Il sole li investiva in pieno. Silver aveva gettato il suo cappello sull'erba, e il suo largo glabro e biondo viso, lustro di calore, era levato verso quello del camerata in atto di esortare.

«Amico mio» diceva «è perché ti stimo come l'oro, come l'oro, ti dico, e puoi credermi sulla parola! S'io non ti fossi attaccato come la pece, ti pare che sarei qui

a metterti in guardia? Tutto è deciso, tu non puoi né togliere né aggiungere nulla: è per salvar la tua testa che ti parlo: che se uno di questi cani lo sapesse, che accadrebbe di me, Tom? Dimmi tu, che accadrebbe di me?»

«Silver» replicò l'altro col volto in fiamme e la voce rauca come quella del corvo, che tremava pari a una corda tesa «Silver, tu sei un uomo d'età, e sei onesto, almeno tale sei reputato; e in più hai del denaro, che tanti poveri marinai non hanno, e sei anche bravo, se non sbaglio. E vorresti farmi credere che ti lasci menare da quella massa di gaglioffi? Oh no! Com'è vero che Dio mi vede, preferirei perdere questa mano... Se io rinnego il mio dovere...»

Qui fu interrotto da un improvviso rumore. Avevo scoperto uno dei marinai onesti, ed ecco che, nel medesimo istante, un altro mi si rivelava. Lontano nella palude qualcosa come un grido di collera ferì l'aria; un altro subito lo seguì, e infine un urlo orribile e prolungato. Le rocce del Cannocchiale lo riecheggiarono molte volte; l'intera moltitudine degli uccelli di palude scattò di nuovo in alto oscurando il cielo con un repentino e tumultuoso volo; e quell'urlo disperato mi risonava ancora dentro mentre il silenzio aveva da tempo ripreso il suo dominio, e soltanto il fruscio degli uccelli che ridiscendevano, e il rombo della risacca lontana turbavano la stanca quiete del pomeriggio.

Tom, al rumore, era balzato come un cavallo sotto lo sprone; ma Silver non mosse ciglio: rimase là dov'era, leggermente appoggiato alla sua gruccia, sorvegliando il

compagno come un serpe pronto a schizzare.

«John» disse il marinaio protendendo la mano.

«Giú le mani!» intimò Silver saltando indietro un metro con la disinvolta rapidità di un esperto ginnasta.

«Giú le mani, se ti piace, John Silver» disse l'altro. «Se hai paura di me, vuol dire che hai cattiva coscienza. Ma, in nome del Cielo, che accade?»

«Che accade?» replicò Silver sorridendo, ma piú in guardia che mai, con gli occhi piccoli come capocchie di spillo nella larga faccia, scintillanti come pezzetti di vetro. «Che accade? Oh, io credo che si tratta di Alan...»

A queste parole il povero Tom avvampò di una luce eroica.

«Alan!» gridò. «Allora la sua anima riposi in pace. Era un vero marinaio. Quanto a te, John Silver, tu fosti a lungo mio compagno, ma ora non lo sei piú. Se io muoio come un cane, morirò compiendo il mio dovere. Tu hai fatto uccidere Alan, non è vero? Ebbene, ammazza anche me, se ti dà l'animo. Io ti sfido.»

Detto ciò, quel bravo ragazzo voltò le spalle al cuoco e s'incamminò verso la spiaggia. Ma non doveva andare lontano. Con un mugghio John si attaccò a un ramo d'albero, e liberata la sua gruccia dall'ascella la scaraventò nell'aria. La strana freccia colpí Tom con la punta proprio in mezzo alla schiena con tale violenza che il poveretto, levate le braccia e messo un gemito, cadde.

Ferito era: ma se gravemente o no, chi poteva dire? A giudicar dal rumore, credo che avesse la spina dorsale spezzata. Ma Silver non gli lasciò tempo di riprendersi.

Agile come una scimmia e pur senza la gruccia, in un lampo gli fu addosso, per ben due volte immerse il suo coltello fino al manico in quel corpo senza difesa. Dal mio nascondiglio lo sentii ansar forte mentre menava i colpi.

Io non so cosa veramente sia svenire; ma so che per qualche istante ciò che m'attorniava sparì dalla mia vista confuso dentro una nebbiosa ridda. Silver, e gli uccelli, e l'alta vetta del Cannocchiale turbinavano insieme confusi davanti ai miei occhi; e non so quante campane e ronzii di voci lontane mi intronavano gli orecchi.

Quando ripresi coscienza, lo scellerato, gruccia sotto il braccio, cappello in testa, già s'era ricomposto. Davanti a lui, immoto sull'erba, giaceva Tom: ma l'assassino non si curava menomamente di lui, badando a nettare sopra un ciuffo d'erba il suo coltello sporco di sangue. Ogni altra cosa era immutata: il sole seguiva spietato a splendere sullo stagno male odorante e sui picchi delle montagne; ed io penavo a persuadermi che un assassinio era stato commesso ed una vita umana barbaramente troncata un momento prima sotto i miei occhi.

Ora John cacciò la mano nella tasca, e preso un fischietto se lo portò alle labbra cavandone alcuni modulati suoni che si propagarono per l'aria accaldata. Io non potevo capire, naturalmente, il significato di quel segnale, ma istantaneamente esso risvegliò i miei timori. Altri sopravverrebbero. Io sarei forse scoperto. Due dei nostri erano già stati tolti di mezzo. Dopo Tom e Alan, non potrebbe toccare a me?

Tosto mi diedi a districarmi strisciando indietro piú lestamente e silenziosamente che mi fosse possibile dove il bosco si diradava. Intanto udivo saluti scambiati fra il vecchio filibustiere e i suoi camerati, e queste voci mi davano le ali. Appena fuori del folto mi buttai a correre come mai avevo corso in vita mia, poco badando alla direzione della mia fuga, pur di allontanarmi dagli assassini. E piú correvo, piú mi cresceva la paura, finché si tramutò in una specie di delirio.

In verità, chi era piú irrimediabilmente perduto di me? Come avrei osato io al colpo del cannone raggiungere i canotti tra quei demonii fumanti ancora del loro delitto? Il primo che mi vedesse non mi torcerebbe il collo come a un beccaccino? E la mia stessa assenza non denuncierebbe loro la mia paura e perciò la conoscenza della sorte che m'aspettava? Tutto finito, pensavo. Addio *Hispaniola*, addio cavaliere, addio dottore, addio capitano! Che mi rimaneva se non morire di fame o per mano dei rivoltosi?

Frattanto seguitavo a correre come ho detto, e senz'accorgermene ero giunto al piede della piccola montagna dai due picchi, in una zona dell'isola dove le querce sempreverdi crescevano meno serrate, e nel portamento e nelle dimensioni somigliavano meglio ad alberi forestali. Frammezzo a queste si ergevano alcuni pini alti da cinquanta a settanta piedi, e l'aria qui circolava piú pura che laggiú nei pressi dello stagno.

Ma ecco che un nuovo allarme mi costrinse a fermarmi col cuore grosso.

XV. L'UOMO DELL'ISOLA

Dal fianco della montagna ch'era qui scoscesa e rocciosa, si staccò una ruina di ghiaia e precipitò strepitando e rimbalzando tra gli alberi. Istantaneamente volsi gli occhi da quella parte, e scorsi un'ombra ratta balzare dietro il tronco d'un pino. Cosa fosse: se una scimmia, un orso o un uomo, non avrei saputo dire. Nera mi parve, e pelosa: altro non colsi. Ma lo spavento della nuova apparizione mi legò i piedi.

Ed eccomi la via sbarrata da ogni lato. Dietro a me, gli assassini; davanti, quel coso imboscato. Che fare? Non esitai a preferire agli ignoti i pericoli noti. Silver in persona mi sembrò meno terribile al paragone di quella creatura dei boschi, sicché voltai la schiena, e pur gettando indietro sospettose occhiate di sopra le mie spalle, ritornai sui miei passi nella direzione dei canotti.

Tosto l'ombra riapparve, e facendo un largo giro accennava a tagliarmi la strada. Io ero stanco, sí certo; ma fossi pur stato fresco come appena alzato, avrei ugualmente compreso che non era il caso di voler gareggiare di velocità con un tale avversario. La creatura schizzava da un albero all'altro simile a un daino, movendo su due gambe come noi; ma, cosa che mai a uomo vidi fare, correva quasi piegata in due. E nondimeno era un uomo; ormai non potevo piú dubitarne.

Mi tornarono a mente cose udite dei cannibali, e fui a un pelo dal gridare al soccorso. Ma il semplice fatto che

trattavasi d'un uomo, sia pure selvaggio, mi assicurava alcun poco; mentre la paura di Silver si ravvivava in proporzione. E perciò mi fermai, e stavo cercando una via di scampo, quando mi balenò il ricordo della mia pistola. Non ero dunque privo di mezzi di difesa. A questo pensiero ripresi animo, volsi risoluto la fronte all'uomo dell'isola, e gli mossi arditamente incontro.

Egli s'era in quel momento nascosto dietro il tronco d'un altro albero, ma doveva spiarmi attentamente, perché, vistomi avanzare nella sua direzione, riapparve e fece un passo verso di me; poi esitò, indietreggiò, si spinse di nuovo innanzi, e finalmente con mio grande stupore e confusione si buttò in ginocchio e tese le mani giunte come a supplicare.

Io di nuovo mi fermai.

«Chi siete?» gli chiesi.

«Ben Gunn» rispose con una voce chioccia simile a una serratura arrugginita «sono il povero Ben Gunn, e da tre anni non ho parlato a un cristiano.»

Mi accorsi allora ch'egli era un bianco al pari di me, e piacenti erano le sue fattezze. La sua pelle appariva bruciata dal sole, e le labbra annerite; e due begli occhi ceruli lustravano sorprendenti in quella faccia scura. Nessun pezzente avevo io mai visto o immaginato lacero e cencioso quanto codesto che dei pezzenti era il principe. Brani di vecchie vele di bastimento e di vecchi incerati marinareschi lo ricoprivano, e il complicato lavoro di rattoppatura era tenuto insieme da un sistema di legature le più strambe e diverse, come bottoni metallici, pezzi di

giunco e occhielli di cordicella catramata. Intorno alla vita portava un cinturino di cuoio stretto da una fibbia di rame: l'unico oggetto solido in tutto il suo vestiario.

«Tre anni!» esclamai. «Naufragato?»

«No, ragazzo mio, *marooned*³.»

Quel termine non mi giungeva nuovo: sapevo che si applica a quella orribile forma di castigo abbastanza in uso presso i pirati, consistente nel deporre il colpevole con un po' di polvere e qualche palla, sopra un'isola deserta e lontana.

«*Marooned* tre anni fa» riprese «e da allora ho vissuto di carne di capra, di bacche e d'ostriche. Un uomo in qualunque luogo si trovi può ben bastare a se stesso. Ma, amico mio, il mio cuore sospira un cibo cristiano. Non avresti per caso un pezzo di cacio? No? Ah quante notti ho sognato del cacio, soprattutto abbrustolito, e poi mi svegliavo, ed ecco, ero lí!»

«Se mai posso ritornare a bordo» gli dissi «avrete del cacio a bizzeffe.»

Durante tutto questo tempo egli aveva seguitato a palpar la stoffa della mia giacca, ad accarezzar le mie mani, a osservare i miei stivali; e, mentre mi ascoltava, a manifestare una gioia infantile per trovarsi in presenza d'un suo simile. Udendo però le mie ultime parole rizzò il capo con una sorta di sospettoso stupore.

«Se mai puoi ritornare a bordo, tu dici? O perché? E chi te lo impedirebbe?»

3 Non esiste il corrispondente vocabolo italiano. (*Nota del T.*)

«Oh, non voi, lo so bene» risposi.

«No davvero» scattò. «Ma dimmi, ragazzo mio, come ti chiami?»

«Jim.»

«Jim, Jim» ripeteva con evidente compiacimento. «Ebbene, Jim, devi sapere che ho vissuto una vita talmente brutta che arrossiresti a sentirla contare. Adesso, per esempio, crederesti, a guardarmi, che io abbia avuto una buona e tenera madre?»

«No, non precisamente.»

«Vedi?» replicò. «Eppure io l'ebbi, e molto pia. Ed io ero un gentile ed educato ragazzo, ed ero capace di snocciolarti il catechismo così spedito che non staccavi una parola dall'altra. Ed ecco dove siamo arrivati, Jim, e s'era cominciato con giocare alle fossette sulle benedette lastre sepolcrali! Così s'era incominciato, ma si andò ben più lontano; e mia madre m'aveva detto e predetto tutto quanto, la mia santa donna. Ma è stata la Provvidenza che m'ha condotto qui. Ho riflettuto a fondo su tutto ciò in quest'isola solitaria, e son ritornato alla religione. Non mi ci lascerò più prendere a bere tanto rum: ma un goccino appena per la buona fortuna, naturalmente, alla prima occasione che avrò. Mi sono promesso d'esser buono, e so come fare. E poi, Jim...»

Dette un'occhiata in giro, e abbassando il tono, bisbigliò:

«Io sono ricco.»

Non ci voleva meno di tanto per convincermi che al poveraccio chiuso nel suo lungo isolamento aveva dato

di volta il cervello, ed egli dovette leggermi in viso tale pensiero perché rincalzò con ardore:

«Ricco, ti dico, ricco! E perché tu lo sappia, di te, Jim, voglio fare un uomo. Ah, Jim, benedici pure la tua stella, che sei stato il primo a incontrarmi.»

A queste parole un'ombra improvvisa gli calò sulla faccia. Strinse la mia mano come in una tenaglia, e alzò davanti ai miei occhi un indice minaccioso.

«Jim, dimmi la verità: non è la nave di Flint, quella?»

A questo punto io ebbi una felice ispirazione. Cominciai a credere d'aver trovato un alleato, e subito risposi:

«No, non è la nave di Flint. Flint è morto, ma io vi dirò la verità come desiderate: ci sono alcuni marinai di Flint a bordo, ed è tanto peggio per noi altri.»

«Per caso un uomo... con una gamba sola?» ansimò.

«Silver?»

«Sì, Silver, così si chiamava.»

«È il nostro cuoco, e anche il caporione.»

Egli seguitava a tenermi per il polso, e udendo ciò me lo torse.

«Se è Long John che ti manda, io sono fritto, lo so. Ma voi, lo sapete in che acque navigate?»

Io presi immediatamente il mio partito, e quasi in forma di risposta gli raccontai l'intera storia del nostro viaggio e la situazione in cui ci trovavamo. Egli mi ascoltò col più vivo interesse, e alla fine mi batté un colpetto sulla nuca.

«Tu sei un buon ragazzo, Jim, ma voi tutti siete in un brutto passo, non ti pare? Ebbene, mettetevi nelle mani

di Ben Gunn: Ben Gunn è l'uomo che ci vuole. Ma dimmi: credi tu che il tuo cavaliere si mostrerebbe generoso, qualora fosse aiutato mentre si trova in un cattivo passo come puoi vedere?»

Io l'assicurai che il cavaliere era il piú liberale degli uomini.

«Bene! Ma, intendiamoci» riprese Ben Gunn «io non vorrei che mi ricompensasse dandomi una livrea o roba simile, e mettendomi a fare il guardaportone: non è a questo che io tengo, Jim. Ciò che a me preme di conoscere è se sarebbe disposto a cedere qualche cosa come un migliaio di sterline sul tesoro che ormai è già come suo.»

«Son sicuro di sí. Stando agli accordi, tutti i marinai avrebbero la loro parte.»

«E il passaggio di ritorno?» aggiunse con l'aria d'uno che la sa lunga.

«Oh! Il cavaliere è un gentiluomo. E del resto, se ci sbarazziamo degli altri, avremo pur bisogno di qualcuno che ci aiuti a manovrare il bastimento.»

«Già» disse lui. «Potrei essere utile.»

E parve rasserenato.

«Ora» seguì «voglio dirti qualcosa; qualcosa, ma non piú di tanto. Io ero imbarcato con Flint quando sotterrò il tesoro: lui con sei altri: sei forti marinai. Essi rimasero a terra circa una settimana, e noi a bordeggiare col vecchio *Walrus*. Un bel giorno spuntò il segnale, ed ecco Flint arrivare tutto solo in un piccolo canotto con la testa fasciata d'una sciarpa blu. Sorgeva il sole, e lui rit-

to a prua appariva pallido come un morto. Ma intanto c'era, capisci; e gli altri sei, morti tutti, morti e sotterrati. Come avesse fatto, nessuno a bordo se lo seppe spiegare. Battaglia ci fu, in ogni modo, e assassinio, e súbita morte; lui, pensa, contro sei! Billy Bones era il suo primo ufficiale, Long John, quartiermastro. Gli chiesero dov'era nascosto il tesoro. "Oh" disse lui "potete andare a terra, se cosí vi aggrada, e rimanerci" disse "ma quanto al bastimento ha da salpare per cercar altro, corpo di mille bombe!" Cosí disse.

«Orbene, tre anni appresso io ero sopra un'altra nave quando avvistammo quest'isola. "Ragazzi" dico "lí c'è il tesoro di Flint. Vogliamo scendere a cercarlo?" Al capitano la cosa non piacque, ma i miei compagni furono tutti d'un parere; e sbarcammo. Per dodici giorni cercarono, sempre piú arrabbiati con me, finché un bel mattino tornarono tutti a bordo. "Quanto a te, Beniamino Gunn, eccoti un moschetto" mi dissero "e una vanga e una marra. Puoi restar qui e trovarlo da te, il tesoro di Flint" mi dissero. E dunque, Jim, tre anni sono stato qui, e in tutto questo tempo senza un boccone da cristiano. Ma ora, guarda, Jim, guardami bene. Ti pare che io abbia l'aria d'un uomo di bassa prua? No, non è vero? Né lo sono assolutamente, dico io.»

E qui strizzò l'occhio, e mi diede un energico pizzicotto.

«Tu riferisci queste parole al tuo cavaliere» aggiunse poi. «*Né lo è, assolutamente*: son queste le parole. Tre anni rimasto solo in quest'isola, e di giorno e di notte, e

con bel tempo e con pioggia, e talvolta (dirai) avrebbe magari voluto pregare (dirai) e talvolta magari pensare alla sua vecchia madre, foss'ella ancora viva! (dirai), ma la piú parte del suo tempo (è questo che dovrai dire), la piú parte del suo tempo Ben Gunn la spendeva in un'altra faccenda. E qui gli darai un pizzicotto come faccio io.»

E di nuovo mi pizzicò nella maniera piú confidenziale.

«Poi» continuò «tu salterai su, e gli dirai questo: Gunn è un onest'uomo (gli dirai) e ripone di gran lunga piú fiducia, di gran lunga piú fiducia, tieni a mente, in un gentiluomo di nascita che in questi signori di ventura, essendo stato egli stesso uno di questi.»

«Bene» dissi io. «Non ho capito una sillaba di quel che avete detto. Ma ciò non conta, dal momento che io non so come andare a bordo.»

«Ah» fece lui «questo è un guaio di sicuro. Ma c'è il mio canotto, fabbricato da me, con le mie brave mani. Lo tengo lí, al riparo della rupe bianca. Al peggio dei peggì potremo servircene a notte fatta. Ih!» ruppe a un tratto. «Che succede?»

Perché proprio in quel punto, mentre il sole era ancora un'ora o due lontano dal tramonto, tutti gli echi dell'isola si svegliarono rispondendo con un lungo mugghio al tuono di un colpo di cannone.

«Hanno incominciato la battaglia» gridai. «Seguitemi.»

E dimenticando tutti i miei terrori mi buttai a correre

verso l'ancoraggio, mentre il disgraziato nei suoi cenci caprini trottava agile e leggero al mio fianco.

«A sinistra! A sinistra!» ansava lui. «Tienti a sinistra, compagno Jim! Sotto gli alberi! È lí che ho ucciso la mia prima capra. Esse non osano piú calare fin lí: sono accampate sulle montagne per paura di Ben Gunn. Ah! Quello è il *citimero* (cimitero voleva dire). Vedi i tumuli? Io vengo lí a pregare di tanto in tanto, quando penso che sia press'a poco domenica. Non è precisamente una cappella, ma ha un aspetto piú serio che altrove; e poi, senti, Ben Gunn era mal provveduto: non cappellano, e nemmeno una bibbia e una bandiera, senti.»

In tal modo continuava a parlare mentre io correva, senz'aspettare né ricevere risposta.

Il colpo di cannone fu seguito dopo una lunga pausa da una scarica di moschetteria.

Un'altra pausa, e poi, a meno di un quarto di miglio davanti a me, io potei contemplare, sventolante al disopra delle cime degli alberi, la bandiera britannica.

PARTE QUARTA IL FORTINO

XVI.

IL DOTTORE CONTINUA IL RACCONTO: COME LA NAVE FU ABBANDONATA

Era circa un'ora e mezza (tre tocchi, in linguaggio marinaresco) quando i due canotti dell'*Hispaniola* si recarono a terra. Il capitano, il cavaliere ed io stavamo in cabina scorrendo della situazione. Ci fosse stato un alito di vento, saremmo piombati sui rivoltosi rimasti con noi a bordo, avremmo salpato l'ancora e preso il largo. Ma il vento mancava, e per colmo di sfortuna Hunter discese con la notizia che Jim Hawkins era sgusciato in un canotto e filato a terra con gli altri.

Nessun di noi avrebbe mai pensato a dubitare di Jim Hawkins: ma eravamo preoccupati per la sua vita. Con uomini di quello stampo ci pareva quasi un miracolo poter rivedere quel ragazzo. Corremmo sul ponte. La pece bolliva fra le commessure. Il puzzo nauseabondo ch'era nell'aria mi rivoltava lo stomaco; se mai si respirò febbre e dissenteria, fu in quell'abbominevole ancoraggio. I sei miserabili stavano raccolti sul castello di prua bor-

bottando al riparo d'una vela. Potevamo vedere le imbarcazioni, con un uomo in ciascuna, affrettarsi verso terra toccando già quasi la foce del fiume. Uno d'essi fischiettava *Lilibullero*.

L'attesa ci opprimeva. Si decise che Hunter ed io scenderemmo a terra col piccolo canotto in cerca di notizie.

Le imbarcazioni avevano poggiate a destra; ma Hunter ed io puntammo in direzione del fortino segnato sulla carta. I due uomini rimasti a guardia delle yole parvero fortemente turbati dalla nostra apparizione. *Lilibullero* tacque; ed io vidi quei due discutere sul da farsi. Fossero andati a informare Silver, le cose avrebbero forse preso tutt'altra piega; ma essi avevano le loro istruzioni, penso, e decisero di rimaner tranquillamente là dov'erano, e da capo echeggiò *Lilibullero*.

La costa presentava una leggiera sporgenza; ed io governavo in modo da frapportarla tra noi e loro; sicché, anche prima di approdare, già eravamo fuori della vista delle imbarcazioni. Io saltai a terra, e, con un fazzolettone di seta sotto il cappello per pararmi dal caldo, ed un paio di pistole cariche per mia difesa, m'incamminai con la maggior lestezza consentitami dalla prudenza.

Non avevo ancora percorso cento metri che arrivai al fortino.

Ecco in che cosa consisteva. Una sorgente di limpidissima acqua scaturiva quasi alla cima d'un poggio. Su quel poggio, includendovi la sorgente, era stata costruita con tronchi d'albero una robusta ridotta capace di conte-

nere una quarantina d'uomini. Su ciascun lato s'aprivano feritoie per il fuoco di moschetteria. Tutt'intorno vaneggiava un largo spazio diboscato, e il sistema difensivo era completato da una palizzata di sei piedi d'altezza interamente chiusa, troppo solida per poter essere abbattuta senza lunghi e laboriosi sforzi, e troppo aperta per poter coprire gli assalitori. Questi rimanevano alla mercé degli uomini del forte; i quali standosene tranquilli nei propri ripari potevano sparar loro addosso come a tante pernici. Buona guardia e viveri: d'altro non abbisognavano i difensori, che, a parte il caso d'una completa sorpresa, erano in grado di tenere il luogo contro un reggimento.

Ciò che particolarmente mi seduceva era la sorgente. Poiché se nella cabina dell'*Hispaniola* custodivamo armi e munizioni in abbondanza e viveri e squisiti vini, una cosa però era stata trascurata: mancavamo d'acqua. Stavo appunto pensando a ciò, quando il grido d'un uomo in fin di vita risonò sull'isola. Io non ero novizio in fatto di morte violenta: ho servito Sua Altezza Reale il Duca di Cumberland e sono stato io stesso ferito a Fontenoy: malgrado ciò il mio cuore si mise a battere precipitosamente. "Jim Hawkins è finito!" fu questo il mio primo pensiero.

Essere un vecchio soldato è qualche cosa: ma essere stato medico è qualcosa di piú. Agio da ciondolarsi, nella nostra professione non v'è. Sicché io subito presi le mie decisioni e senza perder tempo ritornai sulla spiaggia e saltai nel piccolo canotto.

Per fortuna Hunter era un buon rematore. Volavamo sul pelo dell'acqua, e il canotto fu presto attraccato ed io a bordo della goletta.

Trovai i miei compagni profondamente scossi com'era da aspettarsi. Il cavaliere era seduto, pallido come un cencio, pensando forse a quale sciagurato passo ci aveva condotti, povera anima! E uno dei sei uomini di prua aveva l'aria di star poco meglio.

«Ecco un uomo nuovo a queste faccende» disse il capitano Smollett puntando l'indice verso di lui. «Poco è mancato che non svenisse, dottore, quando intese il grido. Ancora un colpo di barra, e quest'uomo è nostro.»

Io esposi il mio piano al capitano, e d'accordo stabilimmo i particolari della sua esecuzione.

Collocammo il vecchio Redruth nel passavanti tra la cabina e il castello di prua, con tre o quattro moschetti carichi e un materasso per ripararsi. Hunter menò il canotto sotto la finestra di poppa, e Joyce ed io ci affrettammo a caricarlo di cassette di polvere, moschetti, scatole di biscotti, barili di lardo, un caratello di cognac, e la mia preziosa cassetta di medicinali.

Frattanto il cavaliere e il capitano rimasero sul ponte, e quest'ultimo chiamò il quartiermastro ch'era il principale marinaio a bordo.

«Signor Hands» disse «come vedete siamo in due con un paio di pistole ciascuno. Se uno di voi fa il piú piccolo segnale, è un uomo morto.»

Essi apparvero abbastanza sconcertati, e dopo essersi brevemente consultati s'immersero l'un dopo l'altro nel

boccaporto di prua, credendo senza dubbio di poterci cogliere alle spalle. Ma, quando videro Redruth che sbarrava loro il passo nel corridoio, fecero dietro front, e di nuovo una testa emerse sul ponte.

«Giú, cane!» intimò il capitano.

La testa di nuovo disparve e per un tratto non sentimmo altro di quei sei vigliacchi.

Frattanto buttando giú la roba come ci veniva alle mani, avevamo caricato il canotto quanto piú potessimo osare. Joyce ed io vi ci calammo per la finestra di poppa, e vogando a gran forza di nuovo ci dirigemmo a terra.

Questo secondo viaggio stuzzicò non poco l'attenzione dei guardiani lungo la costa. *Lillibullero* fu da capo interrotto, e noi stavamo per perderli di vista dietro il piccolo promontorio, quando uno d'essi saltò a terra e si eclissò. Ebbi una mezza idea di modificare il mio piano e distruggere le loro imbarcazioni: ma Silver e gli altri potevano essere lí, e non volli espormi al rischio di tutto perdere per voler troppo acciuffare.

Prendemmo terra nello stesso punta di prima e ci accingemmo ad approvvigionare la ridotta. Pesantemente caricati tutti e tre, facemmo il primo viaggio e lanciammo le nostre provvigioni al di là dello steccato. Poi, lasciato Joyce a guardarle, un sol uomo a dire il vero, ma munito d'una mezza dozzina di moschetti, Hunter ed io ritornammo al piccolo canotto e nuovamente caricammo le nostre spalle. E cosí seguitammo senza riprender fiato finché l'intero carico non fu allogato: allora i due servi-

tori si installarono nel fortino, ed io, remando a tutto potere, riguadagnai l'*Hispaniola*.

Il fatto che noi ci fossimo arrischiati a caricare una seconda volta il canotto può parere piú audace che in realtà non fosse. Perché se essi avevano su di noi il vantaggio del numero, a noi rimaneva quello delle armi. Nessuno degli uomini a terra disponeva di un moschetto, e prima ch'essi potessero raggiungerci con le loro pistole, noi ci lusingavamo di riuscire a dar loro un buon acconto freddandone almeno una mezza dozzina.

Il cavaliere, pienamente rimessosi dal suo abbattimento, mi aspettava alla finestra di poppa. Egli afferrò la gomena assicurandola, e noi ci demmo a riempire in furia il canotto. Lardo, polvere e biscotto formarono il carico, con un solo moschetto, e un coltellaccio a testa, per il cavaliere, per me, Redruth e il capitano. Il resto delle armi e delle munizioni lo buttammo in mare, e poiché non v'erano piú di due braccia e mezzo d'acqua, potemmo vedere sotto di noi l'acciaio scintillare al sole sul nitido fondo sabbioso.

In quel momento la marea cominciava a calare, e il bastimento dondolando si portava sull'àncora. Voci si udivano affievolite dalla lontananza chiamarsi fra le due imbarcazioni, e questa circostanza pure rassicurandoci riguardo a Joyce e Hunter postati molto piú all'est, ci consigliò di sollecitare la nostra partenza.

Redruth abbandonato il suo posto nel corridoio saltò nel canotto che noi menammo verso la parte posteriore del ponte per comodità del capitano Smollett.

«Marinai» gridò questi «mi sentite?»

Nessuna risposta dal castello di prua.

«È a te, Abraham Gray, è a te che io parlo.»

Ancora nessuna risposta.

«Gray» riprese il capitano alzando un poco la voce «io lascio il bastimento e ti ordino di seguire il tuo capitano. So che in fondo sei un buon ragazzo, non credo poi che alcuno della tua banda sia così cattivo come vorrebbe parere. Ho l'orologio alla mano: ti do trenta secondi per raggiungermi.»

Seguí un altro silenzio.

«Su, amico mio, vieni» continuò il capitano «non star lí a tentennare. Ogni secondo mette in pericolo la mia esistenza e quella di questi signori...»

S'intese un improvviso tafferuglio, un rumore di risa, e Abraham Gray scattò fuori con una coltellata sulla guancia, e giunse correndo presso il capitano come un cane al fischio del padrone.

«Sono con lei, signore» ansimò.

E subito dopo, lui e il capitano, si lanciarono nel canotto e noi prendemmo il largo.

Eravamo fuori della nave, ma non ancora a terra, nella nostra ridotta.

XVII.

CONTINUA IL RACCONTO DEL DOTTORE: L'ULTIMO VIAGGIO DEL PICCOLO CANOTTO

Questo quinto viaggio fu affatto diverso dagli altri. Anzitutto il guscio di noce che ci portava era estremamente caricato. Cinque uomini adulti, tre dei quali, Trelawney, Redruth e il capitano alti piú di sei piedi, costituivano già un peso superiore alla sua portata. Aggiungetevi la polvere, il lardo ed i sacchi di pane. A poppa, l'acqua sfiorava il bordo. A piú riprese ne imbarcammo un po' e ancora non avevamo coperto un centinaio di metri, che già le mie brache e le falde del mio abito n'erano inzuppate.

Il capitano ci fece sistemare il carico, e riuscimmo ad equilibrare un po' meglio il canotto. Ciò non ostante osavamo appena respirare.

In secondo luogo, incominciava il riflusso: una forte impetuosa corrente ci spingeva a ovest attraverso la baia, e poi al sud ed al largo per lo stretto che avevamo imboccato il mattino. Le stesse onde agitate mettevano in pericolo la nostra imbarcazione sovraccarica; ma il peggio era che noi eravamo devianti dalla nostra rotta e allontanati dal nostro conveniente punto di approdo dietro il promontorio. Se avessimo lasciato fare alla corrente, saremmo andati a battere accanto alle imbarcazioni dove i pirati potevano sorprenderci a ogni istante.

«Non riesco a mantener la prua sul forte, signore» dissi al capitano.

Io manovravo il timone, mentre lui e Redruth, agili tutti e due, vogavano.

«La marea ci trascina via. Non potrebbe remare un po' piú forte?»

«Il canotto si riempirebbe» disse lui. «Lei deve tener duro, signore, se non le rincresce: tener duro finché non guadagni.»

Io provai, e vidi nel fatto che la corrente ci spingeva a ovest finché non ebbi messo la prua in pieno est, ossia precisamente ad angolo retto della direzione che dovevamo seguire.

«A questo modo non approderemo mai» osservai.

«Se è questa l'unica rotta che possiamo tenere, non c'è che da tenerla» replicò il capitano. «Bisogna seguire a rimontar la corrente. Vede, signore, se per caso ci lasciamo portar sottovento al punto di approdo, è difficile dire dove prenderemo terra, oltre al rischio d'essere attaccati dalle imbarcazioni; mentre che sulla rotta che noi seguiamo la corrente dovrà diminuire, e allora potremo svignarcela ritornando indietro lungo la costa.»

«La corrente è già diminuita, signore» disse il marinaio Gray che stava a prua. «Lei può allentare un poco.»

«Grazie, ragazzo mio» risposi, come se niente fra di noi fosse accaduto; poiché ci si era tacitamente intesi di trattarlo come uno dei nostri.

D'un tratto il capitano ruppe di nuovo il silenzio, e mi parve che la sua voce fosse sensibilmente alterata.

«Il cannone!» pronunciò.

«Ci ho pensato» dissi io, sicuro come ero ch'egli allu-

desse a un bombardamento del forte. «Ma non potranno mai sbarcare il cannone, e s'anche vi riuscissero, sarebbero poi incapaci di alarlo attraverso la boscaglia.»

«Guardi indietro, dottore» replicò il capitano.

Noi avevamo completamente dimenticato il cannone; e là, con un fremito di orrore, vedemmo i cinque banditi intenti a levargli la sua casacca, com'essi chiamavano il guscio di grossa tela incerata che in navigazione ricopriva il pezzo. E, quasi non bastasse, d'improvviso mi balenò in mente che palle e polvere da cannone erano rimaste a bordo, e un solo colpo d'ascia metterebbe ogni cosa in possesso di quegli sciagurati.

«Israel era il cannoniere di Flint» disse Gray con voce rauca.

Sfidando ogni pericolo ci dirigemmo verso il punto di approdo. Ci eravamo intanto portati sufficientemente fuori del grosso della corrente per poter governare, sia pure procedendo con la andatura necessariamente lenta dei remi, ed io riuscii a mantenere la prua sulla mèta. Ma il peggio era che, data la rotta che ora seguivo, presentavamo all'*Hispaniola* il fianco in luogo della prua, offrendole un bersaglio largo quanto una porta di granaio.

Io potei non solo scorgere ma udire quel brutto birbante di Israel Hands gettar sul ponte un proiettile.

«Chi di voi due è il miglior tiratore?» chiese il capitano.

«Il signor Trelawney senza dubbio» dissi io.

«Signor Trelawney, vuol aver la cortesia di togliermi

di mezzo uno di quegli uomini? Hands possibilmente?» fece il capitano.

Trelawney con la freddezza d'un automa verificò l'esca del suo fucile.

«Ora» avvertì il capitano «piano con quel fucile, se no, riempiamo il canotto. E noi, attenti a mantener l'equilibrio mentre lui spara.»

Il cavaliere spianò il fucile, i remi restarono sospesi, e noi ci portammo dall'altro bordo per mantener l'equilibrio. Tutto riuscì così egregiamente che non imbarcammo una goccia d'acqua.

Frattanto essi avevano fatto girare il cannone sul suo perno, e Hands, che stava presso la bocca con in mano lo spazzatoio, era di conseguenza il più esposto. Ma la fortuna non ci fu amica, perché egli si chinò nel preciso momento che Trelawney lasciava partire il colpo. La palla gli fischiò sopra la testa, e fu uno degli altri quattro che cadde.

Al grido del colpito fecero eco non soltanto i suoi compagni di bordo, ma una moltitudine di voci dalla spiaggia, e guardando in quella direzione io vidi gli altri pirati sbucare dalla boscaglia e precipitarsi a prender posto nelle imbarcazioni.

«Ecco i canotti che arrivano» dissi io.

«Allora via!» gridò il capitano. «Non importa se imbarchiamo acqua. Prendere terra, bisogna: se no, è finita.»

«Una sola delle imbarcazioni è equipaggiata, signore» aggiunsi. «La ciurma dell'altra sta certamente facen-

do il giro della spiaggia per tagliarci la strada.»

«Faranno una bella sudata!» replicò il capitano. «Marinai a terra si sa cosa valgono. Non sono loro che mi preoccupano: è la palla del cannone. Un gioco da salotto! Un ragazzo ch'è un ragazzo non sbaglierebbe. M'avverta, cavaliere, appena vede che stanno per far fuoco, ché agguanteremo⁴.»

Frattanto avevamo avanzato con discreta lestezza per un canotto così sovraccarico, e ben poca acqua avevamo imbarcato. Stavamo ormai vicini alla spiaggia: ancora trenta o quaranta colpi di remo, e l'avremmo toccata, poiché il riflusso già aveva scoperto una sottile lingua di sabbia al piede della macchia. L'imbarcazione non era più da temere: il piccolo promontorio l'aveva già nascosta ai nostri occhi. La marea che ci aveva così rudemente inceppati prima, ora ci compensava trattenendo i nostri avversarii. L'unico pericolo rimaneva il cannone.

«Se io osassi» proferì il capitano «fermerei per far saltare un altro uomo.»

Ma era chiaro che a bordo dell'*Hispaniola* non pensavano affatto a differire il colpo. Essi non avevano neppure degnato d'uno sguardo il loro camerata caduto, che tuttavia non era morto e si sforzava di trascinarsi via di là.

⁴ *Agguantare*: fermare i remi tenendoli immersi perpendicolarmente acciò il battello non proceda oltre.

Voce classica della nostra Marina, e non importa se l'aureo Guglielmotti tralascia di registrarne questa accezione. (*Nota del T.*)

«Attenti!» gridò il cavaliere.

«Agguanta!» comandò il capitano, pronto come una eco.

E lui e Redruth sciarono con una tale violenza che la poppa andò interamente sommersa. Il colpo scoppiò nel medesimo istante. E fu questo il primo inteso da Jim, giacché la fucilata del cavaliere non era giunta al suo orecchio. Dove passò il proiettile nessuno di noi seppe con precisione: ma io credo che fu sopra le nostre teste, e lo spostamento d'aria contribuì al nostro disastro.

Comunque sia, il canotto affondò per la poppa piano piano in tre piedi d'acqua, lasciando me e il capitano in piedi, faccia a faccia. Gli altri tre presero un bagno completo e tornarono a galla inzuppati e barbugliando.

Fin qui, poco male. Nessuna vittima tra noi, e potevamo con sicurezza guadagnar la riva a guado. Ma tutte le nostre provvigioni erano in fondo al mare, e per colmo di sciagura dei cinque fucili solo due rimanevano utilizzabili. Il mio, che tenevo sulle ginocchia, l'avevo abbrancato e levato in alto con una mossa istintiva. Il capitano portava il suo sul dorso a bandoliera, e, per prudenza, col calcio in alto. I tre rimanenti erano affondati col canotto.

La nostra inquietudine crebbe udendo voci che attraverso gli alberi della spiaggia si venivano accentuando. Non solo ci impensieriva il pericolo di esser tagliati fuori dal fortino, mezzo impotenti com'eravamo; ma il timore ancora che Hunter e Joyce attaccati da quella mezza dozzina di nemici non avessero l'animo e la capacità

di resistere. Hunter lo sapevamo bene ch'era un uomo risoluto, ma di Joyce non eravamo altrettanto sicuri: egli era certo un piacevole e garbato domestico, maestro nell'arte di spazzolare abiti, ma non ugualmente adatto a servire il dio della guerra.

Assediati da simili pensieri raggiungeremo il piú presto possibile la riva, lasciando alle nostre spalle l'infelice piccolo canotto e una buona metà delle nostre polveri e provvigioni.

XVIII.

CONTINUA IL RACCONTO DEL DOTTORE: FINE DELLA PRIMA GIORNATA DI COMBATTIMENTO

Con le ali ai piedi attraversammo la zona boscosa che ci separava dal fortino, sentendo a ogni passo le grida dei pirati risonar piú vicine. Tosto udimmo il loro scalpiccio e gli scrosci dei rami spezzati dalla furia della loro corsa.

Io capii che andavamo incontro a una seria scaramuccia e verificai la mia esca.

«Capitano» dissi «Trelawney è un ottimo tiratore. Dategli il vostro fucile: il suo è inservibile.»

Scambiarono i fucili, e Trelawney muto e impassibile com'era stato fin dal principio del trambusto, sostò un momento per accertarsi che l'arma era in ordine. In quel mentre io, accortomi che Gray era inerme, gli porsi il mio coltellaccio. Egli si sputò nella mano; aggrottò le

sopracciglia e agitò nell'aria la lama facendola sibilare; e noi n'avemmo il cuore allargato, perché ogni suo gesto diceva chiaro che la nostra nuova recluta valeva il pane che mangiava.

Quaranta passi più in là sboccammo sul margine del bosco, e vedemmo dinanzi a noi la palizzata. Abbracciammo il recinto verso il mezzo del lato sud, e quasi al medesimo istante sette rivoltosi con Job Anderson, il mastro d'equipaggio, alla testa, apparvero gridando all'angolo sud-ovest.

Ristettero come sconcertati, e prima che si riavessero dalla sorpresa, il cavaliere ed io non solo, ma anche Hunter e Joyce dall'interno della ridotta, fummo in tempo a far fuoco. I quattro colpi si sparpagliarono in una salva alquanto irregolare, ma ottennero lo scopo: uno dei nostri nemici cadde; e gli altri senza esitare voltarono le spalle e si tuffarono nella macchia.

Dopo ricaricato andammo giù lungo l'esterno della palizzata a vedere il nemico caduto. Era stecchito: la palla l'aveva colpito nel mezzo del cuore.

Stavamo rallegrandoci del nostro buon successo, quando un colpo di pistola crepitò nella boscaglia, una palla mi fischiò rasente all'orecchio, e il povero Tom Redruth tentennò e si abbatté lungo disteso al suolo. Il cavaliere ed io rispondemmo al colpo, ma siccome tiravamo a casaccio, è probabile che soltanto sciupassimo la polvere. Dopo di che ricaricammo un'altra volta, e riportammo la nostra attenzione sul disgraziato Tom.

Il capitano e Gray erano già curvi su di lui, ed io con

una occhiata m'accorsi che tutto era finito.

Credo che data la immediatezza della nostra replica la salva disperdesse nuovamente i ribelli, poiché senz'altra molestia potemmo prendere il corpo del vecchio guardacaccia, issarlo al disopra dello steccato e ricoverarlo, gemente e sanguinante, nella ridotta.

Il povero vecchio non aveva mai proferito una parola di sorpresa, di lamento, di paura, od anche solo di acquiescenza, dal principio delle nostre tribolazioni fino al momento in cui l'avevamo depresso lí dove doveva morire. S'era postato nella corsía dietro il suo materasso come un valoroso troiano; aveva eseguito ogni ordine in silenzio e bene, con assoluta devozione; era di vent'anni il piú anziano dei nostri: ed ecco, toccava a lui, a questo vecchio fedele e volonteroso servitore, morire.

Il cavaliere cadde in ginocchio accanto a lui, e gli baciò la mano singhiozzando come un fanciullo.

«Me ne vado, dottore?» chiese il moribondo.

«Tom, amico mio» risposi «tu ritorni al Creatore.»

«Avrei prima voluto regalar qualcuno dei miei confetti a quelli là...»

«Tom» ruppe il cavaliere «dimmi che mi perdoni, vuoi?»

«Le pare che sarebbe rispettoso, da me a lei, signor cavaliere? Nondimeno, cosí sia. Amen!»

Dopo un breve silenzio espresse il desiderio che qualcuno gli leggesse una preghiera. «È l'usanza, signore» aggiunse come per iscusarsi. E poco appresso, senz'altre parole, spirò.

Frattanto il capitano del quale avevo osservato le tasche e il petto gonfi oltre misura, aveva tirato fuori un mucchio di cose le piú disparate: la bandiera inglese, una bibbia, un rotolo di corda abbastanza forte, penna e calamaio, il libro di bordo, e gran quantità di tabacco. Trovato poi nel recinto il fusto alquanto lungo di un abete abbattuto e spoglio, l'aveva con l'aiuto di Hunter rizzato al canto della ridotta dove i tronchi incrociati formavano un angolo; e arrampicatosi sul tetto, aveva con le sue stesse mani spiegata e issata la bandiera.

Ciò parve riconfortarlo assai. Dopo di che rientrò nella casa e si accinse a passare in rassegna le provvigioni quasi null'altro lo interessasse. Ma non mancò di badare al trapasso di Redruth, e appena questi ebbe chiuso gli occhi si appressò portando un'altra bandiera, e devotamente la distese sul cadavere.

«Non affliggetevi, signore» disse al cavaliere stringendogli la mano. «Egli è fortunato: nulla ha da temere un marinaio che è morto compiendo il proprio dovere verso il capitano e verso l'armatore. Può non essere buona teologia, questa, ma è un fatto.»

Poi mi trasse in disparte.

«Dottor Livesey» mi chiese «fra quante settimane credete che arriverà l'altra nave?»

Gli risposi che non trattavasi di settimane, bensí di mesi; che se noi non fossimo ritornati alla fine d'agosto, Blandly manderebbe a cercarci, ma né prima né dopo. «Può lei stesso fare il conto» aggiunsi.

«Ebbene» riprese il capitano grattandosi la testa «pur

facendo una larga parte ai benefizî della Provvidenza, direi che siamo piuttosto mal ridotti.»

«Cioè?»

«È un peccato che abbiamo perduto questo secondo carico, ecco cosa intendevo dire» replicò il capitano. «Per le munizioni ce la potremo cavare, ma quanto a viveri siamo scarsi, assai scarsi: al punto, dottor Livesey, che quasi è un bene ritrovarci con quella bocca di meno.»

E accennò con l'indice al corpo giacente sotto la bandiera.

In quel momento con un ruggio ed un sibilo una palla passò in alto al disopra del tetto della casa e andò a cadere lontano nella boscaglia.

«Ohò!» esclamò il capitano. «Fuoco volante! Avete già abbastanza poca polvere, i miei giovinotti!»

Al secondo tentativo il colpo fu meglio diretto, e il proiettile cadde entro lo steccato sollevando un nuvolo di sabbia, ma senza cagionare altro danno.

«Capitano» fece il cavaliere «la casa è al tutto fuori della visuale del bastimento. Probabilmente mirano alla bandiera. Non converrebbe abbassarla?»

«Abbassare la mia bandiera?» gridò il capitano. «No, signore, mai!»: le quali parole riscossero il generale consenso, poiché quell'uscita rivelava non solo il maschio valoroso uomo di mare, ma anche l'accorgimento politico di chi intendeva mostrare al nemico che non temeva le sue cannonate.

Durante tutta la serata si accanirono a bombardare.

L'una dietro l'altra le palle ci oltrepassavano o non arrivavano fino a noi, o cacciavano in aria la sabbia dello steccato: ma il tiro era talmente elevato che la palla ricadeva morta e si affondava nella soffice arena. Nessun rimbalzo v'era da temere, e quantunque un proiettile fosse penetrato per il tetto nella casa andando a conficcarsi nel pavimento, presto ci abituammo a quel gioco grossolano senza dargli piú importanza che al cricket.

«C'è una cosa buona, in tutto questo» osservò il capitano «ed è che il bosco dinanzi a noi è sgombro. La marea da un po' di tempo si sta ritirando; le nostre provvigioni dovrebbero trovarsi all'asciutto. C'è qualcuno che voglia andare a prendere del lardo?»

Gray e Hunter si offerse per i primi. Armati fino ai denti si slanciarono fuori dello steccato, ma senza frutto, poiché gli ammutinati, piú arditi che non sospettassimo, ovvero fidenti nella perizia di tiratore di Israel, già stavano impadronendosi delle provvigioni e trasportandole a guado in una delle imbarcazioni ch'era lí presso e che un remo opportunamente manovrato manteneva ferma contro la corrente. Silver installato a poppa teneva il comando, e ognuno di loro adesso era munito d'un moschetto tratto da non si sa quale nascondiglio.

Il capitano intanto seduto davanti al libro di bordo scriveva:

“Alessandro Smollett, capitano; Davide Livesey, medico di bordo; Abraham Gray, secondo carpentiere; John Trelawney, armatore; John Hunter e Riccardo Joyce, servi dell'armatore, i soli dell'intero equipaggio rimasti

fedeli, avendo viveri per dieci giorni a mezza razione, sbarcarono oggi e issarono la bandiera britannica sul fortino dell'Isola del Tesoro. Tomaso Redruth servo dell'armatore, guardacaccia, ucciso dai ribelli, James Hawkins mozzo..."

Proprio in quel punto, mentre io mi commoveva pensando alla sorte del ragazzo, una voce si udí dalla parte di terra.

«Qualcuno che chiama» disse Hunter che era di guardia.

«Dottore! Cavaliere! Capitano! Hallo! Hunter, siete voi?» squillò la voce.

Ed io corsi alla porta, e giunsi in tempo per vedere Jim Hawkins sano e salvo scavalcare lo steccato.

XIX.

IL RACCONTO È RIPRESO DA JIM HAWKINS: LA GUARNIGIONE DEL FORTINO

Vedendo la bandiera, Ben Gunn si fermò trattenendomi per un braccio, e sedette.

«Ecco là i tuoi compagni» disse «non c'è dubbio.»

«È piú probabile che siano i rivoltosi» feci io.

«Che? In un sito come questo, dove non approdano se non pirati, Silver spiegherebbe la bandiera nera, stai pur certo. Sono i tuoi compagni, ti dico. C'è stata battaglia, e credo che loro se la sian cavata bene, e ora stanno a terra nel vecchio fortino costruito anni e anni fa da Flint.

Ah, ci aveva una testa, quel Flint! Rum a parte, un uomo di quello stampo non fu mai visto. Nessuno gli faceva paura – nessuno eccetto Silver – Silver sí, aveva quel privilegio.»

«Bene» dissi io «può essere cosí, e cosí sia: ragione di piú, allora, perché io m'affretti a raggiungere i miei compagni.»

«No, camerata» rispose Ben «niente affatto. Tu sei un buon ragazzo, se non m'inganno, ma non sei che un ragazzo, per dirla in una parola. Ora Ben Gunn sa. Neanche per del rum mi si tirerebbe dove vai, neanche per del rum, finché non abbia visto il tuo gentiluomo di nascita e ottenuto la sua parola d'onore. E non dimenticare le mie parole “Di gran lunga piú fiducia” (questo hai da dire) “di gran lunga piú fiducia”: e qui tu lo pizzichi.»

E una terza volta, con la stess'aria d'uomo che la sa lunga, mi pizzicò.

«E quando ci sia bisogno di Ben Gunn, tu sai dove trovarlo, Jim. Esattamente dove lo trovasti oggi. E chi verrà tenga in mano qualcosa di bianco, e venga solo. Oh! E tu dirai: Ben Gunn, dirai, ha le sue proprie ragioni.»

«Bene» dissi io. «Credo d'aver capito. Voi avete una proposta da fare, e desiderate vedere il cavaliere o il dottore, e vi si troverà dove io vi ho trovato. È questo tutto?»

«E a quale ora, di'?» aggiunse. «Ebbene, mettiamo da mezzogiorno alle tre, all'incirca.»

«Siamo intesi. E ora posso andare?»

«Non ti dimenticherai mica?» chiese ansiosamente. «“Di gran lunga piú fiducia” e “le sue proprie ragioni”, questo è l’essenziale: te lo dico da uomo a uomo. Ebbene, allora» e seguitava a trattenermi «puoi andare, Jim. E, Jim, se per caso vedessi Silver, non lo tradiresti mica Ben Gunn? Neanche a tirarti con gli àrgani lo tradiresti. No, non è vero? E se i pirati si accampano a terra, Jim, che dirai tu se l’indomani ci saranno delle vedove?»

A questo punto una forte detonazione lo interruppe, e una palla di cannone arrivò squarciando la macchia e andò ad affondarsi nella sabbia a meno di cinquanta metri dal luogo dove stavamo discorrendo. E noi fuggimmo a gambe levate, ciascuno per la sua strada.

Durante un’ora buona frequenti colpi seguitarono a scuoter l’isola e le palle a sforacchiar con fracasso la boscaglia, mentre io passavo da un nascondiglio all’altro perseguito sempre, almeno cosí mi pareva, da quei tremendi proiettili. Ma verso la fine del bombardamento, pur non osando ancora avventurarmi dalla parte del fortilino, dove le palle battevano di preferenza, cominciai in certo modo a riprender animo, e dopo un lungo giro verso est, strisciando fra gli alberi, scesi alla riva.

Il sole era appena tramontato: la brezza marina si levava destando sussurri nella selva e arruffando la superficie opaca della baia; la marea s’era ritirata scoprendo larghi tratti di sabbia, e l’aria fredda succeduta all’ardenza del giorno, mi pungeva attraverso il camiciotto.

L’*Hispaniola* era sempre ancorata al medesimo posto;

ma alla cima dell'albero maestro sventolava il Jolly Roger, il vessillo nero dei pirati. Mentre stavo guardando, un altro lampo rossastro balenò con un tuono che risvegliò il coro degli echi, e un'altra palla tagliò l'aria sibilando. Era la fine del bombardamento.

Rimasi qualche tempo a osservare il trambusto che succedeva all'attacco. Sulla spiaggia vicino alla palizzata alcuni stavano demolendo qualcosa a colpi d'ascia: il nostro piccolo disgraziato canotto come piú tardi conobbi. Piú in là, presso l'imboccatura del fiume, un gran fuoco avvampava in mezzo agli alberi, e rischiara una delle imbarcazioni che faceva la spola tra quel punto e la nave. Gli uomini che già avevo visti cosí abbuiati, ora vogando schiamazzavano allegri come ragazzi. Ma quelle voci sgangherate tradivano il rum.

Mi parve finalmente di potermi incamminare verso il fortino. Io mi trovavo assai lontano, sulla lingua di terra bassa e sabbiosa che chiude l'ancoraggio ad est ed a mezza marea rimane congiunta con l'isolotto dello Scheletro; ed ecco che rizzatomi in piedi vidi un po' piú in là su quella striscia di terra sorgere di tra i coricati cespugli, assai alta nel cielo, e d'un candore abbagliante, una rupe isolata: e pensai che fosse la rupe di cui Ben Gunn mi aveva parlato dicendo che se un giorno o l'altro vi fosse bisogno d'un canotto avrei saputo dove cercarlo.

Camminando rasente la boscaglia raggiunsi la parte posteriore della palizzata, dal lato della riva, e fui tosto festosamente accolto dai fedeli camerati.

La mia storia fu presto raccontata, dopo di che cominciai a guardarmi intorno. La casa, cioè tetto, muri, pavimento, era fatta di rozzi tronchi di pino. Il pavimento sovrastava qua e là di un piede, un piede e mezzo, il livello della sabbia. La porta dava in un vestibolo dove la piccola sorgente scaturiva brillando entro una vasca alquanto bizzarra formata nient'altro che d'una caldaia di ferro, da nave, privata del suo fondo e interrata nel suolo.

Poco rimaneva oltre la carcassa della casa; solo in un canto si vedeva una lastra di pietra che teneva luogo di focolare, ed un vecchio e rugginoso corbello di ferro destinato a contenere il fuoco.

I pendii del monticello e tutto l'interno della palizzata erano stati liberati dagli alberi per costruire la casa; e i ceppi stessi mostravano quale superbo e splendido bosco era stato distrutto. Dopo l'abbattimento degli alberi, quasi tutto il terreno vegetale era stato asportato dalle acque o seppellito sotto la duna; soltanto dove il piccolo rivo, diramandosi dalla caldaia, scorreva, una spessa pelliccia di musco, alcune felci e certi piccoli serpeggianti cespugli mettevano ancora tra la sabbia una nota verde. Addossato alla palizzata, troppo addossato per la difesa, dicevano essi, il bosco lussureggiava ancora alto e denso, esclusivamente formato di pini dalla parte del monte, e mescolato di querce sempreverdi dalla parte del mare.

La fresca brezza vespertina della quale ho parlato, fischia attraverso le fessure della rozza costruzione e

seminava il pavimento di una incessante pioggia di sabbia fine. Per tutto era sabbia: sabbia nei nostri occhi, sabbia tra i nostri denti, sabbia nelle nostre minestre, sabbia danzante nella sorgente al fondo della caldaia, simile a una zuppa quando apre il bollore. Un buco quadro nel tetto fungeva da camino: ma una parte appena del fumo vi trovava sfogo; il resto turbinava per la casa costringendoci a tossire e lacrimare.

Aggiungete che Gray, la nuova recluta, aveva la testa fasciata per una ferita riportata nello strapparsi agli ammutinati, e quel povero vecchio Tom tuttora insepolto giaceva lungo il muro, rigido sotto l'“Union Jack”.

Fossimo rimasti oziosi, la malinconia ci sarebbe saltata addosso; ma il capitano Smollett non era uomo da lasciare il tempo da ciò. Chiamatici, ci divise in due squadre; da una parte il dottore, Gray ed io; dall'altra il cavaliere, Hunter e Joyce. Malgrado la stanchezza generale, due furono mandati per legna nel bosco, altri due messi a scavar la fossa per Redruth; il dottore ebbe il posto di cuoco; io di guardia alla porta, e lo stesso capitano andava dall'uno all'altro incoraggiandoci tutti e dando una mano dove occorreva.

Di tanto in tanto il dottore veniva alla porta a respirare un po' d'aria e a riposare i suoi occhi irritati dal fuoco; e sempre aveva una parola per me.

«Questo Smollett» mi disse una volta «val meglio di me. E ciò significa qualcosa, Jim.»

Un'altra volta, dopo un silenzio, piegò la testa da un lato e mi fissò chiedendo:

«Questo Ben Gunn che uomo è?»

«Non saprei, signore. Non sono sicuro che sia sano di mente.»

«Se hai qualche dubbio di' pure che non lo è» riprese il dottore. «Un uomo rimasto tre anni a rosicchiarsi le unghie sopra un'isola deserta non potrà mai apparire sano di mente come uno di noi. Non è conforme a natura. Ma tu mi dicevi che sospirava un pezzo di cacio, no?»

«Sì, signore, cacio.»

«Ebbene, Jim, vedi che a qualcosa giova essere ghiotto. Tu conosci la mia tabacchiera, no? E mai mi vedesti prender tabacco. O sai perché? Perché nella tabacchiera tengo un pezzo di cacio parmigiano: un cacio fatto in Italia, assai nutritivo. Ebbene, sarà per Ben Gunn.»

Prima di metterci a tavola seppellimmo il vecchio Tom nella sabbia, e per alcuni momenti rimanemmo raccolti intorno a lui a capo scoperto, nel vento. Un bel mucchio di legna era stato radunato, ma non bastevole a giudizio del capitano, che scoté il capo, e disse che l'indomani mattina bisognava rimettersi al lavoro "con un po' piú di accanimento". Dopo di che, mangiato il nostro lardo, e bevuto ciascuno un buon bicchiere di *grog* all'acquavite, i tre capi si riunirono in un angolo a esaminare la situazione.

Io credo che non sapessero come uscirne essendo le provvigioni cosí scarse che la fame ci avrebbe costretti ad arrenderci prima che l'aiuto arrivasse. Il miglior partito, cosí conchiusero, era di far dei vuoti nelle file dei

filibustieri fino a deciderli ad abbassar la bandiera o scappare con l'*Hispaniola*. Da diciannove essi erano già ridotti a quindici; altri due erano feriti, ed uno, almeno, il marinaio colpito presso il cannone, in gravi condizioni, se pure non morto. Nessuna buona occasione di far fuoco dovevamo trascurare, e star bene attenti a risparmiarci. A parte ciò, avevamo due potenti alleati: rum e clima.

Quanto al primo, pur attraverso mezzo miglio di distanza, sentivamo quei dannati strepitare e cantare fino a notte alta; e quanto al secondo, il dottore scommetteva la sua parrucca che, accampati com'erano nel pantano e sprovvisti di medicine, non passerebbe una settimana che metà di loro cadrebbero come mosche.

«Sicché» aggiunse «se non siamo noi ammazzati prima, non gli parrà vero a loro di scapolarsela con l'*Hispaniola*. È sempre un bastimento, e potranno riprendere il loro mestiere.»

«Sarà il primo bastimento che perdo» proferì il capitano.

Io ero morto di stanchezza come si può immaginare; e quando mi coricai, il che non fu se non dopo un lungo andare e venire, dormii come una marmotta.

Gli altri erano in piedi da un pezzo, e avevano già fatto colazione e accresciuto di un'altra buona metà il mucchio della legna, quando fui svegliato da un trambusto e rumore di voci.

«Bandiera bianca!» intesi dire; e subito appresso con un grido di sorpresa:

«Silver in persona!»

Allora saltai giù, e stropicciandomi gli occhi corsi a una feritoia.

XX.

L'AMBASCIATA DI SILVER

In realtà c'erano due uomini fuori dello steccato, uno dei quali sventolava un panno bianco, e l'altro gli stava tranquillamente accanto: nientemeno che Silver in persona.

Era ancora assai presto, e il freddo pungeva come non mai, e penetrava fino all'ossa. Chiaro e pulito era il cielo, e le cime degli alberi si coloravano di rosa nel sole. Ma, dove stava Silver col suo seguace, tutto era ancora in ombra, ed essi apparivano immersi fino ai ginocchio in un denso e biancastro vapore che durante la notte era montato dalla palude. Freddo e vapore insieme narravano lo squallore dell'isola: luogo umido, febbricoso, malsano.

«Nessuno si muova» avvertí il capitano. «Dieci contro uno, questo è un tranello.»

Poi si volse al filibustiere:

«Chi va là? Fermo, o faccio fuoco.»

«Bandiera parlamentare» gridò Silver.

Il capitano si teneva nel vestibolo avendo cura di non esporsi ad un colpo sparato a tradimento. E rivolto a noi, comandò:

«La squadra del dottore a fare la guardia. Dottor Livesey, favorisca mettersi al lato nord; Jim all'est, Gray all'ovest. L'altra squadra, tutti a caricare i moschetti. Svegli, ragazzi, e attenti.»

Poi di nuovo s'indirizzò ai ribelli.

«E voi che volete con la vostra bandiera parlamentare?»

Questa volta fu l'altro a rispondere.

«È il capitano Silver, signore, che viene a fare delle proposte.»

«Il capitano Silver? Non lo conosco. Chi è costui?» gridò il capitano. E a mezza voce, come parlasse tra sé, l'udimmo aggiungere:

«Capitano! Una bella carriera, perbacco!»

Long John replicò egli stesso:

«Sono io, signore. Questi poveri diavoli mi hanno scelto per capitano dopo la vostra diserzione» e calcò sulla parola “diserzione”. «Noi siamo pronti a sottometterci purché ci s'intenda sulle condizioni, senza tante cerimonie. Tutto ciò che io vi chiedo, capitano Smollett, è la vostra parola che mi lascerete uscire sano e salvo da questo recinto e mi concederete un minuto per portarmi fuori tiro prima che si apra il fuoco.»

«Amico mio» disse il capitano Smollett «io non desidero punto di parlare con voi. Se avete qualcosa da dirmi, potete entrare, ecco tutto. Se un tradimento ha da venire, verrà da parte vostra, e il Signore v'aiuti.»

«Non occorre altro» esclamò Long John, allegramente. «Una vostra parola mi basta. So riconoscere un ga-

lantuomo: siatene pur sicuro.»

Vedemmo il compagno dalla bandiera bianca tentare di trattenere Silver: né era da stupirne, data la franca risposta del capitano. Ma Silver gli rise sonoramente sul muso e gli dette una pacca sulla schiena, quasi che l'idea d'un pericolo fosse stata assurda. Poi si avvicinò alla palizzata, gettò al disopra la sua gruccia, alzò in aria una gamba, e con grande vigore e destrezza riuscí a scavalcare il recinto e buttarvisi dentro illeso.

Confesso che io m'interessavo troppo a quanto stava accadendo, per essere della minima utilità come sentinella. Difatti, avevo già abbandonata la mia feritoia per sgusciare dietro il capitano; il quale stava ora seduto sulla soglia, i gomiti sui ginocchi, la testa nelle mani, e gli occhi fissi sull'acqua che gorgogliava versandosi fuori della caldaia di ferro e perdendosi nella sabbia. E canticchiava tra sé: "Venite fanciulle e fanciulli".

Guadagnar la cima del monticello fu per Silver un'assai rude fatica. Contro la ripidezza dell'erta, gl'intricati ceppi degli alberi, e la mollezza della sabbia ove il piede affondava, egli con la sua gruccia mal si travagliava come un battello nel vento avverso. Ma vi si accanì, in silenzio, come un bravo, e arrivò infine davanti al capitano che salutò col piú squisito garbo di questo mondo. Si era abbigliato come meglio poteva: uno smisurato abito azzurro carico di bottoni d'oro gli pendeva fin sui ginocchi; e un cappello riccamente galonato gli troneggiava sulla nuca.

«Eccovi qui» disse il capitano alzando il capo. «Ma

fareste meglio a sedere.»

«Non vorreste lasciarmi entrare, capitano?» si dolse Long John. «In verità è troppo fredda la mattinata per seder fuori sulla sabbia.»

«Eh, Silver» obiettò il capitano. «Se vi fosse piaciuto di rimanere un onest'uomo, potreste ora sedere nella vostra cucina. Colpa vostra. O siete il cuoco del mio bastimento (e foste pur ben trattato!) o siete il capitano Silver, un volgare ribelle e pirata; e in questo caso potete andare a farvi impiccare!»

«Bene, bene» replicò il mastro cuoco sedendo sulla sabbia conforme all'invito «mi darete poi una mano per rialzarmi, ecco tutto. Ma che delizioso sito avete trovato! Ah, ecco Jim! Buon giorno a te, Jim. Dottore, i miei rispetti. Ebbene, eccovi tutti riuniti insieme come una felice famiglia, se così posso esprimermi.»

«Se avete qualcosa da dire, amico mio, è meglio che vi sbrighiate» proferì il capitano.

«Piú che giusto, capitano Smollett» replicò Silver. «Il dovere anzitutto, nessun dubbio. Ebbene, sentite: ci avete giocato un bel tiro l'altra notte. Un bel tiro davvero, non saprei negarlo. Parecchi di voi sono discretamente abili nel maneggiare la manovella. E non negherò che alcuni dei miei siano stati scossi: o magari tutti, e magari io stesso: ed è probabilmente per questo che sono qui per trattare. Ma, badate bene, capitano: ciò non si ripeterà, perdio! Faremo buona guardia, e diminuirò un tantino il rum. Voi forse pensate che eravamo tutti quanti fradici: ma v'assicuro che io non avevo bevuto una

goccia; soltanto non ne potevo piú dalla stanchezza, e se mi fossi risvegliato un secondo prima, vi avrei presi sul fatto, vi avrei. Egli non era ancora morto, quando lo raggiunsi, non era.»

«Sicché?» fece, il capitano Smollett con la massima calma.

Tutte le chiacchiere di Silver erano per lui un enigma, ma nessuno mai l'avrebbe immaginato, a giudicare dall'intonazione della voce. Quanto a me, cominciavo a scorgere un filo di luce. Le ultime parole di Ben Gunn mi tornarono a mente. Pensai ch'egli avesse visitato i filibustieri mentre giacevano ubriachi intorno al loro fuoco, e riflettei con gioia che non piú di quattordici erano i nemici con cui ci restava da fare i conti.

«E dunque, ecco qua» disse Silver. «Noi vogliamo questo tesoro, e l'avremo: ecco il nostro punto. A voi preme di salvar la vostra pelle, suppongo: ed ecco il vostro. Voi avete una carta, non è vero?»

«Può darsi» rispose il capitano.

«Oh, voi l'avete, sí, lo so bene, io» ribatté Long John. «Non è il caso d'essere cosí ruvidi con la gente; non serve affatto, credete a me. Ciò che intendo dire è che ci occorre la vostra carta. Del resto, io per me non vi ho mai voluto male...»

«Questo mi è indifferente, amico mio» interruppe il capitano. «Noi conosciamo perfettamente le vostre intenzioni, e non ce ne importa, perché, oramai, vedete, la cosa non è piú possibile.»

E, guardandolo tranquillamente, il capitano prese a

riempir la sua pipa.

«Se Abraham Gray...» insinuò Silver.

«Basta!» gridò il signor Smollett. «Gray non mi ha detto nulla, né io gli ho chiesto nulla; e, ciò che piú importa, vorrei veder voi e lui e l'isola intera saltare in aria. Cosí, amico mio, sapete ciò che penso a tale riguardo.»

La piccola sfuriata smorzò i bollori di Silver. Egli che già s'irritava, non tardò a ricomporsi.

«Può essere» disse addolcendo il tono. «Io non pretendo determinare ciò che la gente per bene può stimare corretto o meno, a secondo del caso. E poiché vedo che voi vi preparate a fare una pipata, mi permetterò d'imitarvi.»

E riempí la sua pipa, e l'accese; e i due uomini rimasero un pezzetto a fumare in silenzio, ora guardandosi in faccia, ora calcando il tabacco, ora piegandosi a sputare. Vederli, era un gusto, come assistere a una scena di teatro.

«E ora» riprese Silver «ecco qua. Voi ci date la carta perché possiamo procurarci il tesoro, e smettete di sparare sui poveri marinai e spaccar loro la testa mentre dormono. Voi fate ciò, e noi vi lasciamo liberi di scegliere: o venite a bordo con noi una volta caricato il tesoro, nel qual caso io m'impegno sulla mia parola d'onore a sbarcarvi in qualche luogo sani e salvi; oppure, se ciò non vi aggrada, visto che parecchi dei miei uomini hanno un caratteraccio e tengono vecchie ruggini a causa di punizioni, allora potete restar qui, potete. Noi

divideremo con voi le provvigioni, tanto per ciascuno, ed io m'impegno come sopra di avvertire la prima nave che incontro, e mandarla qui a rilevarvi. Ora mi ammetterete che questo è parlare. Potevate volermi più liberale di così? No di certo. Ed io spero» e qui alzò la voce «che tutti i vostri compagni qui dentro rifletteranno alle mie parole, perché ciò che è detto a uno è detto a tutti.»

Il capitano Smollett levatosi da sedere batté la pipa contro il palmo della mano scotendone la cenere.

«È tutto qui?» domandò.

«L'ultima mia parola, corpo di mille bombe!» rispose. «Respingetela, e non avrete da me altro che pallottole di moschetto.»

«Benissimo» disse il capitano. «E ora sentite me. Se voi verrete uno per uno disarmati, io m'impegno a mettervi tutti quanti ai ferri e trasportarvi in Inghilterra dove vi si allestirà il vostro bravo processo. Se rifiutate, sappiate che io mi chiamo Alessandro Smollett, che ho issato la bandiera del mio sovrano, e vi spedirò tutti all'inferno. Voi non potete scoprire il tesoro. Voi non potete manovrare l'*Hispaniola*: non c'è tra voi un uomo capace di ciò. Voi non potete combatterci. Gray, qui, si è sbrigato di cinque di voi. La vostra barca è mal governata, mastro Silver; siete sottovento, e correte a battere nei frangenti. Ve ne accorgete. Io rimango qui, ve lo dichiaro netto. Sono le ultime parole amichevoli che vi rivolgo, perché vi giuro in nome del Cielo che la prossima volta che v'incontrerò vi cacerò una palla nella schiena. Presto, ragazzo mio. Liberateci della vostra

presenza, vi prego, e via, un piede appresso l'altro, e di galoppo.»

La faccia di Silver era impressionante: gli occhi, nella rabbia, gli schizzavano fuori della testa. Scoté la pipa ancora accesa, e gridò:

«Datemi una mano!»

«Io no!» replicò il capitano.

«Chi mi dà una mano per rialzarmi?» grugnì il miserabile.

Nessuno di noi si mosse.

Masticando le piú sozze imprecazioni egli si strascicò sulla sabbia finché riuscì ad attaccarsi alla parete del vestibolo, e di nuovo issarsi sulla grucciona. Allora sputò nella sorgente.

«Ecco» gridò «il conto che faccio di voi. Dentro un'ora vi riscalderò come un ponce nel vostro fortino. Ridete, corpo di Satanasso, ridete pure! Tra un'ora riderete al rovescio. Quelli che morranno saranno i piú fortunati.»

E con una spaventevole bestemmia si allontanò inceppando e affondando nella sabbia; e con l'aiuto dell'uomo dal vessillo parlamentare riuscì, dopo quattro o cinque tentativi falliti, a scavalcare la palizzata.

Un istante appresso scompariva dietro gli alberi.

XXI. L'ATTACCO

Non appena Silver fu scomparso, il capitano, che l'aveva attentamente seguito, si volse verso l'interno della casa, e trovò che nessuno all'infuori di Gray era al proprio posto. Fu la prima volta che lo vedemmo in collera.

«Al vostro posto» ruggì. Poi, ubbidito che avemmo: «Gray» disse «io citerò il vostro nome a titolo d'onore nel libro di bordo; voi avete compiuto il vostro dovere come un vero marinaio. Signor Trelawney, mi meraviglio di lei! E lei, dottore, mi pareva che un tempo avesse portato l'uniforme reale! Ma se è così che ha servito a Fontenoy, avrebbe fatto meglio a rimanersene sotto le coperte».

La squadra del dottore era ritornata alle feritoie: gli altri stavano caricando i moschetti di riserva, e ciascuno, com'è naturale, col viso infocato e l'orecchio teso.

Il capitano ci riguardò un momento in silenzio; poi riprese:

«Ragazzi miei, ho assestato a Silver una bordata. Gli ho bruciato la pelle di proposito. Prima che l'ora sia passata, com'egli ha detto, ci attaccheranno. Noi siamo in minor numero, non occorre dirlo: però combatteremo stando al coperto, e un minuto fa avrei soggiunto: con disciplina. Io non dubito menomamente che li possiamo sonare, se voi volete.»

Dopo ciò, fece la ronda, e constatò, com'ebbe a dire,

che tutto era in regola.

Sui due lati minori del fortino, all'est e all'ovest, v'erano soltanto due feritoie; sul lato sud, ove trovavasi la porta, altre due; e sul lato nord, cinque. Disponevamo noi sette d'una ventina di moschetti; la legna da bruciare era ammassata in quattro cataste, come tavole, direi quasi, una nel mezzo di ciascun lato, con sopra munizioni e quattro moschetti carichi a portata di mano dei difensori. Nel centro, allineati i coltellacci.

«Gettate via il fuoco» ordinò il capitano. «Il freddo è passato, e non bisogna avere il fumo negli occhi.»

La corba di ferro fu portata fuori dal signor Trelawney e le braci affogate nella sabbia.

«Hawkins non ha ancora fatto colazione. Hawkins, prendi la tua colazione e ritorna al tuo posto a mangiarla» seguì il capitano Smollett. «Animo, ragazzo mio, e non perdiamo tempo. Hunter, passa a tutti un bicchiere di grappa.» E mentre questi eseguiva, il capitano completava mentalmente il suo piano di difesa.

«Dottore» ripigliò «lei occuperà la porta. Attento a vedere, ma senza esporsi. Si tenga in dentro, e tiri dal vestibolo. Hunter, voi occuperete il lato est, là. Joyce, amico mio, voi starete all'ovest. Signor Trelawney, lei è il miglior tiratore: lei e Gray terrete questo lungo tratto nord con le cinque feritoie. Lí è il punto debole, lí... Se loro riuscissero a raggiungerlo e sparare attraverso le stesse nostre aperture, le cose prenderebbero una cattiva piega. Hawkins, né tu né io siamo dei tiratori valenti: rimarremo lí per caricare e dare una mano.»

Come il capitano aveva detto, il freddo era cessato. Non appena il sole ebbe sormontato la nostra cintura d'alberi, batté con tutta la sua forza sopra la radura e bevve d'un colpo i vapori. La sabbia divenne scottante e la resina dei tronchi d'albero del fortino si liquefece. Camiciotti e vestiti furono buttati all'aria: i colli delle camicie arrovesciati e le maniche rimboccate fin sulle spalle; e aspettammo lí, ciascuno al suo posto, come in una febbre, estenuati dal caldo e dall'ansietà.

Passò un'ora.

«Possano morire appiccati!» borbottò il capitano. «Ci si crepa di noia. Gray, fischiate per chiamare il vento.»

Ma proprio in quel punto apparvero i primi segni dell'attacco.

«Scusi, signore» disse Joyce «se vedo qualcuno devo sparare?»

«Ve l'ho ben detto!» sbuffò il capitano.

«Grazie, signore» rispose Joyce con la stessa placida gentilezza.

Nulla seguì per qualche tempo: ma quelle parole ci avevano messi all'erta: occhi aguzzati, orecchi tesi, i moschettieri con l'arma bilanciata nel pugno, il capitano nel mezzo del fortino con le labbra tirate e le sopracciglia aggrottate.

Scorsero così alcuni secondi, finché d'improvviso Joyce puntò il suo moschetto e sparò. Il rimbombo non era ancora spento che altre detonazioni risposero dal di fuori con una diffusa scarica, colpo dietro colpo, in fila indiana, da ogni parte del recinto. Parecchie palle colpi-

rono il fortino, ma nessuna vi penetrò; e come il fumo si fu dileguato, gli alberi e lo steccato ricomparirono immobili e deserti come prima. Non un ramoscello oscillava, non il luccichío d'una canna di fucile tradiva la presenza dei nostri nemici.

«Avete colpito il vostro bersaglio?» chiese il capitano.

«No, signore» rispose Joyce «non credo.»

«La piú bella cosa è la verità» masticò il capitano Smollett. «Carica il suo fucile, Hawkins. Quanti ritenete che fossero dal vostro lato, dottore?»

«Posso dirglielo con precisione. Tre colpi furono tirati da questo lato. Ho visto le tre vampe: due, vicinissime l'una all'altra, la terza piú all'ovest.»

«Tre» ripeté il capitano. «E quanti dalla sua parte, signor Trelawney?»

Ma qui la risposta non fu cosí facile. Da nord ne erano arrivati molti: sette secondo i calcoli del cavaliere; otto o nove secondo Gray. Da est e da ovest un solo colpo era stato tirato. Era dunque chiaro che l'attacco veniva dal lato nord e che sui rimanenti tre fronti saremmo stati molestati da una semplice finta di ostilità. Ma il capitano Smollett non variò per nulla le sue disposizioni. Se gli ammutinati riuscivano a superar la palizzata, pensava egli, si sarebbero impadroniti d'ogni feritoia indifesa, e ci avrebbero uccisi come tanti sorci nella stessa nostra fortezza.

Del resto non ci si lasciò troppo agio a riflettere. D'improvviso con un potente urrà una piccola nube di

pirati si precipitò fuori della boscaglia dalla parte nord accorrendo dritta verso la palizzata. Nello stesso tempo di là dagli alberi fu riaperto il fuoco, e una palla fischiò attraverso l'entrata e mandò in pezzi il moschetto del dottore.

Pari a un branco di scimmie gli assalitori balzarono in cima allo steccato. Il cavaliere e il dottore spararono reiterati colpi; tre uomini caddero: uno a capo in giù, dentro il recinto; due all'indietro, fuori: ma uno di questi era evidentemente più tramortito di spavento che ferito, perché in un attimo si levò in piedi e sparve nella macchia.

Due avevano morso la polvere, uno era fuggito, quattro erano riusciti a guadagnare il nostro trinceramento, e intanto a ridosso degli alberi sette od otto provvisti ognuno di parecchi moschetti dirigevano un accanito quanto innocuo fuoco contro il nostro fortino.

I quattro ch'erano entrati, puntavano dritti sulla casa correndo e gridando; e i compagni nascosti tra gli alberi con alti clamori li incoraggiavano. Alcuni colpi furono sparati, ma tanta era la furia dei tiratori, che nessuno colse nel segno. In un istante i quattro pirati avevano scalato il monticello, ed eccoli sopra noi.

La testa di Job Anderson, il nostromo, scattò nella feritoia del mezzo.

«Dàlli che ci son tutti, dàlli!» ruggì con una voce di tuono.

Nello stesso momento un altro pirata afferrò il moschetto di Hunter per la canna, glielo strappò di mano, e

con un tremendo colpo stese il povero ragazzo inanimato al suolo. E un terzo girando incolume intorno alla casa balzò improvvisamente nell'entrata e si abbatté con un coltellaccio sul dottore.

La nostra posizione era totalmente rovesciata. Poco prima, tiravamo stando al riparo, sopra un nemico scoperto; ora invece eravamo noi gli esposti e incapaci di restituire un colpo.

Il fortino era pieno di fumo: al che dovevamo la nostra relativa sicurezza. Confuse grida, detonazioni di colpi di pistola, e un disperato lamento empievano i miei orecchi!

«Fuori, ragazzi, fuori! Combattiamo all'aperto! Mano ai coltellacci!» comandò il capitano.

Io tolsi in furia un coltellaccio dal mucchio, e qualcuno prendendone un altro nel medesimo istante mi fece una sbucciatura alle dita che appena sentii. Mi slanciai fuori della porta nel vivo sole. Qualcuno, ignoro chi, mi seguiva da presso. Proprio dinanzi a me il dottore stava inseguendo il suo assalitore giù per il declivio, e nel momento stesso che i miei occhi caddero su lui, egli raggiunse lo sciagurato, e lo colpí buttandolo riverso per terra e con un largo taglio nella faccia.

«Intorno alla casa, ragazzi, intorno alla casa!» gridava il capitano; ed io, pur in mezzo al tumulto, avvertii un cambiamento nella sua voce.

Macchinalmente obbedii; e rivoltomi a levante, col mio coltellaccio in aria, corsi all'angolo della casa. Un attimo, ed eccomi di fronte ad Anderson. Con un mug-

ghio feroce egli levò alta sopra il suo capo la lama che lampeggiò nel sole. Io non ebbi tempo di spaventarmi perché, mentre l'arma mi pendeva addosso, fulmineamente mi spostai spiccando un salto; e mancatomi un piede nella soffice sabbia, ruzzolai testa all'ingiú lungo il pendio.

Quando m'ero lanciato fuori della porta, gli altri ribelli stavano già arrampicandosi sullo steccato per farla finita con noi. Uno d'essi, con in capo un berretto rosso e il suo coltellaccio tra i denti, aveva persino raggiunto la cima e accavalciatovi una gamba. Ebbene, l'intervallo era stato così breve, che quando io mi ritrovai di nuovo in piedi tutti erano ancora nella stessa positura: l'uomo dal berretto rosso mezzo di qua e mezzo di là, e un altro cominciava a mostrar la testa al disopra dei pali. E nondimeno, in questo cortissimo spazio di tempo il combattimento era terminato, e la vittoria nostra.

Gray che mi seguiva da presso, aveva con un fendente abbattuto il grosso nostromo senza lasciargli tempo, dopo fallitogli il colpo, di rimettersi in sesto. Un altro era stato freddato a una feritoia mentre tirava dentro la casa; e ora agonizzava con in mano la pistola ancora fumante. Un terzo, come dissi, era stato spacciato dal dottore. Di quattro riusciti a scavalcar la palizzata, solo uno rimaneva incolume, il quale, abbandonato il suo coltellaccio sul teatro della mischia, si arrampicava un'altra volta per uscirne, col timor della morte alle reni.

«Fuoco, fuoco dalla casa!» ordinò il dottore. «E voi, ragazzi, ritornate al coperto!»

Ma codeste parole non furono intese, nessun colpo partí, e l'ultimo ribaldo poté scapolarsela immergendosi con gli altri nel bosco. Degli assalitori non rimanevano, in tre secondi, che i cinque caduti: quattro dentro, e uno fuor del recinto.

Il dottore, Gray ed io ci affrettammo a metterci al riparo. I superstiti avrebbero presto raggiunto il luogo dove avevano lasciato i loro moschetti; il fuoco potrebbe da un momento all'altro ricominciare.

La casa s'era intanto liberata un poco del fumo; e noi in un batter d'occhio misurammo il prezzo della nostra vittoria.

Hunter giaceva privo di sensi davanti alla sua feritoia; Joyce, accanto a lui con una palla nella testa, immobile per sempre; mentre nel mezzo il cavaliere sorreggeva il capitano: l'uno non meno pallido dell'altro.

«Il capitano è ferito» disse il signor Trelawney.

«Sono fuggiti?» chiese il signor Smollett.

«Tutti quelli che han potuto, state pur sicuro» rispose il dottore «ma ce ne sono cinque che non correranno piú.»

«Cinque!» esclamò il capitano. «Bene, abbiamo progredito. Cinque da una parte e tre dall'altra, rimaniamo quattro contro nove. La disparità è meno forte. Alla partenza eravam sette contro diciannove; o quanto meno lo pensavamo, il che non torna affatto meglio⁵.»

5 Gli ammutinati rimasero presto soli otto, giacché l'uomo colpito dal signor Trelawney a bordo della goletta morì della sua ferita la sera stessa: ma ciò, naturalmente, non fu che piú tardi a co-

PARTE QUINTA

LA MIA AVVENTURA IN MARE

XXII.

DOVE LA MIA AVVENTURA INCOMINCIA

I ribelli non si fecero piú vedere, né spararono un solo colpo dai loro nascondigli. Avevano avuto il fatto loro per quel giorno, per dirla col capitano; e noi, padroni del luogo, potemmo in tutta tranquillità ed agio vegliare i feriti e preparare il pranzo. A dispetto del pericolo io e il cavaliere facemmo la cucina all'aperto; e nondimeno anche lí ci raggiungevano gli acuti gemiti dei pazienti del dottore; ch'era uno strazio e una disperazione sentirli.

Degli otto uomini caduti nell'azione, tre soltanto respiravano ancora: il pirata ch'era stato colpito dinanzi alla feritoia, Hunter e il capitano Smollett. I primi due potevano ritenersi perduti; difatti il rivoltoso morí sotto il bisturi del dottore, e Hunter malgrado le nostre cure non riprese piú conoscenza. Egli languí l'intero giorno respirando pesantemente come il vecchio filibustiere a

noscenza del partito fedele. (*Nota dell'A.*)

casa nostra dopo il suo colpo apoplettico; aveva avuto le costole fracassate e il cranio fratturato nella caduta, talché nel corso della notte seguente senza né un gesto né una sillaba passò al Creatore.

Quanto al capitano, le sue ferite erano gravi in verità, ma non pericolose. Nessun organo era irrimediabilmente lesa. La palla di Anderson, giacché era stato Anderson il primo a sparargli, gli aveva spezzato una scapola e toccato leggermente il polmone; l'altra gli aveva soltanto lacerato e spostato qualche muscolo del polpaccio. Egli sarebbe senza dubbio guarito, secondo affermava il dottore, ma intanto e per alcune settimane, doveva astenersi dal camminare o muovere il braccio; e, possibilmente, evitar di parlare.

La mia sbucciatura alle dita non aveva piú importanza d'una morsicatura di pulce. Il dottor Livesey vi mise sopra un empiastro, e per soprappiú vi aggiunse una tiratina d'orecchi.

Dopo pranzo il cavaliere e il dottore si consultarono un momento al capezzale del capitano; e ragionato ch'ebbero a loro piacimento, essendo di poco passato il mezzogiorno, il dottore prese il cappello e le pistole, cinse un coltellaccio, mise la carta in tasca, e con un moschetto sulle spalle scavalcò la palizzata dal lato nord e s'inoltrò di buon passo nel bosco.

Gray ed io ci eravamo ritirati all'estremità del fortino per non udire i discorsi dei nostri superiori. La stupefazione del mio compagno a veder quella uscita fu tale, che si levò la pipa di bocca e non pensò piú affatto a ri-

porvela.

«Per Satanasso» proruppe «il dottor Livesey è matto?»

«Io non lo credo» risposi. «Son sicuro che è l'ultimo di noi a correre questo rischio.»

«Ebbene, amico mio, ti ammetterò che non sia pazzo; ma allora, ascoltami bene, se non è pazzo lui, lo sono io.»

«Io suppongo» replicai «che il dottore ha una sua idea. Se non sbaglio, va in cerca di Ben Gunn.»

Indovinavo di fatti, come più tardi risultò; ma intanto, poiché nella casa si moriva dal caldo e la sabbia dentro il recinto sotto il sole di mezzodì mandava riverberi arroventati, io a poco a poco mi lasciai prendere da un'altra idea che non era proprio altrettanto giusta. Cominciai a invidiare il dottore che, beato lui, se ne camminava nella fresc'ombra degli alberi, godendosi canti d'uccelli e il grato aroma dei pini, mentre io inchiodato lì arrostitivo, coi miei abiti appiccicati alla calda resina, e con quel sangue sparso, e quei poveri cadaveri stesi intorno a me... Mi prese a poco a poco un tale disgusto di quel luogo, che quasi finí per divenire terrore.

Tutto il tempo che impiegai a ripulire la casa e lavare il vasellame, codesto disgusto e il desiderio di evadere si fecero sempre più tormentosi, finché trovandomi, non osservato da alcuno, accanto a un sacco di pane, mi riempii le tasche di biscotti, e detti inizio alla mia scappata.

Ero pazzo, se vogliamo, e certo stavo per abbandono-

narmi a un'azione insensata e temeraria: ma ero deciso a compierla senza trascurare ogni possibile precauzione. Questi biscotti, qualunque cosa mi capitasse, mi eviterebbero di morir di fame almeno fino a tutto l'indomani. Altro, di cui m'impadronii, fu un paio di pistole; e siccome già possedevo una fiaschetta di polvere e pallottole, mi credetti sufficientemente armato.

Quanto al disegno che avevo in testa, non era in se stesso cattivo. Mi proponevo di partire dalla lingua di sabbia che separa a levante l'ancoraggio dal mare aperto, portarmi fino alla Roccia Bianca che avevo osservata la sera dianzi, ed accertarmi se era lí o no che Ben Gunn teneva nascosto il canotto; fatica tutt'altro che oziosa, come tuttavia penso. Ma, essendo io certo che non m'avrebbero permesso di lasciare il recinto, il mio unico mezzo era congedarmi alla francese, e spulezzar via mentre nessuno mi badava: ed era questa una cosí storta maniera d'agire che rendeva la cosa stessa nettamente riprovevole. Ma io non ero che un ragazzo, e avevo preso la mia decisione.

Orbene, le circostanze si disposero alfine in guisa da crearmi una magnifica occasione. Il cavaliere e Gray erano occupati a cambiar le bende al capitano; la costa appariva sgombra; io rapido come una saetta scavalcai lo steccato, tuffandomi nel folto degli alberi; e, prima che la mia assenza fosse avvertita, non ero già piú a portata di voce dei miei compagni.

E fu questa la mia seconda follia, peggiore assai della prima, posto che a guardia del fortino io non lasciavo

che due soli uomini validi: ma al paro della prima contribuí alla comune salvezza.

Io mi rivolsi dritto verso la costa a levante dell'isola, perché aveva divisato di percorrere la lingua di sabbia dal lato del mare, ad evitare il rischio di farmi scoprire dall'ancoraggio. Quantunque il pomeriggio fosse già inoltrato, l'aria si manteneva accesa. Seguitando il mio cammino attraverso l'alta selva udivo lontano davanti a me, insieme col continuo fragor dei marosi, un mormorio di frasche, un agitarsi di rami, segni evidenti che la brezza marina erasi levata piú vivace del solito. Tosto alcune fresche folate mi raggiunsero; e fatti alcuni passi mi ritrovai sul margine del bosco, e vidi il mare stendersi azzurro e luminoso fino all'orizzonte, e la risacca abbattersi fumante di spume lungo la spiaggia.

Io non ricordo d'aver mai visto il mare calmo intorno all'Isola del Tesoro. Il sole poteva dardeggiare dall'alto, l'aria stare senza un soffio, l'acque dell'ancoraggio posare lisce e cerule; ma sempre ancora lungo la costa esterna quei cavalloni si arrovesciavano tuonando e tuonando giorno e notte; né io credo vi fosse un punto dell'isola dove quel dannato clamore non arrivasse.

Avanzai camminando con grande piacere lungo i frangenti, finché, parendomi essermi ormai spinto abbastanza a sud, approfittai del riparo di alcuni folti cespugli per strisciare cautamente fin sulla punta della lingua di terra.

Dietro a me era il mare aperto: di fronte, l'ancoraggio. Come se nell'inusitata violenza la brezza marina si

fosse sfogata piú presto del solito, era già spenta; un leggero e instabile venticello da sud e sud-est vi era succeduto portando vasti banchi di nebbia; e l'ancoraggio, riparato dall'isolotto dello Scheletro, giaceva quieto e plumbeo come la prima volta che vi eravamo entrati. In quell'intatto specchio l'*Hispaniola* si rifletteva dal cimello degli alberi fino alla linea d'immersione, compresi la bandiera corsara che pendeva dalla punta dell'albero di maestra.

Lungo il bordo era accostato uno dei canotti governato da Silver (lui lo riconoscevo sempre) verso cui si chinavano, appoggiati al bastingaggio, due uomini, l'uno dei quali, con in capo un berretto rosso, era il medesimo furfante che alcune ore prima avevo visto a cavalcioni sulla palizzata. Sembrava che parlassero e ridessero: però a quella distanza, piú di un miglio, non potevo naturalmente afferrare una sillaba. D'improvviso scoppiò un atroce infernale gridío, che a tutta prima mi gelò il sangue; ma riconobbi tosto la voce di "capitano Flint", e anche mi parve, alle penne sgargianti, distinguere l'uccello posato sul polso del suo padrone.

Poco dopo, il canotto si distaccò, dirigendosi verso la spiaggia, e l'uomo dal berretto rosso e il suo compagno si calarono dentro la cabina.

Frattanto il sole era tramontato dietro il Cannocchiale, e poiché la nebbia s'andava rapidamente addensando, cominciava l'aria a scurire. Volendo rintracciare il canotto quella sera stessa, non dovevo perdere tempo.

La Roccia Bianca, abbastanza visibile al disopra dei

cespugli, era ancora circa un ottavo di miglio distante, giú sulla lingua di terra, e mi ci volle un pezzetto per arrivare, strisciando spesso carponi attraverso il forteto. La notte m'era già sopra quando misi la mano sul suo scabro fianco. Proprio sotto essa c'era una piccola cavità erbosa occultata da rialti e da una lussuosa vegetazione che mi arrivava al ginocchio; e nel mezzo della buca v'era proprio una piccola tenda di pelle di capra simile a quella che gli zingari si portan dietro in Inghilterra.

Saltai nella buca, sollevai l'orlo della tenda, ed ecco il canotto di Ben Gunn: rustico lavoro se altro mai ve ne fu, consistente in una rozza bistorta carcassa di legno duro, con tesavi sopra una coperta di pelle di capra, col pelo al di dentro. Lo scafo era estremamente piccolo anche per me, e non so figurarmi come potesse portare un adulto. V'era un sedile collocato piú in basso che fosse possibile, una specie di pedagna alle due estremità, e una doppia pagaia come propulsore.

Non avevo mai visto una piroga, il battello degli antichi Brettoni, ma ne vidi poi una, e non saprei dare una piú chiara idea dell'imbarcazione di Ben Gunn che assomigliandola alla prima e piú informe piroga che mano d'uomo avesse costruita. Ma il gran vantaggio della piroga non le mancava certo, leggerissima com'era, e portatile.

Ora che avevo trovato il battello, pareva naturale che l'avventura finisse lí; ma nel frattempo un'altra idea m'era saltata in mente, e me n'ero cosí ardentemente innamorato, che l'avrei realizzata credo anche a dispetto

dello stesso capitano Smollett. Si trattava di sgusciar fuori protetto dall'oscurità notturna, tagliar l'ormeggio dell'*Hispaniola* e lasciarla andare alla deriva contro la costa come meglio le piacesse. Mi tenevo sicuro che ai ribelli dopo lo scacco del mattino nulla stesse tanto a cuore quanto levar l'àncora e prendere il largo; sarebbe, pensavo, un bel colpo impedirneli; e poich  avevo constatato come lasciassero i loro guardiani sprovvisti d'una imbarcazione, credevo poter attuare il mio progetto con poco rischio.

Messomi a sedere, per attendere che fosse buio, mangiai di gusto il mio biscotto. Notte pi  propizia al mio disegno non si sarebbe potuta scegliere tra mille. La nebbia aveva oramai invaso tutto il cielo. Quando le ultime luci del giorno sminuirono fino a scomparire del tutto, un'assoluta oscurit  coperchi  l'Isola del Tesoro. E quando infine m'ebbi caricato sulle spalle la piroga, e, districatomi a fatica dalla buca dove avevo mangiato, ebbi preso a tastoni la strada, non v'erano in tutto l'ancoraggio che due soli punti visibili.

L'uno era il gran fuoco acceso sulla riva, intorno al quale gli sconfitti pirati stavano gozzovigliando. L'altro, uno scialbo luore nelle tenebre, indicava il punto dove la goletta era ancorata. Il riflusso l'aveva fatta voltare; ora mi presentava la prua; e poich  i soli lumi a bordo erano nella cabina, ci  che io percepiva non era che il riverbero entro la nebbia dei vivi raggi che scaturivano dalla finestra di poppa.

La marea discendeva gi  da qualche tempo, e mi toc-

cò attraversare un lungo banco di sabbia pantanosa affondandovi piú volte fin sopra il collo del piede, prima di raggiungere il limite del mare. Vi andai dentro un tantino, e, con un po' di forza e destrezza, deposi sulla superficie, a chiglia in giú, la piroga.

XXIII. LA MAREA DISCENDE

La piroga, com'ebbi agio di constatare prima di lasciarla, era un'imbarcazione molto sicura per una persona della mia statura e peso, leggera e atta a tenere il mare: ma, cosí stramba e sbilenca, era pure il piú difficile scafo da governare. In qualunque maniera la si prendesse, sempre andava alla deriva, e la miglior manovra che sapesse fare era girare in tondo. Lo stesso Ben Gunn aveva ammesso che era "dura da maneggiare finché non si conoscevano i suoi modi".

Io certamente non conoscevo i suoi modi. Verso tutte le direzioni essa si voltava fuorché a quella dove mi premeva andare: la piú parte del tempo avanzavamo di traverso, e se non fosse stato il rincalzo della marea, son sicurissimo che mai avrei abbordato la nave. Per fortuna, mentre pagaiavo alla meglio, la marea seguitava a sospingermi avanti, e l'*Hispaniola* stava giusto sulla mia rotta: difficilmente mi sarebbe sfuggita.

Da principio mi si parò dinanzi come una macchia di qualcosa piú nero ancora della tenebra, poi alberi e sca-

fo presero forma, e subito dopo, siccome piú avanzavo e piú la corrente della marea rinforzava, mi trovai accosto alla gòmena, e l'afferrai.

La gòmena era tesata come la corda d'un arco; tanto la nave tirava su l'àncora. Tutt'intorno allo scafo, nel buio, la maretta della corrente sobbolliva e gorgogliava come un piccolo torrente montano. Un colpo del mio coltellaccio, e l'*Hispaniola* se ne andrebbe mormorando con la marea. Graziosissima prospettiva. Ma in tempo mi sovvenne che il taglio improvviso d'una gòmena tesata è non meno pericoloso d'un cavallo che spara calci. Fossi stato cosí temerario da tagliare il cavo che legava l'*Hispaniola* all'àncora, c'eran dieci probabilità contro una che io e piroga insieme fossimo balestrati in aria.

Questa riflessione mi trattenne; e se il caso non m'avesse favorito in modo speciale, avrei dovuto abbandonare il mio disegno. Ma la leggiera brezza che aveva cominciato a soffiare da sud-est e sud, s'era, nel cader della notte, voltata al sud-ovest. Mentre appunto io stava meditando, una folata sopravvenne, investí l'*Hispaniola*, e la sospinse contro corrente; e, con mia grande gioia, sentii la gòmena allentarsi nel mio pugno, e la mano con la quale la tenevo tuffarsi per un secondo nell'acqua.

Ciò mi decise; cavai il coltellaccio, l'apersi coi denti, e tagliai i cordoni del cavo finché non me ne rimasero che due o tre a trattenere il bastimento. Dopo di che stetti tranquillo attendendo a troncar gli ultimi quando la loro tensione fosse un'altra volta diminuita in seguito a

un buffo di vento.

Durante tutto questo tempo un brusío dalla cabina era giunto al mio orecchio; ma, a dire il vero, la mia mente era talmente presa da altro, che non vi avevo troppo badato. Adesso però, che non tenevo piú nulla da fare, cominciai a prestarvi maggiore attenzione.

Una la riconobbi per la voce del quartiermastro Israel Hands, già cannoniere di Flint; l'altra era naturalmente la voce dell'amico mio dal berretto rosso. Tutti e due erano ubbriachi fradici, e pur trincavano ancora, poiché mentre io tendevo l'orecchio uno d'essi con un bercio aperse la finestra di poppa e buttò via qualche cosa che indovinai essere una bottiglia vuota. Ma essi non erano soltanto brilli; si capiva ch'erano anche furiosamente arrabbiati. Le bestemmie volavano come gragnuola, e di tanto in tanto culminavano in una tale esplosione che pareva non potesse finire se non in una baruffa. Ma ogni volta la contesa si placava e il tono delle voci si abbassava, finché un'altra crisi non sopravveniva per parimenti passare senz'alcun risultato.

A terra io poteva vedere il chiarore del grande fuoco dell'accampamento che ardeva tra gli alberi della riva. Qualcuno andava cantando una vecchia triste e uggiosa canzone marinaresca, con un languido tremulo alla fine d'ogni strofa che pareva non dovesse aver termine se non con la pazienza del cantore. Piú d'una volta durante il viaggio io l'avevo intesa, e ricordavo queste parole:

Un solo della ciurma restò in vita

Che numerosa era sul mare uscita.

E pensai ch'era un ritornello troppo lugubrementemente appropriato a una brigata che il mattino aveva incontrato così crudeli perdite. Ma, in verità, a quanto vedevo, tutti codesti scellerati erano altrettanto insensibili quanto il mare su cui navigavano.

Finalmente la brezza giunse; la goletta si spostò nella oscurità, e mi si portò più vicina; io sentii la gòmena mollare un'altra volta, e con un rude sforzo troncai le ultime fibre.

La brezza non ebbe che una debole azione sulla mia piroga, ed io fui quasi istantaneamente proiettato contro la prua dell'*Hispaniola*. Nello stesso tempo la goletta prese lentamente a girare sul suo calcagnòlo in mezzo alla corrente.

Io mi dimevano come un demonio aspettandomi di dover affogare da un momento all'altro, e quando mi fui accorto che non m'era possibile distaccare d'un colpo la piroga, mi portai dritto verso poppa. Finalmente libero di quella pericolosa vicinanza, e giusto mentre stavo dando l'ultima spinta, le mie mani si scontrarono in una funicella spenzolante fuori bordo dal cassero di poppa. Immediatamente l'abbrancai.

Perché avessi fatto ciò, non saprei dire. Fu dapprima un atto istintivo; ma non appena ebbi in pugno la corda e la sentii salda, la curiosità prese il sopravvento, e decisi di gettare un'occhiata per la finestra della cabina.

A forza di braccia tirai a me la corda, e quando mi sti-

mai vicino abbastanza, mi alzai con mio grande rischio quasi in piedi sulla piroga, e potei scoprire il soffitto e parte dell'interno della cabina.

Intanto la goletta e la sua piccola seguace sdrucchiolavano velocemente sull'acqua: difatti eravamo già arrivati all'altezza del fuoco dell'accampamento. Il bastimento chiacchierava, come dicono i marinai, abbastanza forte, rompendo con un incessante sobbollimento di spume le innumerevoli increspature della maretta; e finché io non posi l'occhio al disopra del davanzale della finestra, non potei comprendere come i guardiani non avessero dato l'allarme. Uno sguardo peraltro fu sufficiente; e fu il solo che osai lanciare da quell'instabile scafo. Esso mi mostrò Hands e il suo compagno stretti in una lotta mortale, ognuno con la mano sulla gola dell'altro.

Io mi lasciai ricadere sul banco e giusto a tempo, perché ero quasi fuori bordo. Per un momento non vidi altro che quelle due facce scarlatte di furore, ondegianti sotto la lampada fumosa; e chiusi le palpebre per dar modo ai miei occhi di riabituarsi alle tenebre.

L'eterna canzone s'era alfine taciuta, e intorno al fuoco dell'accampamento la decimata banda aveva intonato il coro che sí spesso io aveva udito:

*Quindici sopra il baule del morto,
Yò-hò-hò – e una bottiglia di rum!
Satana agli altri non ha fatto torto,
Con la bevanda li ha spediti in porto.
Yò-hò-hò, e una bottiglia di rum!*

Io stavo pensando all'opera che in quel preciso momento bevanda e diavolo compievano nella cabina dell'*Hispaniola*, quando fui sorpreso da un improvviso rullío della piroga. Nel medesimo istante essa si torse violentemente e parve cangiar rotta. La sua velocità era intanto stranamente aumentata.

Spalancai gli occhi. Tutt'intorno a me la maretta bolliva con piccole irte creste ronzanti e fosforescenti. La stessa *Hispaniola* nel cui solco, a distanza di pochi metri, io fuggivo aggirato, pareva esitare sulla direzione da prendere, ed io vidi i suoi alberi tentennare contro l'oscurità della notte; poi, guardando meglio, mi accertai che anch'ella virava verso il sud.

Gettai un'occhiata obliqua al disopra delle mie spalle, e il mio cuore sussultò. Là, proprio dietro a me, era il chiarore del fuoco dell'accampamento. La corrente s'era piegata ad angolo retto trascinando con sé l'alta mole della goletta; e la minuscola saltellante piroga, sempre accelerando la sua corsa e con piú acuto stridere e borbottare d'acque, filava per lo stretto verso l'aperto mare.

D'improvviso la nave virò violentemente, deviando di forse una ventina di gradi. Quasi nell'istesso punto due urli si susseguirono a bordo, ed io intesi un calpestío di passi per la scala del corridoio, e compresi che i due beoni erano infine stati interrotti nella loro contesa e richiamati al senso dell'imminente disastro.

Io mi coricai supino nel fondo di quel disgraziato scafo e devotamente raccomandai la mia anima al Creatore. Ero sicuro che all'uscita dallo stretto saremmo andati a

battere contro i furiosi frangenti di qualche scogliera dove tutti i miei affanni avrebbero trovato sollecita fine; e sebbene fossi abbastanza forte da sopportare la morte, mal sopportavo la visione dell'avvicinarsi del mio destino.

In tale stato credo aver durato ore, continuamente sbalzato qua e là dai marosi e inzuppato dai loro spruzzi; e sempre aspettando, a un prossimo tuffo, la morte. A poco a poco la stanchezza mi vinse; un torpore, un passeggero stupore occuparono, pur in mezzo ai miei terrori, il mio spirito; finché il sonno mi prese, ed io, giacendo nella mia piroga sballottata dai flutti, sognai della mia casa e del mio vecchio "Ammiraglio Benbow".

XXIV.

LA CROCIERA DELLA PIROGA

Era pieno giorno quando mi svegliai e mi trovai a navigare all'estremità sud-ovest dell'Isola del Tesoro. Il sole era già levato, ma nascosto alla mia vista dalla mole del Cannocchiale che da questo lato discendeva fino quasi al mare in paurosi scoscendimenti.

La punta Issa-la-Bolina e il monte dell'Albero di Mezzana erano vicini; il monte, nudo e fosco; la punta, turrata di rupi alte quaranta o cinquanta piedi e contornate in basso da grossi blocchi di roccia franata. Ero al largo appena un quarto di miglio e il mio primo pensiero fu di pagare verso la costa e approdare.

Questo progetto fu presto abbandonato. Tra i macigni rovinati la risacca tempestando urlando; clamorosi rimbombi, torrenti di spume lanciati in alto e ricadenti pesantemente, si succedevano di secondo in secondo, ed io mi vidi – quando avessi osato avventurarmi piú da presso – sfracellato contro la selvaggia riva o condannato ad esaurirmi nel vano tentativo di scalare le strapiombanti rocce.

Né ciò era tutto, perché mostri melmosi mi apparvero, quasi molti lumaconi di straordinaria grossezza, che a branchi di due o tre dozzine strisciavano sulla piatta superficie dei macigni, o si lasciavano con grande strepito ricadere in mare sollevando coi loro latrati gli echi delle insenature.

Appresi in seguito ch'erano dei leoni marini affatto innocui. Ma il loro aspetto aggiunto alla difficoltà della spiaggia e alla furia dei cavalloni, fu piú che bastevole a disgustarmi di quell'approdo. In verità, preferivo morir di fame in mare, piuttosto che affrontare simili pericoli.

Frattanto mi si offriva, o mi parve, una soluzione migliore. A nord del Capo Issa-la-Bolina la costa corre per un buon tratto lasciando, a bassa marea, scoperta una lunga striscia di sabbia gialla. Di là da quel capo, ancora a nord, un altro ne spunta, il Capo dei Boschi, com'era segnato sulla carta, rivestito di secolari pini verdi che discendevano fino a lambire il mare.

Rammentavo aver udito da Silver che lungo tutta la costa occidentale dell'Isola del Tesoro la corrente va verso nord, e rilevando dalla mia posizione che io ero

già sotto la sua influenza, stimai meglio lasciarmi dietro il Capo Issa-la-Bolina e riservare le mie forze per un tentativo di approdo al piú attraente Capo dei Boschi.

Grandi e lisce onde erano nel mare. Un vento soave e costante soffiava da sud, e non essendovi contrasti fra esso e la corrente, i marosi si alzavano e ricadevano senza frangersi.

Fosse stato altrimenti, io sarei perito da un pezzo: ma in quelle condizioni era stupefacente la facilità e la sicurezza con cui la mia piccola e leggera imbarcazione navigava. Spesso, stando io ancora coricato sul fondo della piroga senza levare piú d'un occhio al disopra del bordo, vedevo pendere su me minacciosa una grossa cresta azzurra; ma la piroga non faceva che sobbalzare un po', danzare come in cima a delle molle, e calarsi dall'altra banda dell'onda come in un nido con la disinvoltura d'un uccello.

Presi tosto ardire, e mi posi a sedere per provare la mia bravura a pagaiare. Ma basta un minimo cambiamento nella disposizione del peso a produrre una alterazione nella condotta d'una piroga. Ed io m'ero appena mosso, che il canotto, interrompendo di colpo la sua danzante andatura, precipitò lungo un cosí rapido pendio d'acqua che mi dette le vertigini, e con un nuvolo di schiuma affondò il naso nel fianco della ulteriore ondata.

Inzuppato e atterrito mi lasciai immediatamente ricadere nella primitiva positura, su di che la piroga parve racquistare i suoi spiriti, e tornò a condurmi tra i marosi

con la delicatezza di prima. Era chiaro che non bisognava contrariarla; ma di questo passo, non avendo io modo di influire sulla sua rotta, come potevo sperare di prender terra?

Mi colse una tremenda paura, e nondimeno non perdetti la testa. Anzitutto movendomi con grande precauzione aggottai col mio berretto marino l'acqua dalla piroga; e poi, allungando ancora una volta lo sguardo al disopra del bordo, presi a studiare come faceva essa a scivolar così dolcemente fra i cavalloni.

Mi accorsi che ogni cavallone, anziché la voluminosa uguale e liscia eminenza che sembra dalla riva o dal ponte d'una nave, era del tutto simile a una catena di montagne terrestri, varia di picchi, di altipiani e di valli. La piroga, abbandonata a se stessa, piegandosi ora su l'uno ora su l'altro fianco, s'infilava per così dire nei luoghi più bassi scansando i ripidi declivi e le più alte ed irte creste.

“Orbene” dissi a me stesso “è chiaro che mi conviene rimaner dove sono e non turbar l'equilibrio, ma anche è chiaro che posso passar la pagaia al disopra del bordo, e di tanto in tanto, nelle zone piane, menare un colpo o due verso terra.” Detto fatto. Mi levai sui gomiti, e stando in questa disagiatissima posizione davo a intervalli qualche debole colpo per far volgere la prua verso la costa.

Era una lenta e spossante fatica. Nondimeno guadagnavo terreno, e avvicinandomi al Capo dei Boschi, per quanto lo vedessi irremissibilmente perduto, constatai

che avevo fatto qualche centinaio di metri ad est. In realtà, ero assai vicino a terra. Vedevo le fresche verdi vette degli alberi tentennare alla brezza, e mi tenevo sicuro di approdare al prossimo promontorio.

Era ben tempo, poiché la sete cominciava a torturarmi. La vampa del sole piovente dall'alto, le miriadi di riflessi gettati dalle onde, gli spruzzi marini che mi cadevano addosso e si seccavano incrostando le mie labbra di sale, si alleavano per ardere la mia gola e indolenzirmi la testa. La vista degli alberi così vicini mi consumava di smania: ma presto la corrente mi trascinò oltre il promontorio, e quando la nuova distesa di mare mi si aperse alla vista, io scorsi cosa che cangiò il cammino dei miei pensieri.

Davanti a me, a distanza di neppure un miglio, scorsi l'*Hispaniola* alla vela. Ebbi naturalmente la certezza che sarei preso; ma ero talmente tribolato dalla mancanza d'acqua, che non sapevo io stesso se rallegrarmi o dolermi di quella prospettiva; e prima assai che giungessi a una conclusione, la sorpresa s'era al tutto impadronita di me, e non potei altro fare che sbarrar gli occhi e stupire.

L'*Hispaniola* era sotto la vela di trinchetto e due fiocchi, e la bella candida tela splendeva al sole come neve o argento. Nel primo istante che la vidi, tutte le sue vele portavano, ed essa faceva rotta per nord-ovest, talché io presumeva che i suoi marinai aggirassero l'isola per ritornare all'ancoraggio. Ora invece appoggiava più e più ad ovest, sicché credetti che m'avessero scoperto e mi dessero la caccia. Ma finalmente entrò in pieno vento,

fu respinta indietro, e restò là un momento inerte, con le vele che sbattevano.

“Che balordi!” dissi tra me “devono esser pieni come otri.” E pensai come il capitano Smollett li avrebbe fatti ballare.

Frattanto la goletta a poco a poco andava alla banda e iniziava un'altra bordata navigando velocemente un minuto o due, per rimanere di bel nuovo in panna. Ciò si ripeté varie volte. Di qua, di là, di su, di giù; a nord, a sud, a est, a ovest: l'*Hispaniola* navigava a colpi impetuosi, e ogni ripetizione si conchiudeva come aveva cominciato, con un vano sbatter di vele. Mi persuasi che nessuno la governava. Ma, e gli uomini? O erano ubbriachi fradici, o avevano disertato, pensavo; e forse, potendo io montare a bordo, riuscirei a render la nave al capitano.

La corrente sospingeva piroga e goletta a sud a una stessa velocità. Ma la navigazione di quest'ultima era così insensata e incoerente, e il bastimento indugiava talmente a virare, che per certo non guadagnava nulla, se pur anco non perdeva. Bastava soltanto che osassi levarmi a pagaiare, e l'avrei sicuramente raggiunta. Il progetto aveva un'aria d'avventura che mi tentava, e il pensiero della cassa d'acqua accanto al cassero di prua radoppiava il mio risorgente coraggio.

Alzatomi, fui quasi subito accolto da un'altra nuvola di sbruffi, ma stavolta mi raffermai nel mio proposito, e mi misi con tutta forza e cautela a pagaiare dietro la malgovernata *Hispaniola*.

A un momento imbarcai un tal colpo di mare che dovetti fermarmi e aggottare, col cuore palpitante come un uccello; ma a poco a poco imparai la manovra e guidai la piroga tra i flutti senz'altro fastidio che di tanto in tanto un urto nella prua e uno schizzo di schiuma sulla mia faccia.

Ora guadagnavo rapidamente sulla goletta; potevo vedere il rame luccicante sulla barra del timone quando s'abbatteva da un lato; e tuttavia non un'anima appariva sul ponte. Indubbiamente l'*Hispaniola* era abbandonata. Oppure gli uomini cotti dal rum giacevano sotto, dove io potrei chiuderli, forse, e disporre della nave a mio talento.

Da qualche momento essa stava comportandosi nella peggior maniera possibile per me. Teneva la prua quasi a sud, seguitando, naturalmente, a zigzagare. Ogni volta che andava alla banda, le sue vele si gonfiavano parzialmente, e non tardavano di nuovo a drizzarla contro il vento. Ho detto che ciò era il peggio per me; difatti, deserta come sembrava, con le vele che sbattevano fragorose come cannoni, i bozzelli che ruzzolavano sul ponte e lo tempestavano di colpi, essa continuava a dilungarsi da me, aggiungendo alla velocità della corrente quella pur non piccola della sua deriva.

Ma finalmente la fortuna mi aiutò. Per alcuni secondi la brezza decadde fino a un soffio, e sotto l'azione della corrente l'*Hispaniola* piano piano girò sul proprio asse, presentandomi da ultimo la poppa con spalancata la finestra della cabina e sulla tavola la lampada ancora ac-

cesa in pieno giorno. La vela di trinchetto pendeva flo-scia come una bandiera. Salvo la corrente, la nave era immobile.

Durante gli ultimi momenti ero di nuovo rimasto indietro; ma ora, moltiplicando i miei sforzi, raggiungevo un'altra volta la mia preda.

Non distavo da lei cento metri, quando tornò il vento con una brusca folata; l'*Hispaniola* ripartì, mura a babordo, e di nuovo si allontanò, inclinata sul fianco, sfiorando l'acqua come una rondine.

Il mio primo moto fu di disperazione, ma il secondo fu di gioia. La goletta virò fino a mostrarmi il fianco, e poi ancora fino a coprire una metà e poi due terzi e poi tre quarti dello spazio che ci divideva. Vedevo i marosi bollire bianchi di spuma sotto la sua prua. Smisuratamente alta mi sembrava, guardata dall'umiltà della mia piroga.

D'un tratto io compresi. Non ebbi tempo né di riflettere né di agire per salvarmi. Ero sulla cima d'un'onda quando la goletta sopravvenne d'impeto sulla successiva. Il bompresso era sulla mia testa. Scattai in piedi, e mi slanciai, respingendo con un calcio la piroga sott'acqua. Con una mano mi aggrappai al bastone di fiocco, mentre il mio piede si collocava fra lo straglio e il braccio; e stando io così agganciato e tutto ansimante, un sordo colpo m'avvertì che la goletta aveva investito e fracassato la piroga, e che io mi trovavo senza possibilità di scampo prigioniero dell'*Hispaniola*.

XXV.
AMMÀINO IL JOLLY ROGER

M'ero appena installato sul bompresso, che il fiocco volante si riscosse e s'empí di vento cambiando mura, col rumore d'una schioppettata. Sotto l'urto la goletta tremò fino alla chiglia, ma di lí a poco, seguendo l'altre vele a portare, il fiocco tornò a svolazzare, e poi ricadde ozioso.

Poco mancò che lo scossone non mi gettasse in mare. Senza perder tempo strisciai lungo il bompresso e piombai, testa in avanti, sul ponte.

Ero sottovento al cassero di prua, e la randa maestra che ancora sempre portava, mi nascondeva una parte della coperta di poppa. Non un'anima si vedeva. Il tavolato, non piú scopato dopo la rivolta, recava l'impronta di molte pedate; e una bottiglia vuota dal collo rotto rotolava di qua e di là per gli ombrinali come cosa viva.

D'un tratto l'*Hispaniola* prese il vento in pieno. I fiocchi alle mie spalle strepitarono forte, la barra del timone si abbatté, l'intera nave ebbe un doloroso sussulto; nel medesimo istante la verga di randa rientrò dentro il bordo, e la vela stridendo nei bozzelli mi permise di vedere la parte della coperta di poppa.

Le due guardie erano là: Berretto Rosso supino, rigido come una stanga, con le braccia spalancate come quelle d'un crocifisso, le labbra semichiusse che scoprivano i denti; Israel Hands appoggiato contro il bastinaggio, il mento sul petto, le palme delle mani aperte

davanti a sé, e la faccia, sotto la tinta bronzina, scialba come una candela di sego.

Per un momento la nave si contorse andando sghemba come un cavallo vizioso, mentre le vele prendevano il vento ora da un bordo ora dall'altro, e la verga di randa balzando di qua e di là faceva, sotto lo sforzo, lamentare l'albero. Di tanto in tanto una nuvola di spruzzi saltava al disopra del bastingaggio e la prua cozzava violentemente contro un maroso; il grande e bene attrezzato veliero navigava assai peggio della rustica e bistorta piroga ormai seppellita in fondo al mare.

A ogni sobbalzo della goletta Berretto Rosso scivolava da una banda all'altra: ma, cosa oscena a vedere, né il suo atteggiamento, né la smorfia che gli metteva in luce i denti, erano modificati da codesti brutali spostamenti. A ogni sobbalzo pure Hands lo si vedeva ripiegarsi su se stesso e abbiosciarsi sulla coperta come un sacco vuoto; i suoi piedi sdrucchiolavano sempre più lontani, e tutto il corpo s'inclinava verso poppa, talché il suo viso a poco a poco mi fu nascosto, e alla fine non emerse più che un orecchio e la punta di un mustacchio.

In quell'istante mi vennero viste intorno a loro macchie di sangue annerito sul tavolato, il che mi fece pensare che nel furore dell'ubriachezza i due si fossero massacrati.

Stavo così guardando e meravigliando, quando, in un momento di calma che il bastimento cessò di rullare, Israel Hands si volse verso di me a metà, e torcendosi con un fioco gemito riprese la posa nella quale l'avevo

dianzi sorpreso. Quel gemito che tradiva una pena e una debolezza mortali, e il modo come quella mascella aperta pendeva, mi andarono diritti al cuore. Ma rammentandomi il discorso che avevo udito dal barile di mele, ogni pietà mi cadde.

Avanzai verso poppa fino all'albero di maestra.

«Venite a bordo, signor Hands» dissi ironicamente.

Egli girò stentatamente i suoi occhi: ma era troppo abbruttito per esprimere sorpresa. Tutto quanto poté fare fu di proferire una parola:

«Acquavite.»

Io riflettei che non c'era tempo da perdere, e scansando la verga di randa che di nuovo dondolava per traverso alla coperta, scappai a poppa e per la scala del cassero discesi nella cabina.

Era una scena di disordine difficilmente immaginabile. Tutti i cassetti chiusi a chiave erano stati scassinati per cercare la carta. Sul pavimento, due dita di mota, dove i banditi s'erano sdraiati a cioncare e consultarsi dopo essersi impantanati nello stagno che contornava il loro campo. Le paratie, tutte dipinte in bianco-argento e fregiate torno torno di dorature, recavano impronte di mani sporche. Dozzine di bottiglie vuote tintinnavano insieme urtandosi nei canti al rullío della nave. Uno dei libri di medicina del dottore stava aperto sulla tavola con metà delle pagine strappate, probabilmente per accendere la pipa. In mezzo a tutto ciò la lucerna spandeva ancora una luce fumosa e rossastra come terra d'ombra.

Passai nella cantina. Le botti erano sparite e la mag-

gior parte delle bottiglie erano state bevute e buttate via. Dall'inizio dell'ammutinamento nessun di loro certamente aveva smesso di bere e di ubbriacarsi.

Rovistando qua e là rinvenni una bottiglia con un resto d'acquavite per Hands; e per me afferrai alcuni biscotti, un po' di frutta in conserva, un grosso grappolo d'uva, e un pezzo di cacio. Con questa roba risalii in coperta; deposi la mia provvista dietro la testa del timone, e tenendomi a doverosa distanza dal quartiermastro, raggiunsi a prua la cassa d'acqua, dove con una buona interminabile sorsata spensi la mia sete; e allora, ma solamente allora, porsi a Hands l'acquavite.

Credo ne bevesse un quarto di litro prima di decidersi a staccar la bottiglia dal muso.

«Ah» disse «un po' di questa ci voleva, per mille diavoli!»

Io seduto nel mio cantuccio avevo già cominciato a mangiare.

«Molto ferito?» gli chiesi.

Egli grugnì, o piuttosto latrò:

«Se quel dottore fosse a bordo, un paio di volte che mi visitasse mi rimetterebbe in piedi, ma non ho fortuna io, vedi, ed è questo che mi secca. Quanto a quella ramazza, è bell'e andata» aggiunse indicando l'uomo dal berretto rosso. «Non è mai stato un marinaio, del resto. Ma da dove sei saltato fuori, tu?»

«Son venuto a bordo per prendere possesso di questa nave, signor Hands; e fino a nuovo ordine siete pregato di considerarmi come vostro capitano.»

Mi guardò stizzito, ma non articolò sillaba. Sulle sue guance era tornato un po' di colore, benché apparisse ancora molto sfinito e seguitasse a scivolare e ricadere a secondo delle scosse del bastimento.

«A proposito» continuai «io non posso battere questa bandiera, signor Hands, e con vostra licenza l'abbasserò. Meglio nessuna che questa.»

E, scansando un'altra volta la verga di randa, corsi alla drizza della bandiera, ammainai quella maledetta insegna, e la scagliai in mare.

«Dio salvi il Re!» esclamai agitando il mio berretto. «È finita col capitano Silver!»

Egli mi osservava acuto e furtivo senza levare il mento dal petto.

«Io suppongo» disse infine «io suppongo, capitano Hawkins, che tu avrai voglia di approdare, ora. Vogliamo discorrere?»

«Ma sí, con tutto il cuore, signor Hands. Dite pure.»

E mi rimisi a mangiare di buon appetito.

«Quest'uomo» cominciò egli con un debole cenno del capo verso il cadavere, O'Brien si chiamava, un bestione d'irlandese, «quest'uomo ed io avevamo messo alla vela con l'intenzione di ricondurre il bastimento all'ancoraggio. Ebbene, adesso lui è morto, morto come la sentina, e io non vedo chi sarà capace di manovrar questo bastimento, non vedo. Se non ti do qualche consiglio non te la cavi, questo è quanto io posso dire. Ora, ascoltami: tu mi darai da bere e da mangiare, e una vecchia sciarpa per fasciarmi la ferita, mi darai; e io ti dirò

come manovrare. Mi sembra che la proposta quadri, no?»

«Dovete sapere una cosa» dissi io «ed è che io non intendo ritornare all'ancoraggio del capitano Kidd. Io conto di andare nella baia del Nord e arrenarmi là tranquillamente.»

«Me l'aspettavo» gridò lui. «E dunque tu vedi che non sono poi un così perfetto idiota, dopo tutto. Le cose le conosco anch'io, no? Ho tentato il mio colpo, ho tentato; e ho perduto, e sei tu adesso che hai il sopravvento su me. La baia del Nord? E sia. Non ho possibilità di scelta, io. Vorrei piuttosto aiutarti a menarci alla Riva delle Forche, questo sí, per Satanasso!»

La proposta mi parve abbastanza sensata. Fermammo senz'altro il patto. Tre minuti dopo, l'*Hispaniola* filava spedita col vento in poppa lungo la costa dell'Isola del Tesoro con buona speranza di doppiare prima di mezzogiorno l'estrema punta settentrionale ed entrare nella baia avanti l'alta marea, per poter arrenare in salvo e attendere che le scemate acque ci permettessero di sbarcare.

Legai allora la barra del timone e scesi abbasso a prendere nel mio baule uno dei fazzoletti di fina seta donatimi da mia madre. Col quale, e col mio aiuto, Hands poté bendare la larga sanguinante ferita della pugnalata ricevuta sulla coscia; e dopo ch'ebbe mangiato e trancinato ancora uno o due sorsi di acquavite cominciò a rilevarsi visibilmente, si rese meglio dritto, parlò piú forte e piú chiaro, e parve del tutto un altr'uomo.

La brezza ci favoriva magnificamente. Scorrevamo dinanzi a lei con la leggerezza d'un uccello. La costa fuggiva come il lampo, e la scena cangiava ogni momento. Presto oltrepassammo i luoghi montuosi, volammo lungo una regione piatta e sabbiosa sparsamente picchiettata di pini nani, e superata anche quella girammo lo sprone della collina rocciosa che termina l'isola a nord.

Io ero grandemente fiero del mio nuovo posto di comando, e mi godevo il chiaro e luminoso tempo, e i vari aspetti della costa. Acqua in abbondanza possedevo, e buone cose da mangiare, e la mia coscienza che già mi aveva duramente rimorso per la mia diserzione, s'acquetava ora nella grande conquista che m'era riuscito di fare. Nulla mi sarebbe piú rimasto da desiderare se non fossero stati gli occhi del quartiermastro che mi seguivano beffardi per tutto il ponte, ed il sinistro sorriso che di continuo affiorava sulle sue labbra. Era un sorriso fatto di sofferenza e debolezza insieme, un sorriso di vecchio disfatto: ma v'era pure, oltre a ciò, una punta di scherno, un'ombra di perfidia, nella sua espressione, mentre egli scaltramente mi spiava e spiava e spiava tenendo dietro al mio lavoro.

XXVI. ISRAEL HANDS

Il vento favorendo il nostro desiderio soffiava verso

ponente, sicché tanto piú agevolmente potevamo correre dalla punta nord-est dell'isola alla bocca della baia del Nord. Mancandoci però la possibilità di ancorarci, e non osando arrenare prima che la marea fosse montata un buon po', avevamo del tempo d'avanzo. Il quartiermastro mi disse la maniera di mettere il bastimento in panna; vi riuscii dopo molti tentativi, e in silenzio sedemmo per fare un altro pasto.

«Capitano» ruppe egli alfine con lo stesso inquietante sorriso «ecco qui il mio vecchio camerata O'Brien. Io penso che tu vorrai bene gettarlo in mare. Io, d'ordinario, non sono troppo delicato, e non mi fo colpa d'averlo cosí conciato; ma, non lo trovo decorativo, ti pare?»

«Io non mi sento forte abbastanza» risposi «e non è una faccenda che mi piaccia. Per me, può restar dov'è.»

«È un bastimento che porta disgrazia questa *Hispaniola*, Jim» seguitò lui ammiccando. «Un mucchio d'uomini sono stati uccisi su questa *Hispaniola*: una fila di poveri marinai morti e seppelliti dacché tu ed io ci imbarcammo a Bristol. Mai ho visto una cosí maledetta sorte, io, mai! Questo O'Brien era pure dei nostri, e ora è morto, no? Ebbene, senti, io non sono istruito, mentre tu sei un ragazzo capace di leggere e scrivere; per parlar chiaro, credi tu che un uomo morto sia morto per davvero, o torni a vivere di nuovo?»

«Voi potete uccidere il corpo, signor Hands, ma non lo spirito, dovreste pur saperlo. O'Brien è passato in un altro mondo, e forse in questo momento ci spia.»

«Ah» disse lui «questo è spiacevole: vuol dire che

ammazzar la gente non è che un perder tempo. Comunque sia, gli spiriti non contano molto, a quanto ho visto. Mi ci voglio provare, io, con gli spiriti, Jim. E ora, che hai parlato liberamente, mi useresti una vera cortesia se volessi scender giù in cabina a prendermi una... ma sí, una... corpo di Satanasso! non riesco a tirar fuori il nome; ah, ecco, una bottiglia di vino, Jim; quest'acquavite è troppo forte per la mia testa.»

L'esitazione del quartiermastro non mi parve naturale, e quanto al suo preferire il vino all'acquavite, non gli credetti affatto. L'intera storia non era che un pretesto. Egli voleva allontanarmi dal ponte, ciò era evidente: ma, a quale scopo, non riuscivo a immaginare. I suoi occhi evitavano d'incontrarsi coi miei: essi erravano senza posa da un punto all'altro; e ora si volgevano al cielo, ora con una rapida sguardata al cadavere di O' Brien. Egli non cessava di sorridere e tirar fuori la lingua con un'aria così colpevole e imbarazzata che persino un ragazzo avrebbe detto che stava macchinando qualche tradimento. Io peraltro non esitai a rispondere, perché ero conscio della mia superiorità su di lui, e convinto che con un essere così supinamente stupido, potrei facilmente tener nascosti i miei sospetti fino alla fine.

«Del vino?» dissi. «Perfettamente. Bianco o rosso?»

«Bah! Ti confesso che per me è press'a poco la stessa cosa. Purché sia forte e abbondante, che differenza c'è?»

«Benissimo» risposi. «Vi darò del Porto, signor Hands. Ma mi toccherà faticare, per trovarlo.»

Su di che m'imbucai nel portello con tutto il fracasso possibile; mi cavai le scarpe, percorsi piano piano il corridoio, e montato per la scala di prua, misi fuori la testa da quel boccaporto. Io sapevo ch'egli non s'aspetterebbe di vedermi là, nondimeno non trascurai nessuna precauzione, ed effettivamente i miei peggiori sospetti risultarono giustificati.

Egli s'era levato sulle mani e sui ginocchi, e sebbene la gamba gli dolesse assai mentre si muoveva – l'intesi infatti soffocare un gemito – riuscí tuttavia a traversare abbastanza sveltamente il ponte. In mezzo minuto raggiunse gli ombrinali di babordo, e tratto fuori da un rotolo di cordame un lungo coltello, o meglio un corto pugnale macchiato di sangue fino all'impugnatura, lo esaminò un istante con una truce smorfia, ne provò la punta sulla mano, poi, nascostolo in fretta sotto il camiciotto, raggiunse precipitosamente il suo posto di prima contro il bastingaggio.

Avevo visto abbastanza. Israel poteva muoversi, era armato adesso; e la gran pena che s'era data per liberarsi della mia presenza diceva chiaro che ero io la vittima designata. Che cosa farebbe egli dipoi? Si sforzerebbe di traversar l'isola trascinandosi dalla baia del Nord al campo della palude? O sparerebbe un colpo di cannone con la speranza di far accorrere i compagni in suo aiuto? Qui, naturalmente, ero al buio.

Sentivo però di potermi fidar di lui circa un punto di comune interesse; ed era la sorte della goletta. Tutti e due tenevamo a portarla ad arrenare in salvo; in un luo-

go riparato, per modo che a tempo opportuno con poco rischio e disagio la si potesse condurre fuori di là: finché ciò non fosse avvenuto, la mia vita, pensavo, sarebbe sicuramente risparmiata.

Mentre la mia mente girava intorno a tali cose, il mio fisico non era rimasto inoperoso. Di furia ero ritornato nella cabina, m'ero rimesso le scarpe, avevo arraffato a caso una bottiglia di vino; e, con questa in mano a giustificazione del ritardo, ero riapparso in coperta.

Hands giaceva come l'avevo lasciato, ripiegato su di sé, e raggomitolato, le palpebre abbassate come fosse troppo debole per sopportar la luce. Al mio sopraggiungere dette peraltro una sbirciata in su, ruppe il collo della bottiglia con la disinvoltura d'uno abituato a quel gesto, e tracannò un lungo sorso accompagnandovi il suo brindisi favorito: «Alla nostra buona fortuna!». Rimase un momento cheto, e poi, cavato fuori un rotolo di tabacco, mi pregò di tagliargli una cicca.

«Tagliami un morsello di questo» disse «ché non tengo coltello, io, e s'anche l'avessi mi mancherebbe la forza. Ah, Jim, Jim, riconosco che ho sbagliato manovra! Tagliami un morsello, che sarà forse l'ultimo, ragazzo; perché io sto incamminandomi verso quella lontana dimora, e non c'è dubbio!»

«Sta bene, vi taglierò un po' di tabacco; ma se fossi in voi e mi sentissi così male, io direi le mie orazioni da buon cristiano.»

«O perché?» fece lui. «Su, dimmi un po' perché.»

«Perché?» gridai. «Non stavate poco fa interrogando-

mi a proposito del morto? Voi avete mancato alla parola data, siete vissuto in peccato menzogna e sangue; c'è qui un uomo che avete ucciso e vi giace ai piedi in questo momento, e voi mi domandate perché! Per l'amor di Dio, mastro Hands, ma è questo il perché!»

Parlavo con un certo calore pensando al pugnale insanguinato ch'egli teneva celato nella sua tasca e destinato nel suo perfido disegno a sopprimermi. Egli, dal canto suo, bevve un'altra lunga sorsata di vino, e con un tono di eccezionale solennità riprese:

«Durante trent'anni ho corso i mari e ho visto il buono e il cattivo, e il meglio e il peggio, il bel tempo e la burrasca, e le provviste esaurirsi, e i coltelli lavorare, e cos'altro non ho visto? Ebbene, ora io ti dico che mai ho visto dalla bontà uscire il bene. Io sono per chi picchia il primo; i morti non mordono: questa è la mia opinione... amen, così sia. E ora ascoltami» aggiunse cangiando tono a un tratto «basta con queste sciocchezze. La marea è sufficientemente alta, adesso. Ti darò i miei ordini, capitano Hawkins, e sarà cosa finita.»

Ci rimanevano appena, tutto calcolato, un paio di miglia da fare; ma la navigazione era delicata, l'imboccatura di codesto ancoraggio nord era non solo stretta e poco profonda, ma orientata da est a ovest, di maniera che per entrare bisognava governar la goletta con molta abilità. Io ero, credo, un buon subalterno e Hands era certamente un ottimo pilota, poiché andammo intorno intorno piegando di qua e di là, rasentando i banchi di sabbia con una precisione e accuratezza che facevano

piacere a vedere.

Subito dopo sorpassata la bocca, la terra ci attorniò da ogni parte. Le rive della baia del Nord erano altrettanto boschive quanto quelle dell'ancoraggio sud; ma lo specchio acqueo si distendeva piú lungo e piú angusto, e somigliava meglio all'estuario d'un fiume, quale in realtà era. Dritto davanti a noi all'estremità sud, si scorgeva la carcassa d'un bastimento naufragato in completo sfacelo. Era stato un grande trealberi, ma tante intemperie e stagioni vi erano passate sopra, che lungo i fianchi gli pendevano come delle reti d'alghie gocciolanti, e in coperta erbe terrestri avevano messo radice, e ora si decoravano d'una ricca fioritura. Malinconico spettacolo in verità, ma denotante la tranquillità del rifugio.

«E ora» disse Hands «guarda: c'è un bel posticino là per arrenarvi. Un fondo di sabbia fina e liscia, senza una ruga; alberi tutt'intorno e fiori che sbocciano come un giardino su quella vecchia nave.»

«Ma una volta arrenati» domandai «come faremo a rimetterci a galla?»

«Ebbene» rispose lui «ascolta. A bassa marea, tu porti un cavo a terra, da quell'altra parte; gli dàì volta al tronco d'uno di quei grossi pini; riporti il cavo a bordo, gli dàì volta all'àrgano, e aspetti l'alta marea. Venuta l'alta marea, tutto l'equipaggio sul cavo ad alare, e il bastimento esce via facile come un olio. E ora, ragazzo mio, attenzione. Siamo vicini al posto, e teniamo troppo abbrivo. Un po' piú a tribordo, cosí, dritto, a tribordo, a babordo un po', dritto, dritto!»

Così egli lanciava i suoi comandi che io eseguivo senza fiatare, finché tutt'a un tratto gridò: «E ora, mio caro, forza!» Ed io con tutta forza passai la barra al vento, e l'*Hispaniola* virò rapidamente e corse con alta la verga di prua verso la piatta riva boscosa.

L'eccitazione di queste ultime manovre aveva alquanto allentata la vigilanza da me fino allora esercitata con bastante attenzione sul quartiermastro. Completamente assorto nell'attesa che la nave toccasse, avevo del tutto dimenticato il pericolo che m'incombeva, e stavo curvo sul bastingaggio di tribordo a osservare le schiume che si allargavano davanti al tagliamare. Sarei caduto senza un gesto in difesa della mia vita se un'improvvisa inquietudine non m'avesse preso costringendomi a volgere il capo. Avevo forse inteso uno scricchiolio, o forse visto con la coda dell'occhio muoversi l'ombra di lui, o forse ancora fu un moto istintivo come quello del gatto: certo è che quando mi guardai attorno, Hands era lì, vicino a me, col pugnale nella sua destra.

Credo che tutti e due gettammo un forte grido quando i nostri occhi s'incontrarono: ma mentre il mio era il grido del terrore bianco, il suo era un ruggito di rabbia pari a quello del toro che assale. Egli mi si lanciò contro, ed io con un balzo mi portai da lato, verso prua. In quell'atto mollai la barra del timone che si abbatté violentemente a babordo; e fu indubbiamente questo che mi salvò la vita, giacché la barra colpí Hands in pieno petto e lo trattenne per un momento intontito.

Prima ch'egli potesse riaversi io ero al sicuro fuori

dell'angolo ove mi aveva serrato, con dinanzi libera tutta la coperta. Giusto di contro all'albero di maestra mi fermai, trassi dalla tasca una pistola, mirai con sangue freddo, quantunque egli già si fosse voltato e mi s'avventasse di nuovo contro, e tirai il grilletto. Il cane cadde, ma né lampo né detonazione seguì; l'umidità marina aveva guasta la polvere. Maledissi la mia trascuranza. Come mai non avevo da tanto tempo rinnovato l'esca e la polvere delle mie uniche armi? Non sarei stato come ora un nudo agnello fuggente dinanzi al beccai.

Sorprendente era la sveltezza con cui, ferito com'era, egli si moveva, coi suoi capelli grigi pioventi sugli occhi, rosso in viso come il rosso d'una bandiera, briaco di precipitazione e di furore. Io non ebbi tempo né, in realtà, molta voglia di provar l'altra pistola, persuaso che sarebbe inutile. Una cosa vidi chiaro: cioè non dovevo limitarmi a indietreggiare, ché ben presto egli mi avrebbe respinto e stretto contro la prua, come un istante prima era stato a un pelo dal serrarmi contro la poppa. Una volta così catturato, nove o dieci pollici del pugnale lordo di sangue costituirebbero l'ultima mia esperienza da questo lato dell'eternità. Applicai le palme sull'albero di maestra, ch'era di notevole grossezza, e aspettai con tutti i miei nervi tesi.

Vedendo ch'io mi preparava a spostarmi, si fermò egli pure, e alcuni momenti si consumarono in finte da parte sua e corrispondenti mosse da parte mia. In simil modo avevo io spesso giocato a casa tra le rocce della

baia della Montagna nera, ma non mai, lo si può credere, con un tal veemente martellare di cuore. Nondimeno, come sto dicendo, era un gioco da ragazzi, ed io mi sentivo capace di vincer la partita, contro un marinaio anziano e ferito a una coscia. In verità ero talmente imbalanzito che mi permisi alcune furtive riflessioni sulla probabile fine della contesa. Ma, mentre mi tenevo sicuro di poterla tirar molto in lungo, non vedevo alcuna speranza di un definitivo scampo.

Stavano le cose a questo punto, quando all'improvviso l'*Hispaniola* urtò contro il fondo, vacillò, sfregò un istante con la chiglia la sabbia, e poi, come sotto un potente ceffone, sbandò sulla sinistra per modo che il ponte fece un angolo di quarantacinque gradi e dai fori degli ombrinali scaturí una mezza tonnellata d'acqua che si allargò come uno stagno fra il mezzo del ponte e il bastingaggio.

Tutti e due noi andammo a gambe levate e quasi insieme ruzzolammo negli ombrinali, mentre il morto dal berretto rosso con le sue braccia sempre stese in croce venne rigido a battere dietro a noi. Così vicini eravamo, che la mia testa cozzò col piede del quartiermastro e i miei denti ne cricchiarono. Malgrado il colpo e tutto, fui io il primo a rialzarmi, tanto più che a Hands gli s'era attraversato il corpo dell'ucciso. L'improvviso sbandamento della nave aveva reso il ponte inadatto alla corsa: mi bisognava escogitare qualche altro mezzo di evasione, e ciò sull'istante, giacché il mio avversario m'era quasi alle costole. Rapido come il lampo saltai sulle sar-

tie di mezzana, divorai le griselle una dopo l'altra, e non ripresi fiato se non quando mi trovai installato sulla verga di gabbia.

La mia prontezza mi aveva salvato: il pugnale aveva colpito neanche un mezzo piede al disotto di me, mentre io scappavo su, e Israel Hands rimase lí a bocca aperta, la faccia tesa verso di me, proprio come fosse la statua della sorpresa e della delusione.

Poiché l'attimo era mio, non indugiai a cambiar l'innescò alla mia pistola, e appena l'una in ordine, mi affrettai, per maggior sicurezza, a vuotar l'altra e da capo ricaricarla.

La mia nuova occupazione sconvolse Hands: egli cominciò a capire che la sorte gli si voltava contro; e dopo una evidente esitazione si issò pesantemente fra le sartie e col pugnale tra i denti incominciò con penosa lentezza a montare. Assai tempo gli ci volle e lamenti a tirarsi dietro la sua gamba ferita; ma prima ch'egli avesse coperto poco piú d'un terzo della distanza che ci separava, io avevo tranquillamente terminato i miei preparativi. Allora con una pistola in ciascuna mano me gli rivolsi.

«Un passo di piú, mastro Hands, e vi brucio le cervella. I morti non mordono, lo sapete bene» aggiunsi con una risatina.

Di colpo si fermò. Io lessi nelle contrazioni del suo volto gli sforzi ch'egli faceva per riflettere; e il processo era cosí tardo e laborioso che, forte della mia ricuperata sicurtà, detti in uno scoppio di risa. Finalmente, dopo inghiottita una o due volte la saliva, parlò con sulla faccia

ancora i segni della stessa estrema perplessità. Dovette, per parlare, levarsi il pugnale dalla bocca, ma non si mosse altrimenti.

«Jim» disse «vedo che siamo a un brutto punto, tu ed io, e ci conviene fermare la pace. Io t'avrei preso se non fosse stato quello sbandamento, ma non ho fortuna, io, e vedo che mi tocca ammainare; cosa dura, capisci, per un mastro marinaio come me, di fronte a uno sbarbattello tuo pari, Jim.»

Io bevevo le sue parole sorridendoci sopra, tronfio come un gallo in cima a un muro, quando in un battibaleno la sua mano destra sormontò le sue spalle. Qualche cosa ronzò come una freccia attraverso l'aria; io sentii un urto e poi un lancinante dolore e mi trovai conficcato all'albero per una spalla. Nel bruciore dello spasimo e nella scossa della sorpresa, non posso dire al tutto di mia volontà ma sono comunque certo che non mirai, tutt'e due le mie pistole scattarono, e tutt'e due mi caddero di mano. Esse non caddero sole: con un grido soffocato il quartiermastro lasciò andare le sartie, e piombò in mare a capofitto.

XXVII.

«PEZZI DA OTTO»

Stante l'inclinazione della nave, gli alberi pendevano per un buon tratto su l'acqua, e dalla mia grucciona del pennone di gabbia io non avevo sotto di me che la su-

perficie della baia. Hands, che non era salito tanto, stava perciò piú vicino al bastimento, ed era caduto fra me e il bastingaggio. Egli tornò a galla una volta in un cerchio di spuma e sangue, dopodiché affondò per davvero. Rifattesi calme l'acque lo vidi giacere raggomitolato su la nitida sabbia lucente nell'ombra dei fianchi della nave. Uno o due pesci sguizzarono lungo il suo corpo. A volte nel tremolío dell'acqua sembrava muoversi un po', quasi tentasse alzarsi. Ma, colpito da un paio di palle, e per giunta annegato, egli era ben morto, ed era carne per i pesci in quel preciso luogo dove egli aveva disegnato scannarmi.

M'ero appena convinto di ciò, che cominciai a sentirmi venir meno di spossatezza e di paura. Il sangue caldo mi scorreva sul petto e per la schiena. Il pugnale nel punto dove m'aveva inchiodato la spalla all'albero, bruciava come un ferro arroventato: nondimeno ciò che mi torturava non era tanto questa fisica sofferenza che avrei sopportata senza lamento, quanto il timore di piombar giú dal pennone in quelle chete acque verdi accanto al cadavere del quartiermastro.

Mi aggrappai con ambedue le mani sino a farmi doler le unghie, e chiusi gli occhi come a nascondermi la vista del pericolo. A grado a grado ricuperai la mia calma, il mio polso rallentò i suoi battiti ed io ripresi possesso del mio equilibrio.

Il mio primo pensiero fu di trar via il pugnale; ma, o che penetrasse troppo addentro, o che i miei nervi non resistessero, ci rinunciai con un violento brivido. Cosa

strana, quel brivido fu provvidenziale. Difatti per poco il colpo non era fallito; la lama mi tratteneva appena per una linguetta di pelle, e quel sussulto la lacerò. Il sangue corse naturalmente piú spedito, ma io mi ritrovai padrone dei miei movimenti rimanendo attaccato all'albero soltanto col camiciotto e la camicia.

Con un energico strappone distaccai l'uno e l'altra e per le sartie di tribordo riguadagnai la coperta. Per nulla al mondo, agitato come ero, mi sarei una seconda volta arrischiato sulle sartie strapiombanti di bordo da dove Israel era or ora precipitato.

Scesi abbasso e fasciai come meglio potei la mia ferita. Essa mi pungeva assai e sanguinava abbondantemente, ma non era né profonda né pericolosa, né m'infastidiva gran che mentre adoperavo il mio braccio. Mi guardai attorno, e poiché la nave adesso era in un certo senso mia proprietà, mi detti a pensare al modo di liberarla del suo ultimo passeggero, il morto O'Brien.

Come dissi, egli era stato sbattuto contro il bastingaggio dove posava simile a una sorta di osceno e goffo pupazzo; di grandezza naturale, sí, ma come diverso dai colori e dalla grazia della vita! Data la sua positura ci riuscii facilmente; e poiché le tragiche avventure alle quali ero abituato mi avevano reso quasi insensibile all'orrore della morte, lo presi per la cintola come fosse un sacco di crusca, e con una poderosa spinta lo mandai fuori bordo. Egli affondò con un sonoro tonfo, perdendo il berretto rosso che rimase a galleggiare sulla superficie; e tosto che le acque si ricomposero vidi lui e Israel

coricati l'uno accanto all'altro, che tutti e due parevano tremare attraverso il leggero increspamento dell'acqua. O'Brien sebbene ancora giovane era molto calvo. E ora stava là con quel suo cranio pelato contro i ginocchi dell'uomo che l'aveva ucciso, e i pesci passeggiavano alacri sopra l'uno e l'altro.

Ero ormai solo sul bastimento. La marea cominciava a discendere. Il sole distava così poco dal tramonto che già l'ombra dei pini della riva ovest si allungava dentro l'ancoraggio stampandosi in ritagli di figure sul ponte. La brezza della sera erasi svegliata, e per quanto la baia fosse ben riparata dalla montagna dei due picchi situata a est, il cordame cominciava a zuffolare una sua piccola dolce canzone e le vele oziose chiacchieravano sbattendo qua e là.

Mi accorsi del pericolo che la nave correva. Abbassai prontamente i fiocchi raccogliendoli in un mucchio sul ponte, ma quanto alla gran vela fu un affar serio. Al momento dello sbandamento della nave la verga s'era naturalmente abbattuta fuori bordo e il capo d'essa con un piede o due della vela pescavano dentro l'acqua. Ciò aumentava il pericolo: ma la tensione era così forte che io esitavo a metter le mani nella faccenda. Finalmente presi il coltello e tagliai le drizze. Il picco cadde, la vela con una gran pancia si accasciò sull'acqua, ma io ebbi poi un bel tirare: non potei rimuovere l'ala bassa. Questo fu tutto ciò che le mie forze mi permisero di fare: per il resto l'*Hispaniola* doveva al pari di me fidar nella sua buona stella.

Frattanto l'ombra aveva occupato l'intero ancoraggio, e gli ultimi raggi di sole, ricordo, folgorando per un'apertura del bosco mettevano splendori di gioielleria sul mantello fiorito della nave naufragata. L'aria cominciava a mordere; le acque fluivano rapide verso l'alto mare, e la goletta si coricava sempre più sul suo fianco.

M'arrampicai a prua e guardai giù. L'acqua pareva poco profonda; e per maggior sicurezza tenendomi con tutt'e due le mani al provese tagliato mi lasciai dolcemente scivolar fuori bordo. L'acqua mi arrivava appena alla cintola; la rena era salda e attraversata da rughe, ed io lietamente raggiunsi la riva lasciando l'*Hispaniola* inclinata a quel modo, con la gran vela appollaiata sulla superficie della baia. E il sole sparve del tutto e la brezza sibilò nel crepuscolo fra le ondegianti ombrelle dei pini.

Ero almeno e, finalmente, fuori del mare, e non me ne tornavo a mani vuote. La goletta, libera ormai dei filibustieri e pronta a imbarcare i nostri uomini e a prendere il largo, era là. Io non desideravo se non di rientrare nello steccato e farvi pompa delle mie prodezze. Rischiovo forse d'essere un po' biasimato per la mia audacia, ma la ripresa dell'*Hispaniola* costituiva uno stringente argomento, ed io speravo che lo stesso capitano Smollett riconosceria ch'io non avevo sciupato il mio tempo.

Da tali pensieri inebbrato mi disposi a ritornare al fortino ed ai miei compagni. Rammentandomi che il più orientale dei fiumi scaricantisi nell'ancoraggio del capitano Kidd discendeva dalla montagna dei due picchi po-

sta sulla mia sinistra piegai i miei passi da quella banda per poter traversare il corso d'acqua all'origine. La selva non era troppo intricata, e camminando lungo gli inferiori sproni del monte riuscii presto ad aggirarlo e poco dopo, con l'acqua ai polpacci, guadaì il fiumicello.

Ciò mi condusse vicino al luogo dove avevo incontrato Ben Gunn, e perciò m'inoltravo con maggior precauzione tenendo gli occhi ben spalancati. L'oscurità era quasi completa, e quando sboccai dalla valle che divideva i due picchi, scorsi laggiù contro il cielo un vacillante riverbero, e pensai che l'uomo dell'isola stesse cocendo la sua cena davanti a un gagliardo fuoco. E però stupivo dentro di me di tanta imprudenza, poiché se scorgevo io quella radiazione, non poteva essa del pari ferir gli occhi dello stesso Silver accampato sulla pantanosa riva?

La notte incupiva più e più: era tutto se riuscivo a guidarmi approssimativamente verso la mia destinazione: la doppia montagna dietro di me e il Cannocchiale alla mia destra si disegnavano nelle tenebre sempre più smorti; poche e pallide le stelle; e andando per l'inclinato terreno continuamente io incespicavo nei cespugli e cadevo nelle buche della sabbia.

D'improvviso un tenue luore si diffuse intorno a me. Alzai gli occhi: la cima del Cannocchiale appariva debolmente illuminata; poco dopo un che di argenteo luccicò laggiù dietro gli alberi: la luna s'era levata.

Con quest'aiuto compii lestamente il resto del mio tragitto; e talora camminando, talora correndo, m'andavo impazientemente avvicinando alla palizzata. Nondi-

meno, addentrandomi nella boscaglia che la fronteggiava, non fui così spensierato da non rallentare il passo e procedere con un poco più di cautela. Misera in verità sarebbe stata la conclusione delle mie avventure se per isbaglio mi fossi presa una palla dai miei stessi compagni.

La luna saliva sempre più su: la sua luce cadeva qua e là in chiazze nelle più rade zone del bosco, e giusto dinanzi a me un lume di diverso colore filtrava attraverso gli alberi. Era di un rosso ardente che tratto tratto si velava un po' come provenisse dalle braci di un falò agonizzante.

Per quanto aguzzassi gli occhi non riuscivo a capire di che si trattasse.

Giunsi infine al limite della radura. L'estremità ovest era già bagnata dal plenilunio; il resto e lo stesso fortino rimaneva tuttora immerso in una nera oscurità solcata da lunghe strisce di luce argentata. Dall'altro lato della casa un enorme fuoco aveva arso, le cui braci spargevano attorno un robusto riverbero purpureo nettamente contrastante col molle pallore della luna. Non un'anima che si movesse, non un suono, eccetto i bisbigli della brezza tra gli alberi.

Mi arrestai molto sorpreso in cuor mio e forse anche un po' spaventato. Noi non usavamo accendere grandi fuochi; secondo gli ordini del capitano eravamo infatti molto guardinghi circa il bruciar legna; talché io cominciai a dubitare che le cose in mia assenza avessero preso una cattiva piega.

Quatto quatto feci il giro dall'estremità est, tenendomi stretto all'ombra, e trovato il punto propizio dove il buio era più fitto, scavalcai lo steccato.

Per maggior sicurezza mi buttai a terra carponi e strisciai silenzioso verso l'angolo della casa. Avvicinandomi mi entrò in cuore un improvviso sollievo. Non è un grato rumore in sé, ed io l'ho spesso, altre volte, maledetto; ma quella notte fu come una musica al mio orecchio il russare concorde e fragoroso dei miei amici nel loro placido sonno. Il grido marino della sentinella, quel «Tutto bene!» mai mi diede un così beato senso di sicurezza.

Intanto una cosa era certa: essi facevano una pessima guardia. Fosse stato Silver, coi suoi, ora al mio posto, non un'anima avrebbe visto l'aurora. Ecco cosa voleva dire, pensavo, aver il capitano ferito; e di nuovo aspramente mi rimproverai d'averli lasciati in quel pericolo e con sí scarsa guardia.

Giunto intanto alla porta, mi rizzai. Buio pesto, là dentro; i miei occhi non discernevano nulla. Quanto a rumori, udivo il continuo ronzio di calabrone dei dormenti, e, a intervalli, un timido suono, un quasi svolazzare e beccare, di cui non riuscivo a rendermi conto.

Tendendo le braccia in avanti mi inoltrai. Mi sarei corricato al mio posto (con una tacita risatina pensavo) e goduto le loro facce sorprese quando mi scoprirebbero il mattino.

Il mio piede urtò in qualcosa di molle: le gambe di un dormente; il quale si voltò grugnando, ma senza sve-

gliarsi.

Tutt' a un tratto una voce stridula lacerò le tenebre.

«Pezzi da otto! Pezzi da otto! Pezzi da otto! Pezzi da otto! Pezzi da otto!» e così via senza posa né mutamento, come lo strepito di un piccolo mulino.

Il pappagallo verde di Silver, capitano Flint! Era lui che avevo sentito picchiar col becco su un pezzo di corteccia; era lui che, vigilando meglio di qualsiasi essere umano, lanciava l'annuncio del mio arrivo col suo tedioso ritornello.

Mi mancò il tempo di riavermi. Agli acuti strilli del pappagallo gli uomini si destarono e saltarono in piedi, e con una infernale imprecazione la voce di Silver tuonò:

«Chi va là?»

Voltatomi per fuggire, battei violentemente contro uno, indietreggiai, e caddi nelle braccia di un altro che mi strinse e tenne saldo.

«Porta una torcia, Dick» comandò Silver non appena la mia cattura fu assicurata.

Ed un di loro lasciò la casa per tosto rientrare con un tizzone acceso.

PARTE SESTA IL CAPITANO SILVER

XXVIII. NEL CAMPO NEMICO

Il rosso bagliore della fiaccola illuminando l'interno del fortino mi mostrò realizzate le mie peggiori apprensioni. I pirati erano in possesso della casa e delle provvigioni: ecco il barile dell'acquavite, ecco la carne salata, ecco il biscotto: tutto come prima; e, ciò che moltiplicava la mia angoscia, nessuna traccia di prigionieri. Non potevo altro pensare se non che fossero tutti periti; e il rimorso di non essermi trovato lí, a morire insieme con loro, mi spaccava il cuore.

Erano in tutto sei: nessun altro era sopravvissuto. Cinque d'essi scossi all'improvviso dal primo sonno dell'ubbrachezza, stavano in piedi, ancora accesi e gonfi. Il sesto s'era levato soltanto sopra un gomito: il suo viso era coperto d'un pallore mortale, e le bende lorde di sangue che gli avviluppavano il capo dicevano ch'era stato recentemente ferito e ancora piú recentemente fasciato. Mi ricordai d'uno che durante il grande attacco, colpito da una palla, era scappato nel bosco: senza dub-

bio era lui.

Il pappagallo si lasciava le penne, appollaiato sulla spalla di Long John. Questi mi parve alquanto piú pallido e duro del solito. Portava ancora lo stesso bell'abito di panno sotto il quale aveva adempiuta la sua missione: ma codest'abito, per un amaro contrasto, era sporco di fango e lacerato dagli spini dei rovi.

«E cosí, ecco qua Jim Hawkins, morte delle mie ossa, piovuto a farci visita, eh? Vieni, vieni pure, io prendo la cosa all'amichevole.»

Cosí dicendo sedette sul barile dell'acquavite e si mise a riempir la pipa.

«Dammi un po' qua la torcia, Dick» riprese.

E dopo ch'ebbe acceso:

«Va bene, ragazzo: pianta la torcia nella catasta della legna; e voi, signori miei, andate pure: non è il caso di rimanere in piedi per il signor Hawkins: egli vi scuserà, state tranquilli.»

«E cosí, Jim» e calcava il tabacco «eccoti qui: una ben amabile sorpresa per il povero vecchio John. Io m'ero accorto che tu eri un ragazzo sveglio, quando ti posi gli occhi addosso la prima volta: ma ora quest'improvvisata finisce di sbalordirmi, finisce.»

A tutto ciò, naturalmente, io nulla replicai. Essi mi avevano messo con le spalle al muro; ed io rimanevo là, guardando Silver in faccia, con un piglio abbastanza coraggioso, forse, ma con in cuore la piú cupa disperazione.

Silver tirò con molto sussiego una o due boccate di

fumo, e seguitò:

«E ora, Jim, dal momento che ti trovi qui, voglio un po' dirti come la penso. Tu mi sei sempre stato caro come un ragazzo di spirito, ed io t'ho amato come l'immagine di me stesso quando ero giovane e bello. Ho sempre desiderato che ti unissi a noi per aver la tua parte e morir da gentiluomo; e ora, ecco che ci sei venuto, mio piccolo ardito. Il capitano Smollett è un distinto uomo di mare, non mi stancherò di riconoscerlo: ma quanto a disciplina è inflessibile. "Il dovere è dovere" dice lui, e ha ragione. Devi guardarti dal capitano, tu. Lo stesso dottore ce l'ha a morte con te: "ingrato furfante", così ti chiamava; e insomma la conclusione è questa, che tu non puoi ritornare coi tuoi perché di te non si vuol più sapere; e a meno che tu non formassi un terzo equipaggio, nel qual caso non raccoglieresti gran compagnia, non ti resta che unirti al capitano Silver.»

Fin qui tutto andava bene. I miei amici vivevano dunque, e sebbene io credessi vera in parte l'affermazione di Silver, che quelli della cabina me ne volevano per la mia diserzione, le parole udite mi diedero più sollievo che afflizione.

«Quanto al fatto che sei nelle nostre mani» continuò Silver «e che ci sei non ne puoi dubitare, io non dirò nulla. Io preferisco ragionare: dalle minacce non ho mai visto uscir niente di buono. Se il servizio ti quadra, ebbene, tu ti arruoli con noi; se non ti quadra, sei padrone padronissimo di dir di no, camerata mio; e se c'è un marinaio al mondo capace di parlare più chiaro di così, Dio

mi fulmini!»

Attraverso tutte queste beffarde parole io avevo bene avvertito la minaccia di morte che mi pendeva sul capo; le mie gote scottavano e il mio cuore martellava affannosamente dentro il mio petto.

«Debbo dunque rispondere?» chiesi con un filo di voce.

«Nessuno ti sta alle costole, ragazzo mio. Rileva la tua posizione. Nessuno vuol farti premura; il tempo, come vedi, scorre così piacevolmente in tua compagnia.»

«Ebbene» dissi io prendendo un po' d'animo «se devo scegliere, dichiaro che ho diritto di sapere che cosa è successo, e perché voi siete qui, e dove si trovano i miei amici.»

«Che cosa è successo?» echeggiò uno dei filibustieri con un sordo grugnito. «Fortunato chi lo sa!»

«Sarebbe meglio che tenessi chiusi i tuoi boccaporti fin tanto che non ti si dirige la parola, amico mio» avventò Silver truce. E rivolgendosi a me con l'amabile tono di prima, rispose: «Ieri mattina, durante il piccolo quarto, si presenta il dottor Livesey con bandiera bianca. Capitano Silver, mi dice, siete tradito. Il bastimento non c'è piú. Ebbene, può darsi che nella notte avessimo bevuto un bicchiere di piú, e cantato magari per farla passare. Non dico di no. Comunque, nessuno di noi aveva messo il muso fuori. Guardammo, e, corpo di mille bombe, la vecchia goletta non c'era piú. Io non ho mai visto una banda di minchioni restar lí con un'aria piú

istupidita. Ebbene, dice il dottore, vogliamo trattare? Trattammo, lui ed io, e il risultato eccolo qui: provvigioni, acquavite, fortino, legna da ardere che voi aveste la prevviggenza di tagliare e accatastare; e, per così dire, tutta quella benedetta nave, dalle crocette alla chiglia, nelle nostre mani. Quanto a loro, son filati via, né so dove si trovino.»

Tirò placidamente un'altra boccata di fumo, e proseguí:

«E perché tu non ti metta in testa che sei compreso nel patto, ecco l'ultime parole pronunciate: Quanti siete, dico io, ad andarne? Quattro, dice lui, quattro, un dei quali ferito. Quanto a quel ragazzo, ignoro dov'è, che il diavolo se lo porti, dice lui, non me ne importa affatto. Ne siamo stufi. Codeste furono le sue parole.»

«È tutto qui?»

«Sì, è tutto quanto hai da sapere, figliuolo mio.»

«E ora mi tocca scegliere?»

«Ora ti tocca scegliere, sicuro.»

«Ebbene» dissi io «io non sono così sciocco da non sapere che cosa mi aspetta. Ma accada che può, non me ne importa. Ne ho visti morire abbastanza dacché vi ho incontrato. Ci sono però una o due cose che mi preme dirvi» e mentre così parlavo ero assai eccitato «e la prima è questa: voi siete a un malo passo: nave perduta, tesoro perduto, uomini perduti: tutta la vostra impresa naufragata; e se desiderate sapere chi ne è stato la causa – io sono stato. Io stavo acquattato nel barile delle mele la sera che avvistammo l'isola, e intesi voi, John, e voi,

Dick Johnson, e Hands che dorme ora in fondo al mare, e immediatamente riferii sillaba per sillaba ciò che avevate detto. E quanto alla goletta, sono stato io a tagliare il cavo, io a uccidere gli uomini ch'erano a bordo, io a menarla dove né voi né nessuno dei vostri uomini la rivedrà mai. E son io che posso ridere; il filo della matassa era in mano mia, e voi non mi fate paura più di una mosca. Ammazzatemi o risparmiatemi come meglio vi aggrada. Ma una sola cosa dirò ancora: se voi mi risparmiate, dimenticherò il passato, e quando comparirete davanti alla corte sotto l'accusa di pirateria, vi difenderò con tutte le mie forze. Tocca a voi scegliere. O sopprimermi senza cavarne il minimo utile, o risparmiarmi assicurandovi un testimonio che vi salverà dalla forza.»

M'interruppi perché proprio mi mancava il respiro. Con mia gran meraviglia nessun di loro si mosse; rimasero tutti a guardarmi mogi come tante pecore. E mentre così mi guardavano, ripresi:

«E ora, mastro Silver, poiché voi siete il migliore di tutti, se le cose andassero alla peggio usatemi la cortesia di far conoscere al dottore in che modo mi sono comportato.»

«Me lo ricorderò» disse Silver con un accento così curioso che io non avrei potuto, anche a prezzo della mia vita, decidere se si burlasse della mia richiesta o fosse simpaticamente commosso dalla mia prova di coraggio.

«Aggiungerò io qualche cosa» gridò il vecchio marinaio dalla faccia color di mogano, detto Morgan, che

avevo visto nella taverna di Silver sulla banchina di Bristol «è stato lui a riconoscere Can-Nero.»

«E sentite me» intervenne il mastro cuoco «che ve ne dico un'altra, corpo d'una saetta: è stato questo ragazzo a sgraffignar la carta a Billy Bones. Dal principio alla fine, Jim Hawkins è stato il nostro scoglio!»

«E allora, ecco per lui» proferí Morgan accompagnandovi una bestemmia.

E balzò in piedi tirando fuori il coltello con selvaggia irruenza.

«Alto là» gridò Silver. «Chi sei tu, Tom Morgan? Ti credi forse d'essere il capitano? Se così è, per mille diavoli, ti mostrerò che t'inganni. Prova a mettermi contro, e andrai dove tanti cristiani da trent'anni a questa parte sono andati prima di te, dal primo all'ultimo: qualcuno di sulla punta del pennone, che Dio mi fulmini, qualcuno di fuori bordo, e tutti quanti a pascere i pesci. Non c'è mai stato nessuno che m'abbia guardato nel bianco dell'occhio e abbia poi visto un giorno felice, Tom Morgan, te l'assicuro io.»

Morgan tacque; ma tra gli altri sorse un roco mormorio.

«Tom ha ragione» disse una voce.

«Io sono stato seccato abbastanza da un capitano» aggiunse un altro. «M'impicchino se mi lascio romper le scatole da voi, John Silver.»

«C'è qualcuno di voi, miei signori, che voglia venire a spiegarsi di fuori con me?» urlò Silver sporgendosi di sul caratello con in pugno la sua pipa accesa. «Corag-

gio, su: parlate: non siete mica muti? Chi lo desidera sarà servito. Avrò dunque vissuto tanti anni per vedermi provocare dal figlio di un ubbriaco? Voi conoscete le regole: siete gentiluomini di fortuna, a quanto dite. Ebbene, eccomi pronto. Prenda un coltellaccio chi ha fegato, e io vi prometto che vedrà il colore delle sue budella malgrado la mia gruccia e tutto, prima che questa pipata sia finita.»

Nessuno si mosse, nessuno rispose.

«Cosí siete voi, no?» aggiunse riportando la pipa alla bocca. «Ah, bellissimo da vedere, non c'è dubbio. Ma non troppo bravi sul terreno, no davvero. Ma se vi parlo nell'inglese di Re Giorgio credo che mi capirete. Orbene: io sono vostro capitano per elezione. Io sono il capitano qui perché sono migliore di tutti d'un buon miglio marino. Voi ricusate di battervi come dovrebbero dei gentiluomini di fortuna. Allora, corpo d'una saetta, obbedirete, state pur certi. Ora, io voglio bene a questo ragazzo: non ho mai visto un ragazzo meglio di lui. Val piú lui d'un qualsiasi paio di vigliacchi che siete qui dentro; ed ecco cosa vi dico: vorrò vedere chi oserà mettergli le mani addosso, ecco che cosa vi dico, e potete star sicuri.»

Seguí un lungo silenzio. Io stavo ritto con le spalle al muro, e il cuore che seguitava a battere come il martello d'un fabbro; ma un raggio di speranza ora mi spuntava dentro. Silver si postò contro il muro, le braccia incrociate, la pipa all'angolo della bocca, immoto come fosse in chiesa; ma gettava attorno sguardi furtivi, e con la

coda dell'occhio spiava i suoi irrequieti compagni. I quali s'andavano gradatamente raccogliendo all'estremità del fortino, e il loro sommesso bisbigliare suonava continuo al mio orecchio come un ruscello. L'un dopo l'altro alzavano gli occhi, e la luce rossastra della fiaccola batteva per un istante sulle loro torbide facce: ma non era su me, era su Silver che cadevano i loro sguardi.

«Sembra che ne abbiate delle cose da dire» osservò Silver lanciando lontano uno sputo. «Cantatemela, che la possa sentire, o se no, mettetevi alla cappa.»

«Chiedo perdono, capitano» replicò uno degli uomini «voi prendete un po' troppo alla leggera qualcuna delle nostre regole. Questo equipaggio è scontento; questo equipaggio non ama le intimazioni più dei colpi di agucchione; quest'equipaggio ha i suoi diritti non meno degli altri; mi permetto di dirlo; e a norma delle stesse vostre regole sostengo che noi possiamo discorrere insieme. Chiedo perdono, vi riconosco come capitano in questo momento, ma reclamo il mio diritto, ed esco per tener consiglio.»

E con un diligente saluto marittimo, quest'individuo, un uomo di trentacinque anni, alto, malazzato, dagli occhi gialli, si diresse freddamente verso la porta e disparve. I rimanenti, uno dopo l'altro, seguirono il suo esempio; ciascuno facendo il proprio saluto, mentre passava, e accompagnandovi qualche scusa. «Conforme alle regole» disse uno. «Consiglio di prua» disse Morgan. E così, con una od altra frase, sfilarono tutti lasciando Silver e me soli al lume della torcia.

Il mastro cuoco si levò la pipa dalla bocca.

«Ora stai attento, Jim Hawkins» disse con voce ferma, ma così sommessa che appena mi arrivava all'orecchio. «Tu sei a due passi dalla morte, e, ciò che è ben peggio, dalla tortura. Essi stanno per disfarsi di me. Ma io t'accerto che qualunque cosa accada, sarò con te. In verità non era questa la mia precisa intenzione prima di averti udito, no. Ero quasi disperato di perdere questa grossa focaccia e rischiare d'essere impiccato per giunta. Ma ho visto che tu sei di buona razza. E mi son detto: sostieni Hawkins, John, e Hawkins sosterrà te. Tu sei l'ultima sua carta, e, corpo di mille bombe, John è la tua. Spalla a spalla, dico io. Tu salvi il tuo testimonio, e lui salverà la tua testa.»

Cominciavo più o meno a capire.

«Intendete dire che tutto è perduto?»

«Ma sí, perdio, sí! Partita la nave, partirà la mia testa: una cosa tira l'altra. Quando guardai la baia, Jim Hawkins, e non vidi più la goletta, ebbene, duro come sono, mi diedi per vinto. Per ciò che riguarda quella combriccola e il loro consiglio, credi a me, non sono che degli stupidi e dei vigliacchi sputati. Io ti salverò, se mi riesce, dalle loro grinfe. Ma, attenzione, Jim: tu in compenso salverai Long John dalla forca.»

Io ero sgomento: mi pareva cosa talmente disperata ciò ch'egli mi chiedeva, lui, il vecchio pirata, il caporione della banda.

«Ciò che potrò lo farò» dissi.

«Affare conchiuso!» gridò Long John. «Tu parli da

ragazzo coraggioso, e, corpo d'una bomba, io non sono ancora perduto.»

Arrancò fino alla torcia infissa nel mucchio della legna, e riaccese la pipa.

«Ascoltami bene, Jim» seguitò ritornando. «Io ho la testa sul collo. Io sono dalla parte del cavaliere, ormai. So che tu hai condotto l'*Hispaniola* in salvo, e non importa dove. Come tu abbia fatto, lo ignoro; ma in salvo c'è. Immagino che Hands e O'Brien sono rimbecilliti. In verità non ho mai nutrito eccessiva fiducia in nessuno dei due. Ora, bada a ciò che ti dico. Io non faccio domande né desidero che altri me ne faccia. Quando una partita è perduta io lo riconosco, io. E riconosco quando un ragazzo è bravo. Ah, tu che sei giovane, quante belle cose avremmo potuto combinare insieme, tu ed io!»

Spillò dal caratello un po' d'acquavite.

«Vuoi assaggiare, camerata?»

E avuto il mio rifiuto:

«Bene, ne prenderò un sorso io, Jim. Ho bisogno di calafatarmi, io, perché c'è del torbido in vista. E a proposito di torbido, Jim, mi sai dire perché mai quel dottore mi ha dato la carta?»

Il mio viso espresse un così ingenuo stupore ch'egli giudicò inutile pormi altre domande.

«Comunque sia, me l'ha data. E là sotto c'è qualche cosa, senza dubbio, qualche cosa sicuramente, là sotto, Jim, di cattivo o di buono.»

E ingollò un altro sorso d'acquavite, scotendo il grosso capo biondo con l'aria d'uno che non presagisce

niente di allegro.

XXIX. DI NUOVO LA MACCHIA NERA

Il consiglio dei pirati durava da qualche tempo, quando uno di loro rientrò nella casa; e, ripetendo lo stesso saluto che aveva ai miei occhi un senso ironico, chiese per un momento in prestito la torcia. Silver acconsentí, e quello si ritirò lasciandoci al buio.

«La burrasca s'avvicina, Jim» disse Silver che frattanto aveva preso un tono schiettamente amichevole e familiare.

Mi accostai alla feritoia piú vicina, e riguardai. Le braci del gran fuoco s'erano consumate e la fioca luce che ora mandavano spiegava il perché della richiesta della torcia. Essi stavano radunati lungo il declivio, a mezza distanza dalla palizzata; uno reggeva la torcia, un altro era in ginocchio in mezzo a loro, ed io vidi la lama di un coltello aperto nel suo pugno balenare colorandosi ora al lume della luna ora a quello della torcia, mentre gli altri, curvi, osservavano i suoi movimenti. Riuscii poi a discernere che oltre al coltello teneva in mano un libro, e ancora non avevo finito di stupirmi come un sí strano oggetto fosse capitato in loro possesso, che l'inginocchiato si rialzò e l'intera banda rivolse i passi verso la casa.

«Vengono» dissi; e ripresi il posto di prima parendo-

mi poco dignitoso per me farmi sorprendere a spiare.

«Bene, lasciali venire, piccolo mio, lasciali venire» fece Silver gaiamente «ho ancora una palla nella mia sacca.»

La porta si aperse, e i cinque ammuccinati sulla soglia spinsero uno di loro innanzi. In altre circostanze sarebbe stato comico veder costui procedere adagio, un piede dopo l'altro, esitando e tendendo davanti a sé la sua mano chiusa.

«Avanti, ragazzo, avanti» gridò Silver. «Non ti voglio mica mangiare. Dài qui, marinaio d'acqua dolce. Conosco le regole, e mi guarderò bene dall'offendere una deputazione.»

Rinfrancato da queste parole, il filibustiere si affrettò, e dopo aver passato qualcosa a Silver da mano a mano, si ritirò piú spedito ancora nel gruppo dei compagni. Il cuoco dette un'occhiata a ciò che gli era stato rimesso.

«La macchia nera! Me l'aspettavo. O dove mai avete pescato questo pezzo di carta? Oh! Oh! Guardate un po' qui! Non vi porterà fortuna: da una bibbia, l'avete strappato. Ma chi è quell'idiota che strappa una bibbia?»

«Ecco» proruppe Morgan «ecco! Che vi dicevo io? Niente di buono ne verrà fuori, vi dicevo.»

«Ebbene, ormai è cosa fatta per tutti» riprese Silver. «Prevedo che sarete tutti impiccati. Ma chi è quel ram-mollito che possedeva una bibbia?»

«È Dick» disse una voce.

«Dick? Allora Dick può andare a pregar per l'anima sua. Ha visto i suoi giorni migliori, credete a me.»

A questo punto l'uomo dagli occhi gialli interruppe.

«Dài volta, John Silver, a queste chiacchiere. L'equipaggio ti ha decretato la macchia nera con voto unanime, conforme dovuto; rivolta la carta conforme dovuto, e leggi ciò che v'è scritto. Poi, potrai parlare.»

«Grazie, Giorgio» replicò il cuoco. «Tu sei sempre sveglio, in fatto d'affari; e le regole le sai a memoria, come mi piace di constatare. Ebbene, a ogni modo, cos'è questo? Ah! Destituito! È così, non è vero? Molto elegantemente scritto davvero; quasi giurerei che è stampato. È tua scrittura, Giorgio? Eh, tu vai divenendo un uomo di comando, in questo equipaggio. Potresti essere capitano domani, che non mi stupirei affatto. Porgimi ancora quella torcia per cortesia, vuoi? Questa pipa non tira.»

«Andiamo» scattò Giorgio. «Finisci di prenderti gioco di quest'equipaggio. Lo sappiamo che sei un buffone, ma oramai non rappresenti più nulla e puoi discendere dal barile e prender parte alla votazione.»

«Mi pareva d'averti sentito dire che conosci le regole» ribatté Silver con fare sprezzante. «In ogni caso, se tu non le conosci, le conosco io, e rimarrò qui, perché sono ancora il vostro capitano, badate, fino a che voi non abbiate presentato i vostri reclami ed io non v'abbia risposto. Per intanto, la vostra macchia nera non vale un biscotto. Dopo ciò, vedremo.»

«Oh» replicò Giorgio «non dubitare: noi siamo tutti d'accordo. Primo, ci hai messo in un bell'imbroglione con questa crociera: non sarai così sfacciato da volerlo nega-

re. Secondo, hai lasciato uscire il nemico da questa trappola per che cosa? per nulla. Perché tenevano ad andarsene loro? Io non lo so, ma è chiaro che ci tenevano. Terzo, non ci hai permesso di saltar loro addosso mentre si ritiravano. Oh, noi ti leggiamo dentro, John Silver: tu vuoi barare al gioco: è lí dove tu zoppichi. E finalmente, quarto, c'è questo ragazzo qui.»

«È tutto?» domandò Silver senza scomporsi.

«E mi pare che basti» suggellò Giorgio. «Noi saremo impiccati e seccheremo al sole a causa della tua maledetta incapacità.»

«Ebbene, ora sentite: io risponderò su questi quattro punti: l'uno dopo l'altro, risponderò su tutti. Vi ho messo in un imbroglio con questa crociera, vi ho messo? Oh, vediamo un po': voi tutti sapete che cosa io volevo, e voi tutti sapete che se ciò fosse stato fatto noi saremmo questa notte come eravamo prima, a bordo dell'*Hispaniola*, tutti quanti vivi e in gamba, e pieni di buona torta di prugne, e col tesoro in fondo alla stiva, corpo d'una saetta! Ebbene, chi mi si è attraversato? Chi mi ha forzato la mano a me, legittimo capitano? Chi mi destinò la macchia nera il giorno stesso che sbarcammo, e aprí questo ballo? Ah, un grazioso ballo, ed io ci sono dentro con voi; che mi assomiglia a una cornamusa all'estremità d'una corda sulla Riva delle Forche presso la città di Londra, mi assomiglia. Ma, e chi ha fatto questo? Ebbene, Anderson è stato, e Hands, e tu, Giorgio Merry! E tu, l'ultimo a bordo di quella manica d'intriganti, hai la diabolica oltracotanza di presentarti come

capitano al mio posto, tu che ci hai colati a picco tutti quanti! Per Satanasso! Questo supera qualunque piú sbalorditiva storia.»

Silver fece una pausa, ed io m'accorsi dal volto di Giorgio e dei suoi camerati che quelle parole non erano state dette invano.

«Questo per il numero uno» proclamò l'accusato asciugandosi il sudore della fronte, poiché aveva parlato con tale veemenza che ne tremava la casa. «Ebbene, vi do la mia parola che mi fa nausea di dover discorrere con voi. Non avete né buon senso né memoria, voi, e Dio sa dove avevano la testa le vostre madri quando vi mandarono sul mare. Sul mare, voi, gentiluomini di fortuna! Sarti, dovevate essere: ecco il vostro mestiere!»

«Tira via, John» disse Morgan. «Rispondi sugli altri punti.»

«Ah, sí, gli altri. Formano un bel mazzetto, no? Voi dite dunque che questa crociera è andata male. Ah, per Iddio, se poteste capire fino a che punto è andata male, vedreste! Siamo così vicini alla forca che il mio collo già si irrigidisce solo a pensarci. Voi li avete visti gli impiccati, incatenati, con gli uccelli che gli svolazzano intorno, e gli uomini di mare che li segnano a dito mentre discendono per la spiaggia con la marea. Oh, chi è quel là? dice uno. Quello? Ma quello è John Silver. Io l'ho ben conosciuto, dice un altro. E sentite le catene che tinnano mentre passate e arrivate all'altra boa. Ed ecco a che punto all'incirca ci troviamo noi tutti figli delle nostre madri, grazie a lui, a Hands, ad Anderson e altri di-

sastrosi imbecilli che sono tra voi. E se volete che vi risponda riguardo al quarto punto: o questo ragazzo, possa io crepare, non è forse un ostaggio? E noi vogliamo privarci d'un ostaggio? Ah, no, signori miei: potrebbe essere la nostra ultima àncora che io non me ne meraviglierei. Ammazzare questo ragazzo? Io no, camerati! E il numero tre? Ah sí, c'è della roba da dire sul numero tre. Forse che non conta nulla per voi il fatto d'avere un vero dottore d'università che viene a visitarvi ogni giorno, te, John, con la tua testa rotta, o te, Giorgio Merry, che non sono sei ore che avevi addosso i brividi della febbre e che ancora in questo momento hai gli occhi color della buccia di limone? E magari voi non pensate che può arrivare una nave di conserva, eh? Eppure viene, e non si farà molto aspettare, e vedremo allora chi sarà contento di possedere un ostaggio al momento buono. E quanto al numero due, perché son sceso a patti, ebbene, in ginocchio, strisciando, siete venuti da me a supplicarmi che lo facessi, in ginocchio siete venuti, tanto eravate abbattuti, e sareste morti di fame se non l'avessi fatto: ma tutto ciò è un'inezia: guardate, qui, l'importante è questo!»

E gettò in terra qualcosa che io tosto riconobbi per quella stessa carta ingiallita, con le tre croci rosse che avevo rinvenuta, involta nella tela cerata, in fondo al baule del capitano. Perché il dottore l'avesse data, non arrivavo a immaginare.

Ma se inesplicabile a me, l'apparizione della carta sembrò cosa addirittura incredibile agli ammutinati.

Come gatti sopra un sorcio vi saltarono sopra. Essa passò da mano a mano; a vicenda se la strappavano. A sentir le bestemmie, l'esclamazioni, i puerili scoppi di risa con cui essi accompagnavano il loro esame, avreste detto non solo che palpavano l'oro, ma che già si trovavano in mare con l'oro nella stiva e, per di più, in sicurezza.

«Sì» disse l'uno «è proprio quella di Flint. J. F., con sotto una sbarra e le due mezze chiavi; così ha sempre firmato.»

«Splendido» disse Giorgio. «Ma come faremo a portar via il tesoro senza la nave?»

Silver si rizzò di colpo, e appoggiandosi con una mano al muro gridò:

«Prendi nota, Giorgio. Ancora un'impertinenza, e t'invito a misurarti con me. Come faremo! E che ne so io? Piuttosto tu, me lo dovresti dire: tu e gli altri che avete perduto la mia goletta coi vostri maneggi, che il diavolo v'incenerisca. Ma tu no, tu non lo sai, che non hai più cervello d'un pollo. Ma corretto puoi parlare, e parlerai, Giorgio Merry, stai pur sicuro.»

«La carta è già qualche cosa» fece il vecchio Morgan.

«Qualche cosa! Lo credo bene» riprese il cuoco. «Voi perdete la nave, io trovo il tesoro. Chi vale meglio? E ora, io mi ritiro, corpo d'una bomba! Eleggete chi vi aggrada a vostro capitano; io ne ho fin sopra i capelli.»

«Silver!» esclamarono in coro. «Porco-Arrostito per sempre! Viva Porco-Arrostito! Porco-Arrostito nostro capitano!»

«E questa è la nuova musica, no?» gongolò il cuoco,

«Giorgio, amico mio, io credo che ti conviene aspettare un altro turno, e buon per te che io non sono vendicativo. No, non è mai stato il mio sistema. E ora, camerati, questa macchia nera? Non vale piú gran che, non è vero? Dick ha contrariato la sua buona sorte e guastato la bibbia, e questo è tutto.»

«Ma gioverà sempre ancora baciare il libro, no?» mormorò Dick, naturalmente preoccupato per la maledizione che s'era tirata addosso.

«Una bibbia con un pezzo di meno?» rispose Silver beffardo. «No. Quella non vale piú d'un libro di canzoni.»

«È cosí?» esclamò Dick quasi gioioso. «Allora credo che mi conviene serbarla ancora.»

«Prendi, Jim, ecco una curiosità per te» disse Silver porgendomi la carta.

Era un disco grande all'incirca come uno scudo. Un lato, che rispondeva all'ultima facciata del libro, era bianco; l'altro recava alcuni versetti dell'Apocalisse: queste parole, fra le altre, che mi colpirono profondamente: “Fuori sono i malvagi e gli assassini”. Il lato stampato era stato annerito con carbone di legna che già cominciava a sfumar via macchiandomi le dita; sul lato bianco era stato scritto con lo stesso mezzo la parola: “Destituito”. Ho sotto gli occhi, mentre stendo il mio racconto, codesta curiosità: nessuna traccia di scritto rimane all'infuori d'una semplice graffiatura quale vi lascerebbe un colpo di unghia.

Cosí finí la notte avventurosa. Poi, bevuto che avem-

mo tutti all'ingiro, ci si coricò per dormire, e Silver restrinse la sua vendetta apparente a mettere Giorgio Mer-ry di sentinella minacciandolo di morte se non facesse buona guardia.

Passò del tempo prima che potessi chiudere gli occhi, e Dio sa se avevo materia da riflettere: l'uomo da me ucciso nel pomeriggio; la mia posizione estremamente rischiosa, e sopra tutto la formidabile partita nella quale vedevo Silver impegnato, che con una mano teneva insieme gli ammutinati, e con l'altra si sforzava, adoperando ogni possibile ed impossibile mezzo, d'ottenere la sua pace e salvare la sua miserabile esistenza. Egli stesso dormiva tranquillo e ronfava sonoramente: ma il mio cuore dolorava per lui, pure perverso com'era, pensando agli oscuri pericoli che l'accercchiavano, ed alla obbrobriosa forza che l'attendeva.

XXX. SULLA PAROLA

Fui svegliato, ossia fummo svegliati, giacché vidi anche la sentinella drizzarsi di sbalzo dallo stipite della porta contro cui s'era abbattuta – da una voce chiara e cordiale che ci chiamava dal margine del bosco.

«Ohé, del fortino!» gridava «C'è qui il dottore.»

Era lui difatti. Ma la gioia di riudir quella voce non fu senz'amarezza. Ricordando la mia insubordinata condotta e vedendo in mezzo a quale compagnia e tra quali

pericoli essa m'aveva gettato, arrossivo di vergogna e non osavo guardare in viso il nuovo venuto.

Egli doveva essersi levato a buio, perché appena ora incominciava a schiarire. Affacciatomi a una feritoia lo vidi ritto come altra volta Silver, e fino al ginocchio immerso nella nebbia stagnante.

«Lei, dottore! Buon giorno a lei!» scattò Silver completamente sveglio e raggianti d'amabilità. «Svelto e mattiniero, davvero. E difatti, è l'uccello mattiniero che acchiappa i buoni bocconi, come si suol dire. Su, Giorgio, scuotiti, e fai entrare il dottore. Stanno tutti bene, anche i vostri pazienti: tutti bene, e allegri.»

Così blaterava, ritto sulla cima del monticello, con la gruccia sotto l'ascella e una mano sulla parete del fortino, il vecchio John ancora tale e quale: nella voce, nelle maniere, nell'espressione.

«E abbiamo anche una sorpresa per lei, una vera sorpresa, signore» continuò. «Un piccolo forestiero, qui, eh! eh! Un nuovo dozzinante e inquilino, signore, dall'aspetto sano e gagliardo: come un sopraccarico ha dormito, accanto a John: bordo a bordo siamo stati, tutta la notte.»

Il dottore Livesey era in quel momento di qua dello steccato e assai vicino al cuoco. Udi la sua voce alterata domandare:

«Mica Jim?»

«Proprio lui; e più Jim che mai» rispose Silver.

Il dottore si arrestò di colpo, e rimase alcuni istanti senza parola, come interdetto.

«Bene bene» ruppe infine «prima il dovere e poi il piacere, come direste voi stesso, Silver. Vediamo questi vostri pazienti.»

Entrò nel fortino, e, rivoltomi un fervido cenno del capo, procedette alla visita degli ammalati. Egli non tradiva alcuna apprensione malgrado sapesse che la sua vita tra quei perfidi demonii era sospesa a un filo; e passava scorrendo dall'uno all'altro quasi facesse un'ordinaria visita professionale presso qualche pacifica famiglia inglese. I suoi modi credo influissero sugli uomini i quali si comportavano con lui come se nulla fosse accaduto, ed egli fosse ancora il medico di bordo e loro altrettanta fedele gente di prua.

«Voi state meglio, amico mio» disse all'individuo dalla testa fasciata. «Se mai qualcuno l'ha scampata bella, siete voi quello; la vostra testa dev'essere dura come il ferro. E voi, Giorgio, come va? Il vostro colore è buono, nessun dubbio; ma il vostro fegato, mio caro, è guasto. L'avete presa la medicina? Dite voi, ragazzi, l'ha presa la medicina?»

«Sì, signore, sí, l'ha presa» rispose Morgan.

«Perché, vedete, dacché mi trovo a essere medico di ribelli, o di prigioniero, per meglio dire» seguitò il dottore Livesey col suo più gaio tono «io mi fo un punto d'onore di non sottrarre un uomo a Re Giorgio (Dio lo benedica) e alla forca.»

I furfanti si scambiarono un'occhiata, ma ricevettero la botta in silenzio.

«Dick non si sente bene, signore» proferì uno.

«No? Venite qui, Dick, e fatemi vedere la vostra lingua. Difatti, sarei stupito se con una lingua simile si sentisse bene. È una lingua da far paura ai francesi. E siamo daccapo con la febbre.»

«Ecco» interloquì Morgan «cosa si guadagna a rovinar la bibbia.»

«Ecco cosa si guadagna, come dite voi, a essere degli asini matricolati» ribatté il dottore «e non aver giudizio sufficiente per distinguer l'aria buona dal veleno, e la terra asciutta da un vile pestifero pantano. Io sono convinto (ma naturalmente è una semplice opinione) che non ci vorrà meno del diavolo per estirpar la malaria dai vostri organismi. Accamparsi in una palude! Mi meraviglio di voi, Silver. Tutto calcolato siete meno sciocco di tanti altri, ma mi sembrate sprovvisto della piú elementare nozione delle regole igieniche.»

Dopo che li ebbe medicati tutti all'ingiro, seguendo essi le sue prescrizioni con una specie di comica sottomissione che li rendeva piuttosto simili a scolaretti che a sanguinari ribelli e pirati: «Ebbene» aggiunse «per oggi è fatto. E ora vorrei, se non vi rincresce, aver un colloquio con quel ragazzo.»

E accennò a me del capo, con aria indifferente.

Giorgio Merry, che stava sulla porta sputando e bofonchiando per non so che amara medicina ingoiata, alla prima parola del dottore si voltò tutto infiammato e reagì con un violento «No!» e un'imprecazione.

Silver schiaffò un colpo sul barile con la palma aperta.

«Silenzio!» ruggí. E girò intorno uno sguardo leonino. «Dottore» seguì poi col suo tono abituale «ci pensavo appunto conoscendo il suo debole per questo ragazzo. Noi le siamo tutti devotamente grati per la sua bontà, e, come vede, abbiamo fede in lei, e trangugiamo le sue droghe come fossero grog. Ora io credo di aver trovato una soluzione soddisfacente per tutti. Hawkins, vuoi tu darmi la tua parola d'onore di giovane gentiluomo (perché un giovane gentiluomo tu lo sei per quanto di umile origine), la tua parola d'onore che non taglierai la corda?»

Io m'affrettai a promettere.

«Allora, dottore» riprese Silver «lei mi usa la cortesia di uscire dal recinto. Una volta fuori, io condurrò il ragazzo laggiú nell'interno, di contro a lei, e ritengo che attraverso la palizzata potrete discorrere. Buon giorno a lei, signore, e tutti i nostri rispetti al cavaliere e al capitano Smollett.»

L'esplosione di malcontento, che soltanto le occhiate minacciose di Silver aveva represso, scoppiò non appena il dottore ebbe lasciato la casa. Silver fu nettamente accusato di giocar doppio gioco, di cercar d'ottenere una pace separata, di sacrificar gl'interessi dei suoi complici e vittime: in una parola, di ciò che precisamente veniva facendo. Il tradimento mi pareva in questo caso talmente evidente che non sapevo immaginare com'egli riuscirebbe a stornare la loro collera. Ma Silver valeva da sé solo due volte tutti gli altri; e la vittoria della notte innanzi l'aveva enormemente innalzato ai

loro occhi. Si scagliò contro tutti quanti trattandoli da perfetti cretini, affermò ch'era necessario ch'io parlassi col dottore, e agitando loro la carta sotto il naso, domandò se volevano rompere il trattato il giorno stesso di muovere alla ricerca del tesoro.

«No, perdio!» gridò. «Saremo noi che stracceremo il trattato al momento opportuno; e fino allora io bindolerò il dottore, dovessi magari ungergli gli stivali con dell'acquavite.»

Dopo di che comandò di accendere il fuoco, e s'incamminò trionfante, appoggiato sulla sua gruccia, con una mano sulla mia spalla, lasciandoseli dietro disorientati e ridotti al silenzio dalla sua volubile e prestigiosa parola, meglio che convinti delle sue ragioni.

«Adagio, piccolo, adagio» mi sussurrava. «Ci salterebbero addosso in un batter d'occhio, se ci vedessero affrettarci.»

Con meditata lentezza dunque attraversammo la sabbia dirigendoci verso il punto dove il dottore dall'altro lato della palizzata attendeva; e tosto giunti a portata di voce, Silver si fermò.

«Lei mi terrà conto anche di questo, dottore; e il ragazzo le dirà come gli ho salvato la vita, e come sono stato destituito appunto per questo! Dottore, quando un uomo naviga così stretto al vento come faccio io, e gioca a testa e croce per così dire il suo ultimo respiro, non le parrà troppo, forse, di regalargli una buona parola. Lei vorrà tener presente che non è piú soltanto la mia vita, ma è quella di codesto ragazzo ora ch'è in gioco; e

mi parlerà schiettamente, dottore, e mi darà un briciolo di speranza per tirare avanti, per misericordia.»

Subito dopo voltato le spalle ai suoi compagni e al fortino, Silver aveva cambiato aspetto: le sue guance sembravano infossate; la voce gli tremava: mai vidi creatura piú mortalmente abbattuta.

«John, non avreste mica paura?» chiese il dottor Livesey.

«Dottore, io non sono un vile, no, affatto: neppure tanto cosí (e fece schioccar le dita). Se lo fossi, non parlerei. Ma confesso francamente che l'idea della forca mi dà i brividi. Lei è buono, lei è un vero uomo; il migliore ch'io incontrassi mai. E lei non dimenticherà ciò che ho fatto di bene, alla stessa maniera che non dimenticherà il male. E ora io m'allontano, come vede, e lascio soli lei e Jim. E lei mi terrà conto anche di questo, perché è uno spingersi molto in là anche questo!»

Ciò dicendo si tirò indietro un piccolo tratto, tanto da non poterci udire, sedette sopra un ceppo d'albero e si mise a fischiare, voltandosi di tanto in tanto in modo da poter sorvegliare ora me e il dottore, ora i suoi turbolenti ribaldi che andavano su e giù per la sabbia tra il fuoco ch'erano intenti a raccendere e la casa da dove traevano lardo e biscotto per la colazione.

«E cosí, Jim» mi disse tristemente il dottore «eccoti qui. La birra che ti sei fatta ti tocca berla, figlio mio. Id-dio m'è testimonio che non ho il coraggio di rimproverarti: ma, ti piaccia o non ti piaccia, desidero dirti questo: quando il capitano Smollett stava bene, non osasti

distaccarti da noi; quando s'ammalò e non era in grado d'impedirti... ah, perdio, quella fu una vera bassezza!»

Confesso che a questo punto io non potei trattenere le lagrime.

«Dottore» dissi «mi risparmi. Mi sono rimproverato io stesso abbastanza: la mia vita è oramai condannata, e io sarei già morto se Silver non avesse preso le mie parti; e, dottore, mi creda, saprò morire, e riconosco che lo merito: ma il mio spavento è la tortura. Se arriveranno a torturarmi...»

«Jim» interruppe il dottore con tutt'altro tono di voce. «Jim, questo non deve accadere. Salta la palizzata, e fuggiamo.»

«Dottore, ho dato la mia parola.»

«Lo so, lo so. E che vuoi farci, Jim, adesso? Mi addosserò io tutto: vergogna e biasimo, ragazzo mio: ma lasciarti qui, no, non posso. Salta! Un salto, e sei fuori, e filiamo come gazzelle.»

«No» replicai. «Ciò che lei mi consiglia so benissimo che non lo farebbe lei stesso; né lei né il cavaliere né il capitano, e neanch'io lo farò. Silver si è fidato di me, io gli ho dato la mia parola, e ritorno con lui. Ma, dottore, mi lasci finire. Se mi mettono alla tortura potrebbe sfuggirmi una parola a proposito del posto dov'è l'*Hispaniola*; perché io l'ho presa, l'*Hispaniola*, con l'aiuto della sorte e dell'audacia insieme; e ora si trova nella baia del Nord, sulla spiaggia sud, quasi al livello dell'alta marea. A mezza marea dovrebbe essere a secco.»

«L'*Hispaniola*!» esclamò il dottore.

Io gli feci una rapida narrazione delle mie avventure ch'egli ascoltò in silenzio.

«C'è una specie di fatalità in tutto questo» osservò appena ebbi finito. «A ogni passo, sei tu che ci salvi la vita; e tu credi che noi possiamo lasciarti morire? Sarebbe una ben meschina ricompensa, figlio mio. Tu hai scoperto la congiura, tu hai trovato Ben Gunn, la piú bella cosa che tu facessi o potrai mai fare, dovessi pur campare cent'anni. Oh, per Giove, a proposito di Ben Gunn, questo è il colmo della sfortuna! Silver» chiamò «Silver! Desidero darvi un consiglio.»

E come il cuoco si fu avvicinato:

«Per quel tesoro non affrettatevi troppo.»

«In fede mia, signore, io cercherò di tirar le cose in lungo; però non posso, scusi tanto, salvar la mia vita e quella del ragazzo se non mettendomi a cercar quel tesoro, creda a me.»

«Ebbene, Silver, quando è cosí, farò ancora un passo: attento alle burrasche, quando lo troverete.»

«Signore, sia detto tra noi: questo che lei mi aggiunge o è troppo o è troppo poco. A quale scopo mira lei: perché abbandonare il fortino, perché darmi quella carta, io non lo so, non è vero? E nondimeno ho fatto la sua volontà, a occhi chiusi, senza ricevere una parola di speranza. Ma questo, no: questo è troppo. Se lei non vuole spiegarmi nettamente le sue intenzioni, ebbene, me lo dica, ed io lascerò il timone.»

«No» fece il dottore con aria pensosa. «Non ho il diritto di dire di piú: il segreto non è mio, capite, Silver;

altrimenti vi do la mia parola che ve lo aprirei. Ma con voi andrò piú lontano che posso, ed anche un passo piú in là; dopo di che la mia parrucca se la dovrà vedere col capitano, se non sbaglio! E, in primo luogo, voglio darvi un poco di speranza. Silver, se voi ed io usciamo da questa trappola da lupi, farò per salvarvi tutto quanto posso, eccetto il falso testimone.»

La faccia di Silver raggiava.

«Lei non potrebbe parlar meglio, ne son persuaso, fosse pure mia madre.»

«Ebbene, questa è la mia prima concessione» riprese il dottore. «La seconda è un consiglio: custodite bene il ragazzo, e se vi bisogna aiuto, chiamate. Io vado per procurarvelo, e ciò stesso vi proverà che non parlo a cacciao. Arrivederci, Jim.»

E il dottor Livesey mi strinse la mano attraverso la palizzata; e, rivolto a Silver un cenno di saluto, s'internò di buon passo nel bosco.

XXXI.

LA CACCIA AL TESORO: L'INDICE DI FLINT

«Jim» disse Silver quando fummo soli «se io ho salvato la vita a te, tu l'hai salvata a me, e questo non lo scorderò. Ho visto che il dottore ti sollecitava a scappare; con la coda dell'occhio l'ho visto; e ho visto che tu dicevi di no, chiaro come se ti udissi. Jim, questo è un

buon punto per te. È il primo lampo di speranza dopo l'attacco fallito, ed è a te che io lo devo. E ora, Jim, ci tocca metterci alla caccia del tesoro con ordini suggellati, come si direbbe, cosa che a me non garba. Ma noi due dobbiamo tenerci stretti come fossimo cuciti insieme, per salvar la nostra testa a dispetto della sorte e del destino.»

In quel momento un uomo ci chiamò perché la colazione era pronta, e tosto sedemmo sulla sabbia, intorno al fuoco, con davanti biscotto e lardo fritto. Avevamo acceso un fuoco da arrostitore un bove, e questo fuoco era talmente divampato e ardente che non vi si potevano accostare che dal lato del vento, e non senza precauzione. Mossi dallo stesso spirito di dissipazione, avevano cotto tre volte più roba che non potessimo mangiare, e un di loro, con un ridere da scimunito, gettava i resti nel braciere che ravvivato da quell'insolito alimento tornava a fiammeggiare e scoppiettare. Io non vidi in vita mia gente più noncurante del domani. “Giorno per giorno” è l'unica espressione atta a qualificare la loro maniera di vivere; tanto per lo sciupio delle provvigioni quanto per le sentinelle addormentate; e sebbene essi fossero abbastanza arditi per affrontare una breve scaramuccia, io vedevo chiaramente la loro assoluta inettitudine a sostenere qualcosa come una campagna prolungata.

Lo stesso Silver, che divorava col capitano Flint sulla spalla, non aveva una parola di rimprovero per la loro indifferenza, cosa che mi stupiva, tanto più che ben di rado egli s'era mostrato così accorto come poco fa.

«Sì, compagni» diceva lui «è una vera bazza per voi avere Porco-Arrostito che pensa per voi con questa sua zucca qui. Io ho ottenuto ciò che volevo, io. Certo, essi tengono la nave. Dove la tengano, non lo so: ma una volta acciuffato il tesoro, ci daremo attorno e la scopriremo fuori. E allora, amici miei, poiché abbiamo i canotti, avremo il sopravvento.»

Così andava discorrendo con la bocca piena di lardo scottante; e mentre ristorava la loro speranza e fiducia, credo bene che risollevara insieme se stesso.

«Quanto all'ostaggio» continuò «suppongo che quella sarà l'ultima sua chiacchierata con la gente che ama tanto. Io ho avuto la mia parte di notizie; e gliene sono grato; ma oramai è cosa finita. Lo terrò al guinzaglio mentre andremo alla caccia del tesoro, perché ci converrà custodirlo come fosse oro, in caso di accidente, capite, e per il momento. Una volta in possesso della nave e del tesoro, e che navigheremo come allegri compagni, oh allora parleremo col signor Hawkins, parleremo, e gli daremo la sua razione, sicuro, in compenso delle sue gentilezze.»

Che gli uomini fossero ora di buon umore, nessuna meraviglia. Quanto a me, ero tremendamente abbattuto. Qualora il piano ch'egli aveva finito d'abbozzare divenisse attuabile, Silver, già due volte traditore, non esiterebbe ad adottarlo. Egli teneva ancora un piede nell'un campo e nell'altro, e non v'ha dubbio che non preferisse libertà e ricchezza coi pirati alla prospettiva di semplicemente sfuggire all'impiccagione, ch'era quanto di me-

glio potesse sperare dalla parte nostra.

Inoltre, e anche se la forza delle cose lo costringesse a mantener la parola data al dottor Livesey, anche allora quale pericolo dinanzi a noi! Che momento, quando i sospetti dei suoi seguaci si mutassero in certezza, ed io e lui ci trovassimo a dover difendere la nostra vita – lui, uno sciancato, ed io, un ragazzo – contro cinque robusti e svelti marinai!

Aggiungasi a questa duplice apprensione il mistero che tuttora avviluppava la condotta dei miei amici, il non chiarito abbandono del fortino, l'inesplicabile cessione della carta, e, piú duro ancora a penetrare, l'ultimo avvertimento a Silver: "Attento alle burrasche quando lo troverete" e apparirà naturale che io gustassi cosí poco la mia colazione e con travagliato cuore seguissi i miei carcerieri alla ricerca del tesoro.

Dovevamo fare una curiosa figura, chi ci avesse visti, sporchi nei nostri panni marinareschi, e tutti, eccetto me, armati fino ai denti. Silver portava due fucili a tracolla, l'uno davanti, l'altro di dietro, oltre al grosso coltellaccio alla cintura e una pistola in ciascuna tasca del suo abito a falde quadre. A completare codesto strano spettacolo, il capitano Flint stava appollaiato sulla sua spalla, gracchiando stramberie e brani d'insensate chiacchiere di bordo. Legato alla vita da una corda, io seguivo docilmente il cuoco che teneva un dei capi ora nella mano libera ora tra i suoi poderosi denti. Ero proprio menato come un orso addomesticato.

Gli altri erano variamente caricati: parte portavano

picconi e pale che avevano sbarcato dall'*Hispaniola* come arnesi di prima necessità; parte lardo, biscotti e acquavite per il pasto di mezzogiorno. Tutte codeste provvigioni osservai che provenivano dalla nostra riserva, e potei così constatare la verità delle affermazioni di Silver. Non avesse conchiuso un patto col dottore, la perdita della nave avrebbe ridotto lui e i suoi seguaci a sostentarsi d'acqua e dei prodotti della loro caccia. L'acqua non sarebbe stata di loro gusto; un marinaio non è di solito buon tiratore; oltre di che, trovandosi così scarsi di viveri, non pareva che dovessero neppure abbondar di polvere.

Così dunque equipaggiati, e marciando in fila indiana, ci avviammo tutti, compreso quello dalla testa fasciata, che meglio certo avrebbe fatto a rimanersene quieto, e raggiungemmo la riva dove i due canotti ci attendevano. Anche questi recavan traccia della ubbriaca follia dei pirati: uno aveva un sedile rotto, e tutt'e due erano imbrattati di fango e mezzo pieni d'acqua. Dovevamo portarli con noi per maggior sicurezza, e così, imbarcati parte su l'uno parte su l'altro, traversammo la baia.

Mentre s'andava remando, nacque una disputa a proposito della carta. La croce rossa era naturalmente un segno troppo grande per costituire un preciso punto di riferimento, e i termini della nota scritta a tergo riuscivano alquanto ambigui. Come il lettore forse ricorderà, la nota diceva:

“Grande albero, contrafforte del Cannocchiale, pun-

to di direzione N. N. E. quarta a N.

Isola dello Scheletro E. S. E., quarta a E.

Dieci piedi”.

Un grande albero era dunque il dato principale.

Ora, diritto davanti a noi, la baia era chiusa da un pianoro alto da due a trecento piedi che verso nord si raccordava alle pendici meridionali del Cannocchiale e verso sud si drizzava fino a collegarsi all’aspra e scoscesa eminenza denominata la Montagna dell’Albero di Mezzana. Il pianoro era folto di pini di diversa altezza. Esemplari di varia specie si ergevano qua e là superando di quaranta o cinquanta piedi i loro vicini; ma solo stando sul sito e consultando la bussola si sarebbe potuto stabilire quale di questi fosse il preciso grande albero del capitano Flint.

Nondimeno, prima ancora che le imbarcazioni fossero a metà cammino, già ciascuno s’era scelto il suo preferito. Solo Long John scrollava le spalle e pregava di star tranquilli fino a che non si fosse lassú.

Vogavamo adagio, per ordine di Silver, acciò gli uomini non si stancassero presto; e dopo una lunga traversata sbarcammo alla foce del secondo torrente che precipita lungo una boscosa forra del Cannocchiale. Di lí, piegando a sinistra, cominciammo a salire l’erta che menava al pianoro.

Da principio il terreno grasso e melmoso e il groviglio dell’erbe palustri ostacolarono grandemente i nostri passi: a poco a poco però la montagna divenne piú ripida e rocciosa, mentre il bosco, cangiando carattere, cre-

sceva piú rado e meno disordinato. Era in verità uno dei piú incantevoli siti dell'isola, questo dove ci addentravamo. Ginestre dal profumo acuto e arbusti varî fioriti avevano preso il posto dell'erba. Sulle verdi macchie degli alberi di noce moscata spiccavano i rossi fusti dei pini dalle larghe ombrelle; e la mescolanza dei loro aromi impregnava l'aria ch'era fresca ed eccitante, ciò che sotto i raggi perpendicolari del sole ci dava un dolcissimo refrigerio.

Con gridi e salti la brigata si sparse intorno a ventaglio. Molto in coda, Silver ed io seguivamo: io impastoiato dalla corda, lui arando con un profondo ansimare la sdruciolevole ghiaia. E di tanto in tanto anche bisognava che gli dessi una mano ad evitare che gli mancasse un piede e ruzzolasse giù per il declivio.

Avevamo cosí percorso circa mezzo miglio e stavamo per toccare il ciglio del pianoro, quando dall'individuo piú lontano sulla sinistra partí un urlo di orrore a cui succedettero reiterate grida che fecero accorrere i compagni.

«Che abbia trovato il tesoro non può darsi» osservò il vecchio Morgan affrettandosi dietro a noi «perché il tesoro è assolutamente in cima.»

In realtà, come assodammo non appena sul posto, si trattava di qualcosa di ben diverso. Ai piede di un grosso pino e mezzo nascosto in un verde cespuglio tra i cui rami erano impigliati alcuni dei piccoli ossi, uno scheletro umano giaceva sul terreno con alcuni brandelli di vestito. Codesta vista mise, credo, un gelo acuto in ogni

cuore.

«Era un uomo di mare» dichiarò Giorgio Merry, che piú animoso di tutti s'era chinato là sopra per esaminar da vicino i brani del vestito. «In ogni modo, questa è tela da marinaio bell'e buona.»

«Già, già» disse Silver «è probabile. Né io penso che t'aspettassi di trovare un vescovo, qui. Ma in che strano modo son disposte queste ossa! Non è naturale.»

Infatti, tornando a guardare, non si poteva credere che il corpo fosse in una positura normale. A parte qualche disordine (dovuto forse agli uccelli che s'erano nutriti di lui o alla lenta crescita delle piante che a poco a poco ne avevano avvilluppato i resti) l'uomo giaceva in una posizione perfettamente rettilinea, i piedi orientati in un senso, le mani tese sopra la testa come quelle di un tuffatore, nella opposta direzione.

«M'è nata un'idea, nella mia vecchia zucca» annunciò Silver. «Ecco qui la bussola, ecco laggiú la piú alta punta dell'isolotto dello Scheletro che spicca simile a un dente. Vogliamo rilevare il punto sulla linea di queste ossa?»

Cosí fu fatto. Il corpo era appunto orientato in direzione dell'isolotto, e la bussola dava precisamente E. S. E., quarto E.

«Ne ero certo» gridò il cuoco. «Questo è un segno indicatore. In dirittura di questo troviamo la stella polare e il nostro bell'oro splendente. Ma, corpo d'una saetta, lo credereste che sento un freddo nella schiena se penso a Flint? Questo è uno dei suoi scherzi, non c'è dubbio.

Egli era solo qui con sei. Li ha uccisi tutti, l'uno appresso l'altro, e questo l'ha rimorchiato qui e orientato alla bussola, morte delle mie ossa! Era grande, quest'uomo, e aveva i capelli biondi. Sí, doveva essere Allardyce. Ti ricordi di Allardyce, Tom Morgan?»

«Ma sí, ma sí che me ne ricordo» rispose l'interpellato: «mi doveva del denaro, mi doveva, e sbarcando mi portò via il coltello.»

«A proposito di coltello» fece un altro «o perché non troviamo il suo lí intorno? Flint non era uomo da vuotar le tasche d'un marinaio, e gli uccelli un coltello non se lo mangiano, mi pare.»

«Questo è vero, perdio» esclamò Silver.

«Nulla, proprio nulla è rimasto qui» fece Merry continuando a frugar tra le ossa. «Né un centesimo né una tabacchiera. Questo non mi par naturale.»

«No, perbacco, no» rincalzò Silver «né naturale né simpatico, affatto. Per mille diavoli, amici miei, se soltanto Flint fosse in vita, ci scotterebbe abbastanza, qui, e per voi e per me. Erano sei come noi, essi, e non sono piú che ossa.»

«L'ho visto morto io con questi occhi, Flint, l'ho visto» disse Morgan. «Billy mi condusse dentro. Egli era là coricato, con dei soldoni su gli occhi.»

«Morto sí, certamente, morto e sotterrato» fece l'individuo dalla testa fasciata «ma se ci sono spiriti che ritornino, Flint dovrebbe esser di quelli. Perché, Dio mio, ha fatto una brutta fine Flint, ha fatto.»

«Oh, sí che l'ha fatta» aggiunse un altro. «Un mo-

mento delirava, un altro momento strepitava per delirum, oppure cantava: “Quindici sopra il baule del morto...” Era la sua unica canzone, camerati; e vi dico la verità, io non l’ho mai più potuta sentire, da allora. Faceva un caldo d’inferno, la finestra era aperta, e io udivo quella vecchia canzone che risonava chiara chiara, e intanto la morte gli aveva l’unghie addosso.»

«Via, via, finiscila con la tua storia. È morto, e non cammina più, per quel che so io; o quanto meno, non va in giro di giorno, state pur sicuri» interruppe Silver. «La paura è fatta di nulla⁶. Andiamo avanti per i dopponi.»

Riprendemmo il cammino: ma, a dispetto del sole ardente e della luce accecante, i pirati smisero di correre ciascuno per proprio conto gridando per il bosco; ma procedevano stretti l’uno all’altro e parlavano sottovoce. Il terrore del morto filibustiere incombeva su loro.

XXXII.

LA CACCIA AL TESORO: LA VOCE DI TRA GLI ALBERI

Per liberarsi da quel turbamento, e per dar modo a Silver e al malato di riposare, l’intera brigata si mise a sedere non appena giunta in cima alla salita.

Il pianoro essendo leggermente inclinato verso occidente, il punto dove sostammo dominava da tutt’e due i lati una vasta distesa. Di fronte, al di là delle vette degli

⁶ Letteralmente: L’inquietudine uccise un gatto. (*Nota del T.*)

alberi, scoprivamo il Capo delle Foreste frangiato di spume; dietro, non soltanto la baia laggiú, con l'Isola dello Scheletro, ma anche verso l'est, oltre la lingua di terra e la pianura orientale, un grande spazio di mare aperto. Erto sopra di noi si drizzava il dorso del Cannocchiale punteggiato di rari pini e zebrato di oscuri burroni. Non si udiva che il rumore della lontana risacca, montante da ogni parte, e il ronzio d'innunerevoli insetti nella macchia. Non un essere umano, non una vela in mare: l'immensità del panorama accresceva il senso di solitudine.

Silver sedette e rilevò con la bussola alcune orientazioni.

«Ci sono tre “grandi alberi”» disse poi «sulla linea press'a poco dell'Isola Scheletro. “Contrafforte del Cannocchiale” indica, se non sbaglio, quella piú bassa cresta laggiú. Oramai, trovar la mercanzia non è piú che un gioco da ragazzi. Ma io avrei voglia di mangiar prima.»

«Io non ho appetito» borbottò Morgan. «È il pensiero di Flint, credo, che me l'ha tolto.»

«Oh per questo, figlio mio, puoi ringraziar la tua stella che è morto» disse Silver.

«Era brutto come il diavolo» saltò su un terzo con un moto di raccapriccio. «Ah quella faccia paonazza!»

«Cosí l'aveva conciato il rum» aggiunse Merry. «Paonazza, sí, siamo d'accordo. È la vera parola.»

Dopo che, scoperto lo scheletro, avevano lasciato ai loro pensieri prendere questa piega, si erano ristretti a parlare sempre piú sottovoce, fino quasi a bisbigliare,

talché il suono delle loro parole interrompeva appena il silenzio della foresta. Tutto a un tratto dal folto degli alberi di fronte a noi sorse una voce sottile acuta e tremula intonando l'aria e le parole ben note:

*Quindici sopra il baule del morto
Yò – hò – hò – e una bottiglia di rum!*

Io non vidi mai uomini piú terribilmente sbigottiti dei nostri pirati. I loro visi si scolorirono come per incanto; alcuni balzarono in piedi, altri si abbrancarono ai loro vicini; Morgan si dibatteva per terra.

«È Flint, per...!» gridò Merry.

Il canto cessò di colpo, troncato a mezzo d'una nota, quasi che una mano avesse tappato la bocca del cantore. Venendo così di lontano, attraverso la limpida e luminosa atmosfera per entro il verde degli alberi, aveva sonato leggero e melodioso, e l'effetto prodotto sui miei compagni mi parve tanto piú strano.

«Andiamo» disse Silver stentando a trar fuori la parola dalle sue labbra color di cenere «questo non è niente. Pronti a virare! È una impressione curiosa, che mi fa questa voce. Io non saprei che nome darle: ma è certo qualcuno che si burla di noi, qualcuno in carne e ossa, credete a me.»

Mentre così parlava, riprendeva coraggio, e il suo viso si ricoloriva. Già gli altri incominciavano a lasciarsi persuadere, e ritornavano un poco in sé, quando la medesima voce ruppe di nuovo il silenzio. Non era piú

un canto, questa volta, ma un debole lamentoso appello che gli echi della gola del Cannocchiale si rimandavano anche piú affievolito.

«Darby Mac Graw!» gemeva la voce (è questa la parola che meglio rende il suono) «Darby Mac Graw! Darby Mac Graw!» ancora e ancora e ancora; e poi, fattasi alquanto piú acuta, e con una bestemmia che tralascio:

«Portami il rum, Darby!»

Lo spavento inchiodò al suolo i filibustieri. Gli occhi fuori della testa, essi stavano ancora lí dopo un pezzo che la voce s'era taciuta, guardando davanti a sé, muti e allibiti.

«Non c'è dubbio» balbettò uno. «Andiamo via!»

«Sí, furono queste le sue ultime parole» gemette Morgan «le sue ultime parole su questa terra.»

Dick aveva tratto fuori la bibbia, e pregava con ardore. Egli aveva ricevuto una buona educazione, prima di darsi al mare e imbarcarsi con cattivi compagni.

Silver teneva ancora duro. Sentivo che batteva i denti, ma però non s'arrendeva.

«Nessuno in quest'isola ha inteso mai parlare di Darby» mormorò egli «nessuno all'infuori di noi qui.» E, facendo un enorme sforzo: «Camerati» gridò «io sono qui per acciuffar quella mercanzia, e non mi lascerò metter nel sacco né da un uomo né dal diavolo. Non ho mai avuto paura di Flint vivo, e, per mille diavoli, saprò affrontarlo morto. A meno d'un quarto di miglio da qui, ci sono settecentomila sterline. Quando mai un gentiluomo di fortuna ha voltato la poppa a tanta grazia di Dio

per timore di un vecchio beone di marinaio dalla gola paonazza, e per giunta morto?»

Ma non si vedeva segno d'un risveglio di coraggio nei suoi seguaci: il loro terrore, piuttosto, pareva accresciuto dall'empietà delle parole.

«Dài volta, John» disse Merry. «Non pigliartela con uno spirito.»

Gli altri erano troppo spaventati per aprir bocca. Se la sarebbero data a gambe ciascuno per conto proprio, se avessero osato: ma la paura li raggruppava insieme e li stringeva a John quasi che nell'ardire di lui potessero trovare un sostegno. Lui, dal canto suo, aveva quasi al tutto vinto la sua debolezza.

«Uno spirito? Sia pure» disse «ma c'è qualcosa che io non vedo chiaro, qui. Voi avete sentito un'eco. Ora, nessuno ha mai visto uno spirito con un'ombra. E allora, che bisogno avrebbe egli d'un'eco? Vorrei saperlo. Questo non è certo naturale.»

L'argomento mi parve assai debole. Ma nessuno può mai sapere come reagisca la gente superstiziosa; e, con mia grande sorpresa, vidi Giorgio Merry molto sollevato.

«È proprio così» approvò egli. «Tu hai la testa sul collo, John, non c'è dubbio. Lesti a virare, camerati. Quel marinaio là, sbaglia di bordata, credo. E, ripensandoci, sí, somigliava alla voce di Flint, ve l'ammetto: ma non era però così chiara, in fondo. Si sarebbe piuttosto detta la voce di qualcun altro... la voce di...»

«Di Ben Gunn, per mille diavoli!» ruggì Silver.

«Sì, era così difatti» esclamò Morgan levandosi sui ginocchi. «Era proprio Ben Gunn!»

«Ciò non fa una gran differenza, non vi pare?» intervenne Dick. «Ben Gunn non è qui in carne ed ossa più di quanto c'è Flint.»

Quest'osservazione suscitò lo sdegno dei marinai anziani.

«E che c'importa di Ben Gunn?» gridò Merry. «Morto o vivo, non c'importa niente di lui.»

Io ero stupito di vedere come avevano ripreso animo, e come sui loro visi era tornato il color naturale. Tosto si rimisero a chiacchierare, stando di tanto in tanto in ascolto; e poco dopo, non udendo più nulla, si tolsero in spalla i loro arnesi e proseguirono il cammino, preceduti da Merry che portava la bussola di Silver per mantenerli nella linea dell'Isola dello Scheletro. Merry non s'era ingannato: morto o vivo, nessuno si curava di Ben Gunn.

Solo Dick teneva sempre la sua bibbia aperta, e camminando gettava intorno delle trepide occhiate, ma senza incontrare consensi, mentre Silver lo canzonava per le sue precauzioni.

«Te l'avevo ben detto, te l'avevo ben detto io, che avevi guastato la bibbia. Se non è più buona per giurarci sopra, che vuoi che se ne faccia uno spirito? Neanche questo!» E soffermatosi sulla gruccia, fece schioccar le sue grosse dita.

Ma Dick non era uomo da poter essere confortato; io non tardai ad accorgermi che si reggeva appena in piedi:

sotto l'influenza della caldura, della stanchezza e dello spavento, la febbre prevista dal dottor Livesey saliva rapidamente.

Il terreno sgombro rendeva facile la marcia sulla cima che il nostro sentiero costeggiava da un lato, poiché, come già dissi, il pianoro era inclinato verso occidente. I pini grandi e piccoli crescevano in aperto spazio; ed anche fra i gruppi di noci moscadi e di azalee, vaste radure si stendevano, arroventate dal sole. Tagliando l'isola come facevamo quasi per nord-ovest, ci appressavamo sempre più ai contrafforti del Cannocchiale da una parte, e dall'altra scoprivamo sempre meglio quella baia occidentale che io tutto tremante e sbalottato dalle onde avevo attraversato con la piroga.

Raggiunto il primo dei grandi alberi e rilevata la posizione, si vide che non era quello buono. Stesso risultato col secondo. Il terzo si elevava quasi duecento piedi al disopra del bosco ceduo: gigante vegetale dal fusto rosso, voluminoso come una casetta, alla cui immensa ombra avrebbe manovrato una compagnia. Lo si scorgeva dall'alto mare, da levante e da ponente, e avrebbe potuto figurar come punto di riferimento sulla carta.

Ma non era la sua statura ciò che impressionava i miei compagni, bensì il sapere che settecentomila sterline in oro stavano sotterrate in qualche punto della sua diffusa ombra. Il pensiero del denaro, di mano in mano che essi si avvicinavano, assorbiva i loro terrori di poco fa. I loro occhi fiammeggiavano, i loro piedi correvano più lesti e leggeri: l'intera loro anima era incatenata da

quella ricchezza che li attendeva là e prometteva a ognun di loro tutta una vita di piacere e di gozzoviglia.

Silver arrancava grugnendo, sulla sua grucciona; le sue narici dilatate tremavano; egli bestemmiava come un turco quando le mosche gli si posavano sul volto acceso e lucido di sudore: dava furiosi strapponi alla corda che mi legava a lui, e di tanto in tanto si volgeva verso di me con un'occhiata assassina. Non si preoccupava certo di nascondere i suoi pensieri che io leggevo come in un libro aperto. Nella immediata prossimità dell'oro, tutto il resto egli lo aveva dimenticato: la promessa fatta al dottore, e il di lui avvertimento appartenevano ormai al passato; e senza dubbio egli sperava d'impadronirsi del tesoro, ritrovar l'*Hispaniola*, imbarcarsi col favor della notte dopo scannato ogni onest'uomo che lí rimanesse, e rimettere alla vela come prima aveva disegnato, filando via carico di crimini e di ricchezze.

Assediato da tali timori, stentavo a tener dietro al rapido passo dei cercatori del tesoro. Spesso inciampavo, ed era allora che Silver tirava così bruscamente la corda e mi fulminava coi suoi sguardi. Dick che ora s'era accodato a noi, e formava la retroguardia, parlava tra sé nella crescente eccitazione della febbre, biascicando preghiere e bestemmie. Anche questo aggravava la mia angoscia, e per colmo di pena ero tormentato dalla visione della tragedia che doveva un giorno essersi svolta su quel pianoro, quando quel dannato filibustiere dalla faccia paonazza morto poi a Savannah cantando e reclamando da bere, aveva di sua mano trucidato i suoi sei

complici. Questo bosco attualmente così tranquillo doveva aver rintonato d'urli quel giorno; e pensandovi ora nel calore dell'immaginazione mi pareva di sentirlo rintonare ancora.

Toccavamo intanto il margine della macchia.

«Urrà, compagni! Su, tutti insieme!» tuonò Merry; e quelli ch'erano in testa si slanciarono.

Ma non avevan fatto dieci metri, che li vedemmo di botto arrestarsi. Un grido strozzato ferì l'aria. Silver accelerò il passo zappando col piede della sua gruccia come un indemoniato; e in un attimo piombammo là.

Una larga buca ci si apriva dinanzi, scavata da tempo, perché i fianchi apparivano franati, e sul fondo germogliava l'erba. Lì dentro stavano un manico di vanga spezzato in due; e, sparse qua e là, tavole di casse da imballaggio. Sopra una di queste assi io lessi, impresso a fuoco, il nome di *Walrus* – il nome della nave di Flint.

Tutto era chiaro fino all'evidenza. Il nascondiglio era stato scoperto e svaligiato: le settecentomila sterline erano sfumate!

XXXIII.

LA CADUTA D'UN CAPO

Non fu mai visto al mondo un simile capovolgimento. Tutti i sei uomini parevano fulminati. Ma Silver superò presto il colpo. Tutti i suoi desiderî s'erano avventati verso quel denaro come cavalli da corsa; e, per quanto

fermato all'improvviso, di netto, aveva mantenuto il suo sangue freddo, recuperato il suo equilibrio, e modificato il suo piano prima ancora che gli altri avessero avuto tempo di misurare le proporzioni del loro disinganno.

«Jim» mi disse sottovoce «prendi questa, e difenditi.»

E mi passò una pistola a due colpi.

Intanto si moveva tranquillamente verso nord, spostandosi per modo che la buca rimanesse tra noi due e gli altri cinque. Poi mi guardò scotendo la testa come per dire «Eccoci a un cattivo passo», cosa che purtroppo io pensavo.

Il suo aspetto era adesso del tutto amichevole; e codesti continui cambiamenti mi indignavano al punto che non potei trattenermi dal mormorargli: «E così, avete di nuovo cambiato partito!».

Non ebbe tempo di rispondermi. Con grida e bestemmie i pirati l'un dietro l'altro erano saltati nella buca, e ora scavavano con le loro unghie buttando da banda le assi: Morgan rinvenne una moneta d'oro. Egli la levò in alto in un turbine di bestemmie. Era una doppia ghinea: e passò lampeggiando di mano in mano.

«Due ghinee!» ruggì Merry brandendola verso Silver. «Sono queste le tue settecentomila sterline, non è vero? E tu sei l'uomo che ti intendi d'affari, non è vero? Sei quello che non ha mai guastato nulla, tu, razza di poltrone, testa di legno!»

«Scavate, ragazzi: avanti, scavate» disse Silver con tranquillissima insolenza; «non mi stupirei che trovaste dei tartufi.»

«Dei tartufi!» strillò Merry. «Lo sentite, camerati? Ebbene, io vi dico che quell'uomo sapeva tutto. Guardatelo: glielo si legge in faccia.»

«Eh, Merry» esclamò Silver «di nuovo aspiri al posto di capitano? Sei un ragazzo che sa farsi strada, non c'è dubbio.»

Ma questa volta tenevan tutti dalla parte di Merry. Si diedero ad arrampicarsi fuori dello scavo, vibrando dietro loro occhiate furibonde. Particolare di buon augurio per noi: uscivan tutti dal lato opposto a Silver.

E così restammo: due da una parte, cinque dall'altra, divisi dalla buca, senza che alcuno trovasse l'ardire di sparare il primo colpo. Silver non si muoveva: ben ritto sulla sua gruccia, li sorvegliava, e sembrava più impassibile che mai. Innegabilmente era coraggioso.

Alla fine Merry stimò bene di parlare.

«Camerati» disse «ecco là due di “loro” soli: uno è il vecchio storpio che ci ha menati qui, e messi in questo pasticcio; l'altro è quel moccioso a cui io voglio strappar le budella. E adesso, camerati...»

Alzò la voce e insieme il braccio col gesto di chi incita a un assalto, quando: pan! pan! pan! tre colpi di moschetto balenarono dalla macchia. Merry piombò a capo fitto nella buca; l'uomo dalla testa bendata girò su se stesso come una trottola, e stramazza su di un fianco, restando lì fra le convulsioni dell'agonia; gli altri tre voltarono la schiena e spulezzarono con quanta forza avevano in corpo.

In un batter d'occhio John aveva scaricato i due colpi

di una pistola contro Merry che rantolava, e poiché il moribondo in uno sforzo estremo levò gli occhi verso di lui: «Giorgio» gli disse «eccoti pagato.»

In quel mentre il dottore, Gray e Ben Gunn con in pugno i loro moschetti fumanti sbucarono dalla macchia di noci moscadi e si avvicinarono a noi.

«Avanti, ragazzi» gridò il dottore. «Di corsa: dobbiamo impedir loro di raggiungere i canotti.»

E partimmo di gran carriera affondando talora nei ce-spugli fino al petto.

Silver teneva molto a non staccarsi da noi. Lo sforzo che quest'uomo doveva compiere saltando sulla sua gruccia fino quasi a farsi scoppiare i muscoli del petto, era tale che, al dir del dottore, nessun valido individuo ne sarebbe stato capace. Malgrado ciò, egli rimaneva già indietro di trenta passi, ed era affatto esausto, quando toccammo l'estremità del pendío.

«Dottore» avvertí egli «guardi là. Non c'è premura.»

Difatti, premura non c'era. In una piú aperta zona del pianoro scorgemmo i superstiti che seguitavano a correre nella stessa direzione verso cui s'erano incamminati, ossia in dirittura del Monte dell'Albero di Mezzana. Visto che eravamo già fra loro e i canotti, sedemmo noi quattro per riprender fiato, mentre Long John asciugandosi il sudore lentamente ci raggiungeva.

«Grazie di cuore, dottore» disse «lei è arrivato al giusto momento, credo, per me e per Hawkins... E così, sei tu, Ben Gunn... Ebbene, tu sei gentile, non c'è che dire...»

«Io sono Ben Gunn, sono» rispose il *maroon*⁷ torcendosi come un'anguilla nel suo imbarazzo. E aggiunse dopo una lunga pausa «come state voi, mastro Silver? Benissimo, vi ringrazio, non è vero?»

«Ben, Ben» mormorò Silver «se penso a ciò che mi hai fatto!»

Il dottore mandò Gray a prendere una delle vanghe abbandonate dai ribelli nella loro fuga; e mentre seguivamo a discendere a nostro bell'agio verso il luogo dove giacevano i canotti, riferì in poche parole ciò che era accaduto. Codesta storia, di cui Ben Gunn, il *maroon* semiidiota, era l'eroe dal principio alla fine, interessò grandemente Silver.

Nei suoi lunghi vagabondaggi per l'isola, Ben aveva trovato lo scheletro, ed era lui che l'aveva spogliato. Egli aveva trovato il tesoro, l'aveva dissotterrato (era il manico della sua vanga quello ritrovato nella buca), l'aveva trasportato sul dorso in molti faticosi viaggi dal piede del gran pino sino alla grotta ch'egli abitava sulla montagna dai due picchi nella punta nord-est dell'isola, e là tutto quest'oro era rimasto immagazzinato e al sicuro fin da due mesi prima dell'arrivo dell'*Hispaniola*.

Il dottore gli aveva strappato il segreto nel pomeriggio dell'attacco. L'indomani mattina, visto l'ancoraggio deserto, era andato da Silver; gli aveva rilasciato la carta, inutile oramai; ceduto le provvigioni poiché la grotta

⁷ Corsaro abbandonato sopra un'isola deserta. Vedi nota 3. (Nota del T.)

di Ben Gunn era ben fornita di carne di capra da lui stesso salata: – ceduto ogni e qualunque cosa, pur di ottenere la possibilità di abbandonare sano e salvo il fortino e ritirarsi sulla montagna dai due picchi al fine di sottrarsi alla malaria e guardare il tesoro.

«Quanto a te, Jim» mi disse «è stato a malincuore, ma ho agito per il meglio di coloro che si eran serbati fedeli al loro dovere; e se tu non eri di questi, di chi la colpa?»

Quel mattino, considerando che io sarei coinvolto nell'atroce delusione preparata agli ammutinati, egli era corso alla grotta; e lasciato il capitano sotto la custodia del cavaliere, tolto con sé Gray e il *maroon*, aveva traversato l'isola in diagonale per andare a postarsi in vicinanza del pino. Accortosi peraltro subito che la nostra brigata era in anticipo su di lui, spedí innanzi Ben Gunn, buon corridore, acciò facesse del suo meglio da solo. A costui venne l'idea di sfruttare la superstizione dei suoi antichi camerati, e vi riuscí a tal segno che Gray e il dottore ebbero il tempo di arrivare a imboscarsi prima della comparsa dei cercatori del tesoro.

«Ah» fece Silver «è stata una fortuna per me di avere qui Hawkins. Lei, dottore, avrebbe lasciato fare a pezzi il vecchio John, senza dedicargli neppure un pensiero.»

«No, neppur uno» confermò il dottore allegramente.

Intanto avevamo raggiunto i canotti. Armato della vanga, il dottore ne demolí uno, e tutti quanti ci imbarcammo sull'altro dirigendoci costa costa verso la baia del Nord.

Fu un tragitto di otto o nove miglia. Silver, quantun-

que stanco morto, prese un remo anche lui come noi altri tutti, e scivolammo veloci sopra un mare di seta. Presto passammo lo stretto, e doppiammo il capo sud-est dell'isola intorno al quale quattro giorni prima avevamo rimorchiato l'*Hispaniola*.

Lasciataci dietro la montagna dai due picchi, scorgemmo il nero orifizio della grotta di Ben Gunn, e il profilo d'un uomo là ritto, appoggiato a un moschetto. Era il cavaliere; sventolammo un fazzoletto, e gli lanciammo tre urrà irrobustiti dalla potente voce di Silver.

Tre miglia piú in là, proprio nell'imboccatura della baia del Nord, che cosa potevamo incontrare se non l'*Hispaniola* navigante da sé alla ventura? L'ultima marea l'aveva rimessa a galla; e se vi fosse stato un vento gagliardo oppure un forte riflusso come nell'ancoraggio sud, non l'avremmo mai piú riveduta, o per lo meno si sarebbe incagliata senza rimedio. Effettivamente, ad eccezione della vela maestra ridotta in brandelli, il guasto era poca cosa. Fu apprestata un'altr'àncora, e datovi fondo in un braccio e mezzo d'acqua. Poi riprendemmo i remi portandoci alla cala del Rum, l'approdo piú vicino al tesoro di Ben Gunn; mentre Gray ritornava solo col canotto all'*Hispaniola* dove passerebbe la notte a far la guardia.

Una dolce salita conduceva all'entrata della grotta. In cima ci imbattemmo nel cavaliere. Con me egli fu gentile e affettuoso, e della mia scappata non disse nulla, né in biasimo né in lode. Il manieroso saluto di Silver gli fece montare un po' di sangue alla faccia.

«John Silver» gli disse «voi siete un inqualificabile furfante e impostore, un mostruoso impostore. Mi si è detto che devo astenermi dal farvi processare: ebbene, me ne asterrò. Ma le vittime, signore, pesano sul vostro collo come macine da mulino.»

«Le mie cordiali grazie, signore» replicò Long John con un nuovo inchino.

«Vi proibisco di ringraziarmi» scattò il cavaliere. «È una grave infrazione al mio dovere. Levatevi di lí!»

Entrammo nella grotta. Era un largo e arioso ambiente rallegrato da una piccola sorgente con una pozza di limpida acqua su cui si inclinavano delle felci. Il suolo era sabbia. Davanti a un vigoroso fuoco stava coricato il capitano Smollett, e in un angolo lontano, dove la fiamma svegliava appena qualche debole riverbero, intravvi- di grandi mucchi di monete e masse quadrangolari di verghe d'oro. Era il tesoro di Flint ch'eravamo venuti a cercare da così lontano, e che già era costato la vita a diciassette uomini dell'*Hispaniola*. Quanto fosse costato ammassarlo, quanto sangue e dolori, quante belle navi affondate, quanta brava gente attratta in mare da quel miraggio, quanti colpi di cannone, quanto di onte, menzogne e crudeltà, nessuno al mondo forse potrebbe dire. Ma c'erano ancora tre su quest'isola: Silver, il vecchio Morgan e Ben Gunn, ciascuno dei quali aveva avuto la sua parte in codesti delitti, alla stessa guisa che aveva invano sperato di ottenere la sua parte di ricompensa.

«Entra, Jim» mi disse il capitano. «Tu sei un buon ragazzo, nel tuo genere: ma io non credo che noi navighe-

remo ancora insieme. Sei un po' troppo il ragazzo viziato, per me. O chi vedo, John Silver? Che vento vi ha portato qui?»

«Rientro nelle file, signore» rispose Silver.

«Ah!» fece il capitano; e non aggiunse altro.

Che cena, quella sera, attorniato da tutti i miei amici; e che pasto, con carne di capra salata da Ben Gunn, parecchie ghiottonerie e una bottiglia di vin vecchio dell'*Hispaniola*! Gente piú allegra e felice credo che non fu mai vista. E Silver era là, seduto in disparte, quasi fuori della luce del focolare, che però mangiava di gusto, pronto a slanciarsi quando si desiderava qualcosa; e accordando il suo riso, ma in sordina, al nostro: lo stesso calmo, garbato, ossequioso marinaio che era stato durante la traversata.

XXXIV. ED ULTIMO

L'indomani mattina ci si mise di buon'ora al lavoro, perché trasportare quell'ingente cumulo d'oro a bordo dell'*Hispaniola*, facendogli percorrere un miglio per terra fino alla spiaggia e poi tre miglia per mare fino all'*Hispaniola*, era impresa tutt'altro che agevole per un così scarso numero d'uomini. Dei tre banditi erranti per l'isola ci davamo ben poco pensiero. Una semplice sentinella postata sul dorso della montagna bastava a proteggerci da qualsiasi sorpresa; senza contare, del resto,

che di battersi essi dovevano essere piú che stufi.

Il lavoro fu dunque condotto innanzi speditamente. Gray e Ben Gunn andavano e venivano col canotto, mentre gli altri badavano ad accatastare il tesoro sulla spiaggia. Due sole barre legate insieme con una corda formavano un buon carico per un adulto, e ancora gli toccava camminar lentamente. Quanto a me, essendo poco atto a quella fatica, rimasi tutto il giorno occupato nella grotta a imballar le monete nei sacchi da pane.

Era una curiosa collezione, simile a quella di Billy Bones, per la varietà dei conii, ma talmente piú ricca e abbondante che io provai un immenso piacere ad assortirla. Monete inglesi, francesi, spagnuole, porteghesi; giorgi e luigi, dobloni e doppie ghinee, moidori e zecchini con le effigie di tutti i re d'Europa degli ultimi cent'anni; bizzarri pezzi orientali impressi di segni che somigliavano a fili di cordicelle o brani di tele di ragno; pezzi rotondi e pezzi quadri e pezzi forati nel mezzo, quasi medaglie da portare al collo: tutte le varietà di moneta del mondo figuravano, credo, in quella raccolta; e quanto al loro numero penso che uguagliassero le foglie dell'autunno, perché avevo male alla schiena dopo tanto curvarmi, e male alla mano dopo tanto scegliere.

Il trasporto durò parecchio: alla fine d'ogni giorno una fortuna era stivata a bordo, e un'altra attendeva il suo turno per l'indomani; e durante tutto questo tempo i tre superstiti ribelli non dettero segno di vita.

Finalmente, parmi fosse la terza sera, io gironzolavo col dottore sul dorso della montagna nel punto dominan-

te le bassure dell'isola, quando dalla fitta oscurità di laggiù il vento ci recò un'eco tra di grida e di canti. Non fu che un breve intermezzo, a cui seguì il silenzio di prima.

«Iddio li perdoni» disse il dottore «sono gli ammutinati.»

«Tutti ubbriachi, signore» sonò la voce di Silver alle nostre spalle.

Silver, devo dirlo, godeva della massima libertà; e malgrado i quotidiani rabbuffi pareva di nuovo considerarsi come un dipendente favorito di privilegi e di riguardi. In verità, c'era da stupire a vedere con che disinvoltura egli sopportava codeste staffilate, e con quale inesauribile garbatezza continuava a sforzarsi di entrar nelle grazie di tutti. Nessuno però lo trattava meglio d'un cane, salvo Ben Gunn, che conservava una tremenda paura del suo vecchio quartiermastro; oppure io stesso, che realmente gli dovevo qualche gratitudine, quantunque a tal proposito avessi forse ragione di pensare di lui peggio di chicchessia, perché l'avevo visto sul pianoro meditare un nuovo tradimento. E perciò fu con un tono aspro che il dottore gli rispose.

«Ubbriachi o deliranti» disse egli.

«Lei ha ragione» replicò Silver «ma ciò non fa differenza né per lei né per me.»

«Suppongo non pretenderete che io vi tenga per un uomo pietoso» ribatté il dottore con un ghigno «sicché può darsi che i miei sentimenti vi sorprendano. Ma se io fossi sicuro che delirano (e sono moralmente certo che uno di loro ha la febbre) lascerei questo campo e ri-

schierei volentieri la pelle per portar loro il soccorso della mia scienza.»

«Chiedo perdono, signore, ma lei avrebbe torto. Ci rimetterebbe la sua preziosa esistenza, stia pur sicuro. Io sono mani e piedi dalla sua parte, adesso, e non vorrei veder le nostre forze indebolite e private della sua persona, tanto piú che so quanto a lei devo. Ma quella gente laggiú non sarebbe capace di mantener la parola – no, anche supponendo che lo volesse; e, ciò che piú conta, non crederebbe che lei mantenesse la sua.»

«Difatti» disse il dottore «voi siete l'uomo capace di mantener la parola: lo sappiamo.»

Furono quelle all'incirca le ultime notizie che avemmo dei tre. Solo una volta udimmo, molto lontano, un colpo di fucile, e pensammo che cacciassero. Si tenne consiglio, e fu deciso, con grande giubilo di Ben Gunn e la piena approvazione di Gray, di abbandonarli sull'isola. Lasciammo loro una notevole provvista di polvere e di palle, quasi tutta la carne di capra salata, un po' di medicinali, e alcune altre cose di prima necessità: degli arnesi, degli abiti, una vela di ricambio, parecchie braccia di corda; e, dietro richiesta del dottore, una buona provvista di tabacco.

Null'altro ci rimaneva da fare nell'isola. Già avevamo stivato il tesoro e imbarcato sufficiente acqua, insieme col resto della carne di capra, per fronteggiare qualsiasi eventualità; e finalmente un bel mattino salpammo l'àncora, operazione che richiese tutte le nostre forze, e uscimmo dalla baia del Nord sotto la stessa bandiera che

il capitano aveva issata e difesa alla palizzata.

I tre ci avevano spiato piú da vicino che non immaginassimo, come presto constatammo. Poiché uscendo dallo stretto dovemmo costeggiare molto da presso la punta sud, e li vedemmo là tutti tre inginocchiati l'uno accanto all'altro sopra una striscia di sabbia, tendendoci le braccia supplichevoli. Piangeva il cuore a tutti, io credo, di abbandonarli in quel misero stato; ma noi non potevamo esporci al rischio di un altro ammutinamento; e riportarli a casa loro per consegnarli alla forca, sarebbe stato un atto di gentilezza alquanto crudele. Il dottore dette loro una voce, e li informò delle provviste che avevamo lasciate e del luogo dove le troverebbero. Ma essi seguitavano a chiamarci per nome, supplicandoci per amor di Dio di aver pietà e non abbandonarli alla morte in tale solitudine.

Da ultimo, vedendo che la nave proseguiva la sua rapida corsa e stava per arrivare fuori portata di voce, un di loro (non so chi) saltò in piedi con un rauco grido, puntò il suo moschetto, e una palla passò fischiando sulla testa di Silver e bucò la vela maestra.

Allora ci riparammo dietro il bastingaggio; e quando io tornai a guardare essi erano scomparsi, e la stessa striscia di sabbia si era perduta nella lontananza. Così era finita con loro; e prima di mezzogiorno con mia indicibile gioia anche il piú alto picco dell'Isola del Tesoro s'era affondato nel cerchio azzurro dell'orizzonte.

Trovandoci a corto d'uomini, dovevamo tutti dare una mano ai lavori di bordo; solo il capitano disteso su

un materasso a poppa si limitava a trasmettere ordini, perché malgrado rimesso in forze aveva ancora bisogno di riposo. Non potendo affrontare il viaggio di ritorno senza rifornirci d'uomini, volgemo la prua verso il più vicino porto dell'America spagnuola; e quando vi giungemmo, ostacolati da venti contrari e parecchie aspre raffiche, eravamo esausti.

Cadeva il sole mentre gettavamo l'àncora in un magnifico golfo; e subito ci trovammo attornati da un nuvolo d'imbarcazioni piene di negri e di indiani del Messico, e mulatti che vendevano frutti e legumi e offrivano di tuffarsi per una piccola moneta. La vista di tante facce ridenti – i negri specialmente – il sapore dei frutti tropicali, e soprattutto i lumi della città che incominciavano a brillare, formavano il più delizioso contrasto col nostro torbido e sanguinoso soggiorno nell'isola. Il dottore e il cavaliere prendendomi con loro scesero a terra a passarvi la serata. Là s'incontrarono col capitano d'una nave da guerra inglese, e attaccarono discorso con lui che li condusse a bordo; in breve le ore volarono via così piacevolmente che già sorgeva l'alba quando ci accostavamo al fianco dell'*Hispaniola*.

Ben Gunn era sul ponte solo, e appena ci vide prese a raccontarci, tra le più buffe contorsioni, che Silver era fuggito. Il *maroon* aveva chiuso un occhio su quella fuga avvenuta poche ore fa sopra un canotto, e ci assicurava d'essersi così comportato per salvaguardare le nostre vite, che sarebbero certo state compromesse qualora "quell'uomo dalla gamba sola" fosse rimasto a bordo.

Ma ciò non era tutto. Il cuoco non se n'era andato a mani vuote. Aveva furtivamente praticato un buco in un tramezzo, e s'era impadronito d'un sacco di monete, del valore forse di tre o quattrocento ghinee, per provvedere alle sue ulteriori peregrinazioni.

Io credo che fummo tutti contenti d'esserci liberati di lui a così buon mercato.

Infine, per abbreviare questa lunga storia, prendemmo alcuni uomini a bordo, facemmo un buon viaggio; e l'*Hispaniola* toccò Bristol proprio mentre il signor Blandly si disponeva ad armare la nave di conserva. Di tutti gli uomini ch'erano partiti con essa non piú di cinque rimpatriavano. «Satana agli altri non ha fatto torto – con la bevanda li ha spediti in porto» spietatamente; quantunque, a dir vero, noi non ci trovassimo così mal ridotti come quell'altra nave della canzone:

*Con un sol uomo della ciurma in vita
Che numerosa era sul mare uscita.*

Ciascuno di noi ebbe una larga parte del tesoro, che impiegò saggiamente o follemente a secondo della propria natura. Il capitano Smollett ha cessato di navigare. Gray non soltanto custodí il suo denaro, ma subitamente addentato dal desiderio di salire, s'impraticó del suo mestiere, e ora è secondo sopra un bel bastimento di cui possiede una parte; oltre di che è ammogliato e padre di famiglia. Quanto a Ben Gunn, ricevette mille sterline, che scialacquò in tre settimane, o, per essere piú esatto,

in diciannove giorni, perché al ventesimo ricomparve con le tasche vuote. Allora gli fu dato un posto di portinaio, proprio come aveva temuto stando sull'isola; ed egli vive tuttora, circondato dalle simpatie dei ragazzi del luogo, che però ne fanno un poco il loro zimbello, e distinto cantore in chiesa la domenica e i giorni festivi.

Di Silver non si seppe altro. Quel terribile uomo di mare da una gamba sola è finalmente fuori dal cerchio della mia vita; ma io credo che abbia ritrovato la sua vecchia negra e viva contento insieme con lei e il capitano Flint. Così almeno giova sperare, posto che non par molto probabile che la felicità lo aspetti nell'altro mondo.

Le verghe d'argento e le armi stanno ancora, per quel che io so, dove Flint le ha sotterrate, e per conto mio ci resteranno per un pezzo. Neanche un tiro di buoi potrebbe riportarmi in quell'isola maledetta; e i miei più paurosi incubi sono quando sento i cavalloni tuonare lungo la costa, o balzo d'improvviso sul mio letto, con negli orecchi la stridula voce del capitano Flint: "Pezzi da otto! Pezzi da otto!".

Fine